

# ETRURIA OGGI

Anno XXXII  
Ottobre 2014  
Numero 89

il «succhio  
della vite»

**di Gino Tellini**

la «sporca»  
guerra di Oliver

**di Andrea Martini**

1929

prova  
a provare  
(a uscire dalla crisi)

**di Silvio Saffirio**

**I nostri autori** Andrea Barlucchi Riccardo Bertonecelli Salvatore Bragantini Emanuele Coco  
Giuseppe De Rita Dario Di Vico Fabrizio Galimberti Tessa Gelisio Andrea Gennai Otto Grizzi  
Marco Hagge Antonio Lopez Andrea Martini Gian Paolo Prandstraller Fulco Pratesi  
Silvio Saffirio Carlo Sisi Gino Tellini

 **BancaEtruria**  
www.bancaetruria.it

# LA BOLLETTA DI LUCE E GAS È PESANTE? PORTALA DA NOI, DIVENTERÀ LEGGERISSIMA.



**SOLO PER I NOSTRI CLIENTI, TARIFFE SPECIALI E SCONTI SULLA BOLLETTA DI LUCE E GAS.**

Banca Etruria ti dà ancora di più. Per tutti i clienti, tariffe **sicure e bloccate per 24 mesi** sulla fornitura di luce e gas con Green Network. Porta un amico, e se diventerà nostro cliente potrà avere un conto corrente a canone zero e zero spese. Chiedi maggiori informazioni allo sportello.

 **BancaEtruria**  
Popolare davvero



[www.bancaetruria.it](http://www.bancaetruria.it)

IN COLLABORAZIONE CON  
 **GREENNETWORK**  
LUCE & GAS

# sommario

Periodico quadrimestrale  
di informazione di  
**Banca Etruria**  
Anno XXXII n. 89  
Ottobre 2014

**DIRETTORE EDITORIALE**  
Umberto Febraro

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Maria Ide Moretti

**REDAZIONE**  
Servizio Rapporti con il Territorio  
Marta Cirinei,  
Eleonora Polsinelli,  
Paolo Goretti,  
Doralice Bruschi

Servizio Media Relations Istituzionali  
Daphne Palmitezza

**RIFERIMENTI**  
via Calamandrei, 255  
52100 Arezzo  
tel. 0575 337317  
fax 0575 26801  
etruriaoggi@bancaetruria.it  
Casella Postale n. 282 Arezzo

**PROGETTO GRAFICO  
E REALIZZAZIONE EDITORIALE**  
Giunti Editore S.p.A.,  
Firenze, Milano  
(con la collaborazione  
di Mirabilianetwork  
e mncg, Milano)

Stampato in Italia presso  
Giunti Industrie Grafiche S.p.A.  
Stabilimento di Prato

**FOTOGRAFIE E ILLUSTRAZIONI**  
Archivio Banca Etruria,  
Archivio mncg, Fotolia,  
Gettyimages, iStockphoto,  
Portfolio Mondadori, Tips Images,  
Giulio Cirinei, Sailko

Etruria Oggi lascia agli Autori la  
responsabilità delle opinioni espresse.  
La rivista pubblica solo gli articoli  
commissionati. L'editore si dichiara  
disponibile a regolare eventuali  
spettanze per quelle immagini di cui non  
sia stato possibile reperire la fonte.

I dati relativi ai destinatari della Rivista  
vengono utilizzati esclusivamente per  
l'invio della pubblicazione e non vengono  
ceduti a terzi per nessun motivo. Resta  
ferma la possibilità per l'interessato di  
esercitare i diritti di cui all'articolo 13  
della legge 675/96.



Associata U.S.P.I.  
Unione Stampa Periodica



Associazione per lo Sviluppo delle  
Comunicazioni Aziendali in Italia

Spedizione in abbonamento postale  
comma 34 art. 2 L. 549/95  
Registrazione tribunale di Arezzo n. 5  
del 3 aprile 1982.



# 89

- editoriale*  
2 il salvadanaio  
delle idee  
**di Maria Ide Moretti**
- civiltà antiche*  
4 il golfo dei tesori  
etruschi  
**di Antonio Lopez**
- sistema bancario*  
10 venti di evoluzione  
per le Popolari  
**di Salvatore Bragantini**
- personaggi*  
14 la "sporca" guerra  
di Oliver  
**di Andrea Martini**
- società*  
20 la mappa  
della diseguaglianza  
**di Giuseppe De Rita**
- storia locale*  
26 Guido Tarlati  
il vescovo  
dallo spirito ribelle  
**di Andrea Barlucchi**
- consumi consapevoli*  
30 dieta ecocentrica  
**di Tessa Gelisio**
- intervista con il musicista*  
32 Finardi, un autore  
forte e fragile  
**di Riccardo Bertoncelli**
- storie d'aziende*  
36 dalle Langhe con gusto  
**di Otto Grizzi**
- mercato dell'oro*  
40 le crisi politiche  
spingono al rialzo  
**di Andrea Gennai**
- natura*  
42 il ritorno del lupo italoico  
**di Fulco Pratesi**
- credito*  
48 rapporto tra banche  
e imprese  
**di Dario Di Vico**
- collezioni medicee*  
50 dagli Uffizi ad Arezzo  
**di Carlo Sisi**
- pubblico e privato*  
54 lo spirito  
del Romanticismo  
**di Gian Paolo Prandstraller**
- Wallace e Darwin*  
58 lotta per il primato  
**di Emanuele Coco**
- vino e letteratura*  
62 il "succhio  
della vite"  
**di Gino Tellini**
- quant'altro*  
68 1929 prova a provare  
(a uscire dalla crisi)  
**di Silvio Saffirio**
- sesto potere*  
72 l'informazione nella voliera  
**di Marco Hagge**
- valute*  
76 euro: l'unità nella diversità  
**di Fabrizio Galimberti**
- 80 *gli autori di questo numero*

*editoriale*

# il salvadanaio delle idee





## di Maria Ide Moretti

*Nuovo Direttore Responsabile di Etruria  
Oggi, giornalista, responsabile Servizio  
Rapporti con il Territorio di Banca Etruria*

Il salvadanaio di metallo rosa dove mettere gli spiccioli in cameretta è il primo segno della presenza della Banca, la Popolare dell'Etruria all'epoca, nella mia vita. In casa c'era anche quello azzurro di mio fratello, naturalmente. Dopo il metallo da far rimbombare, ricordo la carta stampata: arrivava nella cassetta della posta e la sfogliavano solo il babbo e la mamma, era roba da grandi. Quella rivista era *Etruria Oggi* e da pochi mesi il Consiglio di Amministrazione di Banca Etruria ha voluto affidarmi l'onere e l'onore di ricoprire il ruolo di Direttore Responsabile. Ringrazio di cuore i vertici della Banca con l'intento di ripagare la fiducia con l'impegno e l'attenzione che una testata prestigiosa e apprezzata come *Etruria Oggi* impongono. Nel ruolo di Direttore Responsabile mi ha preceduto Paolo Schiatti a cui va il mio ringraziamento per avermi dato l'occasione, già da molti anni, di partecipare in prima persona a questa affascinante avventura a stretto contatto con le firme affermate che da oltre trent'anni sono gli architavi di queste pagine e ai quali va un sentito saluto. A loro, sulla nostra rivista, è affidato il compito di condividere con i lettori un'esperienza intellettuale come contributo alla vita culturale, sociale, economica e politica dei nostri giorni e dei nostri territori. Resteremo seri e rigorosi senza però diventare elitari: cercheremo sempre di risultare comprensibili, diretti, non soltanto per addetti ai lavori. Viene da chiedersi quale possa essere il ruolo di una rivista come *Etruria Oggi* nel nostro tempo, segnato dai social network e dai nuovi media digitali. Comunicare significa non solo trasmettere notizie ma sempre più essere testimoni e condividere con altri visioni, idee e opportunità. Per una volta con la calma concessa da pagine di ampio respiro. Proprio da queste pagine devono dunque emergere con chiarezza messaggi e riflessioni che contribuiscano a far maturare un giudizio personale informato su uno scenario nazionale e in-

ternazionale in continua evoluzione. Di questo Banca Etruria resta fermamente convinta affidando a "Etruria Oggi" il compito di coniugare la propria cultura aziendale con la volontà di aprirsi al confronto con un giornalismo libero e costruttivo attraverso un quadrimestrale al riparo dalla cronaca ma anche da tematiche troppo lontane dall'attualità. L'eredità che mi impegno a raccogliere è quella di un approccio ampio a tutti i temi, dall'economia alla cultura, dalla politica alla letteratura, dal cinema alla filosofia che rendano la rivista adatta a rappresentare la frammentazione di un mondo in un intenso divenire. E, per quanto possibile, non solo commentare i "segni dei tempi" ma anche anticipare le tendenze fino a presumerne gli impatti. Il tutto in un momento in cui la Banca sta vivendo una rapida trasformazione in società per azioni, con nuovi scenari di apertura al mercato globale. A *Etruria Oggi* si accompagnerà sempre *Etruria Oggi Informa*, luogo in cui ho iniziato l'attività di scrittura a fianco di molti colleghi. Un altro importante strumento di comunicazione che consente di far conoscere i temi che la riguardano più da vicino in particolare nel rapporto con la clientela, i dipendenti e i soci. La redazione dell'*Oggi* e dell'*Informa* saluta Daphne Palmitessa che dopo anni di preziosa collaborazione si dedicherà ad altri progetti, e mantiene nella sua squadra Marta Cirinei, Eleonora Polsinelli e Paolo Goretti. A tutti loro va il mio "forza e coraggio" per il lavoro che ci attende in un momento particolare del futuro della vita aziendale. Ai direttori Arnaldo Berbeglia e Augusto Guidi, che hanno "battezzato" la nostra rivista, stringo la mano perché hanno fin da subito consolidato la sua autorevolezza e credibilità. I salvadanai azzurri e rosa di Banca Etruria, a casa mia, ci sono ancora. Hanno cambiato forma e materiale, sono più attuali. Anche *Etruria Oggi* ha ancora tante idee a cui dar vita. Idee vincenti.

*civiltà antiche*

# il golfo dei tesori etruschi


**di Antonio Lopez**

*Giornalista di Airone*

A sud di Livorno. Lungo la costa che scende verso il verde promontorio di Piombino, dove il Mar Ligure incontra il Tirreno, c'è un angolo di natura splendente che per la sua bellezza da millenni commuove l'animo umano. Si chiama Golfo di Baratti, ed è una dolce insenatura a forma di falce che come una mano rugosa di terra si protende cercando di agguantare il mare, con soffice sabbia, dune e giganteschi pini. Alberi maestosi posti a guardia di un tesoro antico. Molto antico. Perché qui più di tremila anni fa sorgeva Populonia, l'unica grande città etrusca sul mare che la storia ci abbia lasciato, che con palazzi e imponenti mura affacciava sulle acque blu che la separano dall'Isola d'Elba,

da Capraia e più lontano, all'orizzonte, dalla Corsica. Terra di operai, principi e santi doveva essere quel luogo... Infatti Populonia fu la capitale delle attività metallurgiche legate alla produzione del ferro di quella civiltà e divenne il principale centro siderurgico del Mediterraneo nella lavorazione di ematite, di cui l'Elba era ricca: un po' come in questi ultimi due secoli lo è stata, in alterne vicende e dall'altra parte del promontorio, la moderna Piombino con le sue acciaierie.

Populonia aveva un porto dove arrivavano i minerali dall'Elba, quartieri industriali per la sua lavorazione e le necropoli nella parte bassa della costa, mentre in alto la sua



acropoli era cinta di possenti mura. L'antico abitato, di cui si sono perse quasi completamente le tracce, si allungava sulle due alture dell'acropoli, occupate oggi una dal borgo medievale del Castello che domina il mare, l'altra dalla macchia del Poggio del Telegrafo. Le scorie di quella antica lavorazione erano talmente imponenti che all'inizio del Novecento venivano ancora raccolte per essere sfruttate industrialmente: e fu questa la ragione che ha causato la scoperta di questo sito straordinario, oggi tutelato dal Parco archeologico di Baratti e Populonia, una delle aree protette più belle e meglio gestite d'Italia che vede migliaia di visitatori l'anno da ogni parte del mondo. Sotto

Veduta panoramica del golfo di Baratti.



La Necropoli delle Grotte (IV-II sec. a.C.), con tombe scavate direttamente nella pietra arenaria.

le montagne di detriti e scarti ferrosi vennero così alla luce tombe a tumulo gigantesche, appartenute ai principi locali; una via santa lastricata di pietra e tre templi meravigliosi, che hanno fatto pensare agli studiosi che questa antica città industriale si sia pian piano trasformata in epoca romana in una città-santuario.

### Un popolo senza letteratura

Da questa meraviglia costiera parte un viaggio ideale alla scoperta degli Etruschi, i nostri antenati vissuti in Toscana, ma anche nell'Emilia, in Lombardia, in Campania e nel Lazio di oggi, tra l'XI e il I secolo a.C.. Un popolo antico che ha conosciuto splendori ma che è ancora avvolto da un alone di mistero. «Gli Etruschi non ci hanno lasciato un briciolo di letteratura», spiega lo scrittore Sebastiano Vassalli, autore per Einaudi del bellissimo romanzo *Un infinito numero*, viaggio immaginario di Virgilio e Mecenate nell'Etruria dell'Età Augustea per scoprire il segreto dell'origine di Roma. «Al di là di iscrizioni, brevi testi tecnici o d'interpretazione divina, non ci hanno lasciato poesie, non una riflessione, non un pensiero letterario. Nonostante avessero un alfabeto e sapessero scrivere, non usavano la scrittura. Non è mai esistita una civiltà durata più di mezzo millennio, progredita in ogni campo, che non abbia scritto nulla». La maggior parte di ciò che sappiamo di essi ci è stata tramandata dai loro principali antagonisti: i Greci prima, i Romani dopo. Uno dei grandi scrittori e filosofi della Roma imperiale, Lucio Anneo Seneca, ironizzava: «Secondo noi i fulmini nascono

quando si scontrano le nuvole, secondo gli Etruschi le nuvole si scontrano affinché nasca il fulmine e si manifesti il volere degli dei».

Ma chi erano veramente gli Etruschi? I Greci li chiamavano Tirreni. Per Erodoto, storico greco del V secolo a.C., erano i Lidii che migrarono dalle coste dell'attuale Turchia a quelle dell'Etruria. E per Strabone, geografo del I secolo a.C. erano i Pelasgi, eredi della mitica popolazione che peregrinò nel Mediterraneo agli albori della storia. Invece? «È stato un popolo italiano a tutti gli effetti che si è formato nella nostra terra. Pur se la loro lingua, diversa da tutte le altre parlate nell'Italia antica, e la stirpe rimandano a un passato ancora più antico, anche anteriore al primo millennio avanti Cristo». A parlare è uno dei più importanti archeologi italiani contemporanei, Giovanni Colonna, accademico dei Lincei e per un quarto di secolo professore di Etruscologia e archeologia italica all'Università «La Sapienza» di Roma. Insieme con la moglie Elena Di Paolo, Colonna ha dedicato una vita all'insegnamento e agli scavi: da quelli di Pyrgi (il porto di Cerveteri) alle necropoli rupestri del Viterbese. L'ho incontrato qualche tempo fa e quel dialogo non ha perso la sua fresca attualità.

Professor Colonna, gli Etruschi ebbero contatti con altre civiltà? «Oggi la teoria più accettata vuole che avessero scambi con le popolazioni pregreche dell'Egeo». Ci sono riscontri? «Nelle isole del nord dell'Egeo, a Lemno in particolare, si è parlata una lingua simile all'etrusco fino al 500 a.C.».

Alla luce delle nuove ricerche gli Etruschi ci appaiono meno



Che cosa rappresentano gli Etruschi per gli italiani di oggi? «Sono le nostre radici. Prima di Roma, sono stati il modello culturale, la civiltà più evoluta in tutta l'Italia, tranne che nella Magna Grecia, area d'influenza greca».

misteriosi. Con meno segreti e più moderni di quanto ci si aspetti. Erano i “giapponesi” del mondo antico. Capaci di assimilare la cultura straniera (quella greca che era la principale dell'epoca) e adattarla per avere più potere. Difatti, continua il professore: «Copiarono dal mondo greco la scrittura, la religione, la politica, l'arte a tal punto da essere considerati una variante cantonale. Un meccanismo più o meno analogo a quello messo in pratica, ai giorni nostri, dai giapponesi verso l'Occidente e che li ha resi i più occidentali degli asiatici. Per esempio, la scrittura degli Etruschi è stata decifrata da due secoli perché si servirono dell'alfabeto dei coloni greci di Cuma, cui apportarono poche modifiche».

### Il mistero della lingua

Rimane il problema di interpretarne la lingua. Oggi l'etrusco si legge (da destra verso sinistra) senza difficoltà, ma la sua comprensione è ancora problematica. L'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha archiviato 10 000 testi, tratti perlopiù da lapidi tombali, cocci di vasi, incisioni su metalli. Rivelano nomi di defunti o di divinità, nel migliore dei casi riportano atti di compravendita. Ma non sono sufficienti per la piena comprensione dell'antica lingua. Le più importanti si contano sulle dita di una mano: le Lamine d'oro con le iscrizioni in etrusco e fenicio rinvenute a Pyrgi, dedicate a Uni (la Astarte fenicia); le celebrazioni sacre prescritte sulla Tegola di Capua; il brano giuridico sulla Tavola di Cortona, presso Arezzo. Il testo più lungo è il *Liber Linteus*, custodito

nel Museo archeologico di Zagabria, un calendario scritto su un lino etrusco che il destino ha voluto diventasse la benda di una mummia egizia. Si sanno tradurre alcune parole (per esempio, *avil* = anno, *ais* = dio, *ati* = madre, *vers* = fuoco, *tin* = giorno), ma non bastano per ricostruire una letteratura degli Etruschi. Sappiamo che ne ebbero una divinatoria, costituita da *Libri haruspici*, *fulgurales*, *fatales*, e pure una storica – alla quale l'imperatore Claudio attinse per la redazione della sua *Tyrrenika* (storia degli Etruschi) –, ma sono andate perse, anche nella versione latina.

### Dai cognomi alle bonifiche

Che cosa rappresentano gli Etruschi per gli italiani di oggi? «Sono le nostre radici. Prima di Roma, sono stati il modello culturale, la civiltà più evoluta in tutta l'Italia, tranne che nella Magna Grecia, area d'influenza greca», continua il professor Colonna. «C'è un'eredità etrusca che attraversa l'intera civiltà romana e che tramite i Romani è giunta fino a noi. Già nell'Età del Ferro gli Etruschi furono i primi a chiamarsi per cognome e nome. Mentre i popoli semiti, quelli greci, d'Oriente e i barbari d'Europa per secoli hanno utilizzato un solo nome. I Latini copiarono questa usanza. Nell'antica Roma si ricorreva fino a tre elementi per denominare una persona: il *praenomen* era quello che per noi è il nome; il *nomen* era un riferimento gentilizio (equivalente più o meno al nostro cognome); il *cognomen* era facoltativo. Per gli Etruschi il doppio nome costituiva un modo per distinguere la classe di appartenenza: lo portavano i *principes* e gli esponenti delle famiglie più in vista; i plebei ne avevano uno solo. Per fare degli esempi, Avile Numenas erano prenome e nome; Laris, Lart, nomi individuali». E Marco, diffuso ancora oggi, è un nome di origine etrusca poi divenuto romano.

Esperti d'idraulica, gli Etruschi fecero le prime bonifiche. «Cambiarono il volto fisico dell'Italia. Intorno al X secolo a.C. trasformarono la dissestata Valdichiana in un'area agricola di prim'ordine. Un vero giardino, che nel Medioevo ritornò palude e tale rimase fino al Settecento, quando fu nuovamente bonificata dai granduchi di Toscana», spiega Colonna. «Lo stesso si verificò in Maremma e nell'area di Capua, in Campania. Qui incanalarono le acque e permisero una migliore coltivazione dei suoli. Così fecero pure nel delta del Po, dove hanno prosperato due grandi città: Adria e Spina, le più importanti dell'Etruria insieme con Cerveteri. Spina, vicino a Ravenna, è stata scoperta nelle bonifiche del Dopoguerra; nelle valli Pega e Mezzano (Comacchio) vennero scavate migliaia di tombe».

Due città proiettate verso il mare. Gli Etruschi furono infatti anche ottimi marinai. «Sono ricordati dai Greci per la talassocrazia, cioè il dominio che esercitarono sull'Adriatico e il Tirreno. In nome di questo furono i soli a venir rappresentati nel santuario panellenico di Delfi, dedicato al dio Apollo. Nella Grecia frazionata in città-

Stato, Delfi e Olimpia erano i due santuari panellenici. Gli Etruschi, con due città (Spina sull'Adriatico e Cere, ossia Cerveteri, sul Tirreno) erano gli unici "barbari" (popoli non parlanti il greco) ad avere a Delfi il loro *thesauròs*, il piccolo tempio in cui si custodivano le offerte».

### Eredità etrusche lungo la costa

Questi primi italiani costruirono in Toscana città importanti come Arezzo, Volterra, Cortona e altre dotate di mura megalitiche: pensiamo a quelle gigantesche di Fiesole, nei pressi di Firenze, o di Roselle, con tre chilometri di cinta, alla periferia di Grosseto. Soprattutto in provincia di Livorno, nella cosiddetta Costa degli Etruschi, hanno lasciato tracce numerose e ricche di storia. Risalendo dal Golfo di Baratti il litorale verso la città labronica, oltre agli 80 ettari degli scavi di Populonia con le necropoli di San Cerbone, delle Grotte, del monastero di San Quirico (XI secolo a.C.) e il locale Museo archeologico del territorio, noto per l'Anfora d'argento di Baratti, eccezionale ritrovamento con 132 raffigurazioni di divinità su altrettanti scudi decorativi (clipei), meritano di essere visitati altri siti e musei legati alla loro civiltà. Alle spalle di Campiglia Marittima, per esempio, si estende il Parco archeominerario di San Silvestro, con la Rocca medievale e 450 ettari di territorio con musei, bellissime passeggiate didattiche in natura tra cui quella alla miniera del Temperino, che documenta l'evolversi della tecnologia mineraria del Campigliese, dall'epoca etrusca fino ai giorni nostri. A Cecina ci sono invece il Parco archeologico in località San Vincenzino, dove si trovano i resti di una villa romana con le terme, e il Museo civico archeologico nella settecentesca Villa Guerrazzi con reperti dalla Preistoria al Medioevo e corredi funerari di Età villanoviana raccolti nell'omonima valle.

Gli Etruschi furono il modello culturale e politico dei popoli italici. Hanno lasciato tombe, città, opere d'arte ma non un solo scritto letterario. Furono feroci pirati, le



Sopra, lamina in bronzo, con inciso lettere appartenenti all'alfabeto etrusco, V-VI secolo a.C.

cui navi a chiglia rotonda dominavano sull'Adriatico e il Tirreno. Bravissimi ingegneri idraulici, capaci per primi di bonificare le paludi della Toscana meridionale. Architetti senza eguali nel costruire templi e città fortificate. Artisti che realizzavano raffinati gioielli d'oro e modellavano in ceramica sarcofagi e statue imponenti. E, anche, produttori di vino che esportavano in Europa, buongustai, amanti dell'ozio e del vizio, medici, indovini e fantasiosi uomini d'affari.

Ma che fine hanno fatto? «Non sono scomparsi, sono diventati romani. E alcuni di noi hanno ancora sangue etrusco nelle vene», sorride Colonna. Alberto Piazza, direttore del Dipartimento di genetica dell'Università di Torino, negli anni scorsi ha analizzato il Dna di un campione d'italiani. I suoi studi hanno dimostrato che gli Etruschi hanno vissuto per generazioni nei luoghi dove da sempre abitarono. E anche questa "traccia" genetica è un nostro patrimonio.



La Tomba dei Carri (VII sec. a.C.)  
è una cosiddetta tomba a cumulo  
con 28 metri di diametro.



Tomba a edicola (VII-VI sec. a.C.)  
nella Necropoli di San Cerbone.



sistema bancario

10

# venti di evoluzione per le Popolari

**di Salvatore Bragantini**

*Economista e commentatore  
de Il Corriere della Sera*

Da quando, nell'agosto 2007, i problemi di liquidità di alcuni fondi immobiliari dettero avvio alla crisi in cui dopo sette anni ancora siamo immersi, i cambiamenti si sono susseguiti tumultuosi, toccando ogni ambito della vita economica e sociale, in tutto il mondo ma in particolare nei Paesi sviluppati. In tale turbine fatica ad affermarsi la vera natura della crisi; questa, che definiamo tutti come "finanziaria", ha avuto sì, come tutte, una manifestazione finanziaria al momento della sua esplosione, ma le sue cause prime sono "reali", attinenti cioè alle grandi correnti di traffici mondiali e ai sommovimenti sociali. Esse vanno dunque individuate negli enormi sbilanci commerciali in-

dotti dalla inevitabile "globalizzazione", nell'eccesso dei risparmi rispetto agli investimenti produttivi e nella crescita delle disuguaglianze (reddituale e patrimoniale) nei Paesi sviluppati, con relativi cali della domanda dei ceti medi di tali Paesi.

È in tale più ampio quadro che vanno visti la crisi specifica dell'eurozona e l'affannosa ricerca dei modi per evitare nuovi salvataggi di grandi banche ad opera delle finanze degli Stati, fiaccate dal calo delle entrate tributarie e dai maggiori esborsi per sostenere i redditi privati in caduta. Dalla primavera del 2010, infatti, l'eurozona ha vissuto una crisi tutta sua, per i timori di dissoluzione della moneta unica. Fu infatti dovuta a tali timori, e alla conseguente, sgradita prospettiva che i creditori della Repubblica Italiana potessero essere ripagati in una "nuova lira", l'impennata degli *spread* del nostro debito registrata dall'estate dell'11 a quella del '12, quando le parole di Mario Draghi («Nell'ambito del nostro mandato faremo tutto quel che serve per salvare l'euro e, credetemi, sarà abbastanza») placarono tali timori.

La crisi, ricordiamo, non è nata da un eccesso di debito degli Stati europei, ma dalle "bolle immobiliari" il cui scoppio, negli Usa e poi in Europa (specie in Spagna e Irlanda) portò ad un fortissimo aumento dei debiti pubblici in



Negli ultimi sei o sette anni il mondo è cambiato, in particolare per le banche e la finanza; niente sarà più come prima, e dovremmo tutti tenere gli occhi aperti per evitare il ripetersi di eventi così traumatici per la vita di milioni di persone.

quei Paesi (ove essi, prima della crisi erano in alcuni casi del tutto ragionevoli, in altri addirittura bassissimi). Nulla c'entra, dunque la contrapposizione fra cicale meridionali e formiche settentrionali di cui si nutre la narrativa, interessatamente superficiale, sulla crisi di fiducia nella sopravvivenza dell'euro! Questa è stata superata grazie ad una serie di decisioni, incluso l'avvio della "Unione bancaria", processo che è ancora agli esordi e da perfezionare, ma di grande rilievo sistemico e istituzionale. Anche nella prospettiva di tale unione, i livelli di capitale necessari alle banche per lavorare sono stati elevati sensibilmente; la vigilanza (almeno per le grandi banche) sta per passare alla BCE e in attesa dei primi responsi di questa sui temi caldi (accantonamenti

per sofferenze, adeguatezza patrimoniale, liquidità, etc.) gli standard richiesti dal mercato si sono fatti più stringenti. La "grande paura" che pervase il mondo all'epoca del crollo della Lehman Brothers indusse gli Stati a dare subito tutte le garanzie necessarie a evitare il blocco dell'economia; solo con più lentezza parti invece la revisione di una regolazione troppo lassista, che aveva fornito carburante alla bolla, aggravando gli effetti del suo inevitabile scoppio. Negli ultimi sei-sette anni, insomma, il mondo è cambiato, in particolare per le banche e la finanza; niente sarà più come prima, e dovremmo tutti tenere gli occhi aperti per evitare il ripetersi di eventi così traumatici per la vita di milioni di persone.



La decisione presa dal Consiglio di Amministrazione di Banca Etruria è l'unica che consentirà di continuare, pur se in una diversa veste societaria ed in un mondo enormemente mutato, l'opera sul territorio iniziata nel lontano 1882.



Per il complesso insieme di tali motivi, le necessità di capitale delle banche sono sensibilmente aumentate, proprio mentre la crisi – prima reale che finanziaria, ricordiamolo – inaspriva il clima economico e aumentava i crediti in sofferenza delle banche.

#### **Il processo di trasformazione**

È in questo quadro che, nella prima metà del 2014, abbiamo visto partire numerosi e rilevanti interventi sul capitale da parte delle banche, in Italia e in tutto il mondo. Sempre nella stessa luce va collocata l'importante decisione presa in agosto dal Consiglio di Amministrazione di Banca Etruria: quella di avviare il processo di trasformazione da banca



popolare cooperativa in Società per Azioni. In una banca popolare cooperativa vige il “voto capitaro”, nel quale ogni socio dispone di un voto, quale che sia il numero di azioni detenute. Tale sistema fa della banca popolare una singolare “democrazia societaria”, nella quale si conta l’adesione delle “teste” e non già del numero di azioni da ciascuno detenute e quindi dai capitali impiegati; è però evidente che proprio questa peculiarità rende più difficile la ricerca di fondi, in quanto anche chi investa somme molto importanti in una popolare non disporrà di alcun potere di influenza sulla gestione.

Finché la situazione generale è tranquilla, la banca riesce a fare il suo mestiere e tutto va bene così; la banca popolare lavora e raccoglie i mezzi di cui ha bisogno. Il voto capitaro in tal caso non ha alcun svantaggio, se non agli occhi di investitori che volessero esercitare un’impropria influenza sulla gestione; tenerli lontani farà solo bene alla banca. Se però le acque si fanno agitate, magari perché si naviga in mezzo alla crisi economica più grave dalla famosa “Grande Depressione” degli anni ’30, il voto capitaro rischia di divenire un limite per la banca stessa, impedendole, per l’insufficienza di capitale, di svolgere la sua funzione sociale: finanziare le famiglie e le imprese che lo meritino. A questo proposito, vale la pena ricordare che il diritto al credito, non essendo in sé un diritto dell’uomo, va per così dire conquistato. Questo pone sulle spalle del banchiere coscienzioso – magari non saranno tantissimi, ma ce ne sono – un peso enorme: farsi giudice delle prospettive di vita delle persone. Come dice il fondatore della Grameen Bank, Yunus, colui che ha “inventato” il microcredito, negare l’accesso al credito vuol dire infatti negare l’accesso al reddito.

Una banca popolare, dunque, può incontrare particolari difficoltà quando deve cercare, nelle attuali situazioni di mercato, i mezzi finanziari necessari per lavorare; esse possono essere molto grandi e per questo la Banca d’Italia spinge da anni, in modo discreto ma incessante, la categoria delle popolari, (ovviamente soprattutto quelle quotate) verso cambiamenti di legge che incentivino gli investitori istituzionali a partecipare agli aumenti di capitale. Questa spinta s’è fin qui scontrata con l’opposizione della categoria, nonostante i casi di banche popolari trovatesi in gravi difficoltà proprio per l’utilizzo, da parte di gruppi di *management* spregiudicati, delle peculiarità del voto capitaro.

### **Maggiore apertura al mercato**

Ora la decisione di Banca Etruria apre un nuovo capitolo, avviando una “operazione verità” con la quale le popolari più aperte al mercato dovranno confrontarsi. Qui le resistenze sono su due piani: quelle di chi non vuole aprirsi al mercato da un lato, dall’altro quelle di chi, pur facendolo, rifiuta quelle modifiche del regime di legge che i mutamenti dell’ambiente esterno rendono ormai improcrastinabili. Per cominciare dalle prime, diverranno più evidenti i limiti della politica aziendale di quelle banche che, non volendo sottoporsi al giudizio del mercato, offrono a chi compra o vende azioni il solo rifugio di una precaria autovalutazione. Se è vero, infatti, che il mercato esprime valori troppo volatili e continuamente variabili e pertanto non va preso per oro colato, è anche vero che le autovalutazioni non reggono il confronto con i valori che il mercato esprime per le banche, in tutto il mondo e da lungo tempo.

Più complesso il discorso per quanto riguarda le resistenze al cambiamento espresse da alcune grandi popolari quotate. Esse sono ben comprensibili, ma se il voto capitaro è certo caratteristica peculiare delle popolari, pare sintomo di scarso realismo non prevedere alcuna modifica nel funzionamento dei suoi meccanismi concreti, opponendosi a ogni proposta in tal senso. Ciò ha impedito di prendere in considerazione proposte volte a dare speciali diritti agli investitori istituzionali che siano portatori di interessi, anche cospicui, nella banca. In questo modo si consentirebbe a tali investitori di non sentirsi irrilevanti e condizionati da una moltitudine di mini azionisti, magari detentori di una azione ciascuno e con interessi di altra natura da difendere, ad esempio, come dipendente della banca. Tali piccole ma significative modifiche al modello operativo delle popolari sono necessarie perché esse possano continuare a svolgere il loro compito, essenziale per lo sviluppo economico e sociale del territorio in cui operano.

Una maggior flessibilità rispetto a tali ragionevoli istanze di cambiamento avrebbe potuto permettere a Banca Etruria, e ad altre che probabilmente ne seguiranno l’esempio, di mantenere il carattere di banca popolare cooperativa anche nel quadro di importanti operazioni societarie e patrimoniali. Nelle condizioni date, la decisione presa dal Consiglio di Amministrazione di Banca Etruria in agosto è l’unica che le consentirà di continuare, pur in una diversa veste societaria ed in un mondo enormemente mutato, l’opera sul territorio iniziata nel lontano 1882.

personaggi

# la "sporca" guerra di Oliver

di **Andrea Martini**

Docente di Storia e critica del cinema presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Siena, sede di Arezzo

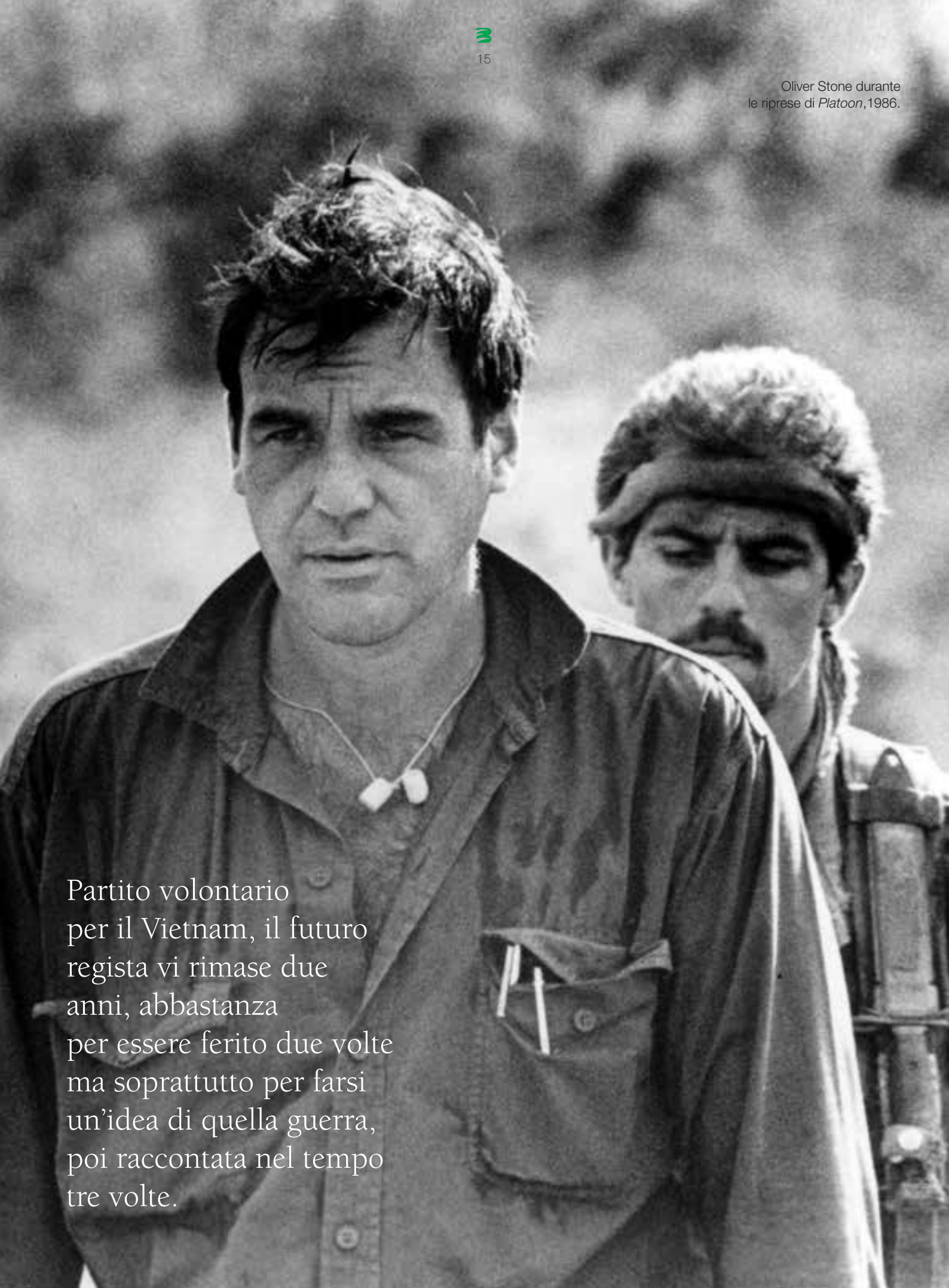
La differenza sta anche in una medaglia. La stella di bronzo al valore militare. Nel 1967, quando nei campus universitari si bruciavano le cartoline precetto, Oliver Stone partiva volontario per il Vietnam. Il futuro regista vi rimase due anni, abbastanza per essere ferito due volte ma soprattutto per farsi un'idea di quella guerra, poi raccontata nel tempo tre volte: *Platoon*, autobiografico racconto di una recluta tra paure, follie e orrori; *Nato il 4 luglio*, insostenibile parabola (da qualcuno definita cristologica) di un reduce paraplegico e impotente; *Tra cielo e terra* odissea infernale di una giovane vietnamita tra Saigon e San Diego. L'esperienza della "sporca" guerra, oltre a rappresentare la perdita di

tutte le giovanili illusioni, ebbe l'effetto di spingere Stone a credere che non potesse esistere patriottismo senza verità. Una convinzione ardua, forse utopica ma in linea con l'anima americana più profonda. Oliver Stone ha continuato col suo cinema a mostrare l'attaccamento alla nazione – recentemente con *World Trade Center* esaltazione del cuore buono degli USA nel fatidico 11 settembre –, ma ha anche cercato di scoperchiare i sepolcri imbiancati della politica americana cominciando dall'*Ur-mistero*: l'assassinio di Dallas ricostruito in *JFK*. Se Kennedy rimane l'idolo abbattuto dalla cattiveria degli uomini, il regista ha gettato però con *Nixon* e *W. (Bush)* un'occhiata attenta e umana anche a presidenti meno nobili.

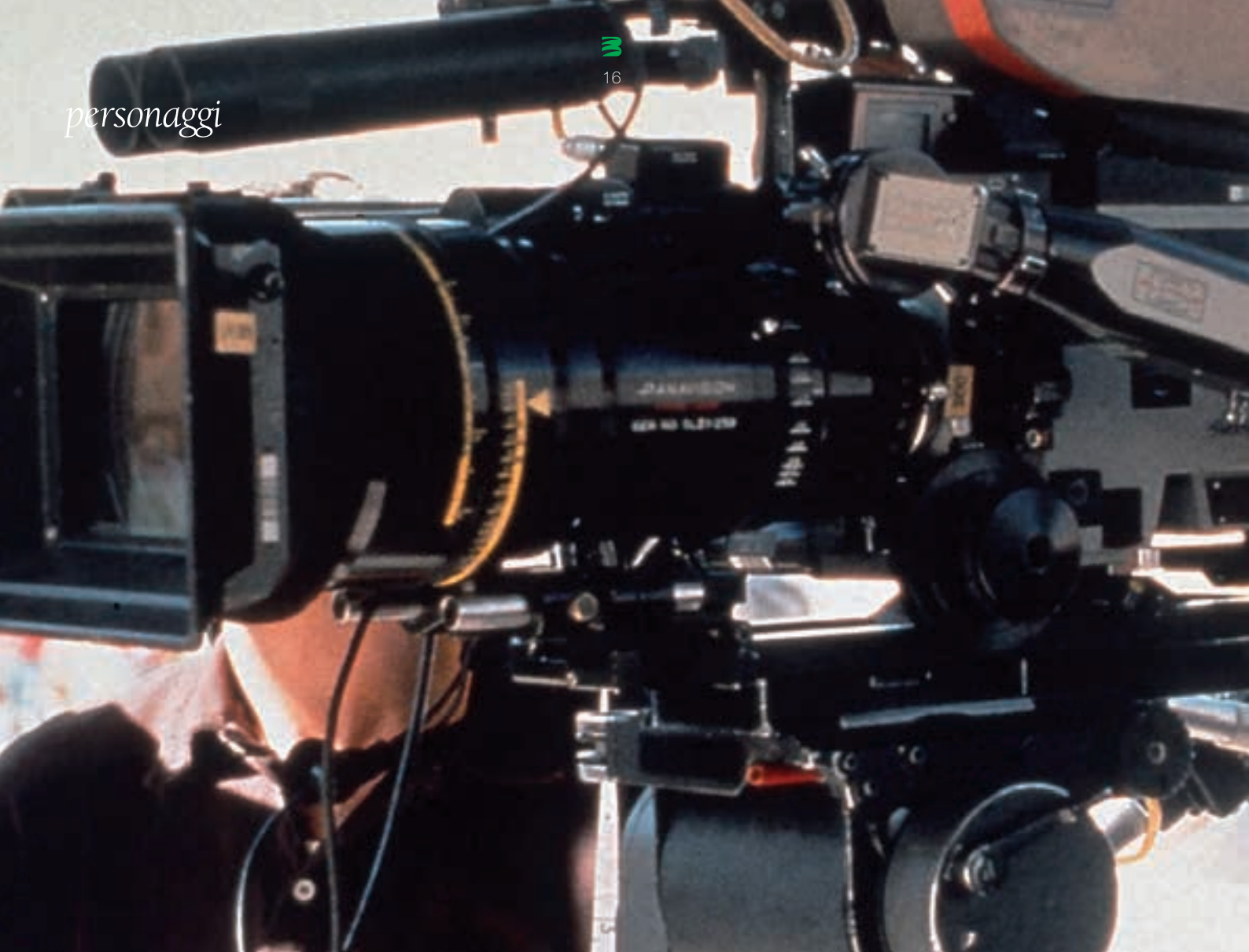
## Una filmografia strepitosa

I film più noti di Stone, che iniziò come sceneggiatore di *Fuga di mezzanotte* ottenendo il suo primo Oscar, sono quelli hollywoodiani come il dittico *Wall Street* e *Wall Street-Il denaro non dorme mai*, dove Michael Douglas è il celebre Gekko, disonesto scalatore dello *stock market* di Manhattan o *Assassini nati*, iperrealistica vicenda di due giovani e spietati serial killer (sceneggiatura di un giovanis-





Partito volontario  
per il Vietnam, il futuro  
regista vi rimase due  
anni, abbastanza  
per essere ferito due volte  
ma soprattutto per farsi  
un'idea di quella guerra,  
poi raccontata nel tempo  
tre volte.



simo Quentin Tarantino) o ancora *Ogni maledetta domenica* denuncia della faccia nascosta del football americano illuminata da Al Pacino. Eclettico, dotato di un intuito quasi sempre felice Oliver Stone non è forse un autore raffinato. Dimostra però di saper frequentare con agio territori diversi: dalla rievocazione di Jim Morrison (*The Doors*) alla ricostruzione storica (*Alexander*).

Molti registi hollywoodiani stabiliscono con il vecchio continente un rapporto di elezione, basta pensare a Woody Allen o Martin Scorsese, scorgendo nella vecchia Europa una seconda patria elettiva. Oliver Stone ha, invece, sempre guardato all'altra America, quella latina, con curiosità, passione e amore. E a quelle genti spagnole sul cui destino il Pentagono, almeno agli occhi del regista che è un liberal senza ideologie ma con radicate convinzioni, ha spesso messo mano oltre il lecito, Oliver Stone ha dedicato energie e talento più di una volta. Dal suo primo vero film, l'aspro *Salvador* realizzato nel lontano 1986, egli non ha smesso i panni di chi, nel groviglio politico ideologico dell'America latina, ha deciso di vederci chiaro: ne sono testimonianza due documentari discussi e discutibili ma che non di

meno sono altrettanti documenti. È del 2003 *Comandante*, intervista fiume con il dittatore cubano e del 2010 *South of the Border* dedicato ai nuovi presidenti latinoamericani. Negli ultimi due anni Stone si è dedicato a una personale rilettura della storia degli USA. Si tratta di dieci puntate di un'ora ciascuna in cui il regista, montando immagini di repertorio, clip di celebri film e qualche inedita intervista, dà vita a una *The Untold History of the United States* che per qualcuno potrebbe essere un pugno allo stomaco ma che contiene alcune scomode verità.

***Lei si è definito «un regista amante della finzione attratto dalle trame politiche»...***

«È così; nella mia carriera ho realizzato film in cui, qualunque fosse la vicenda, l'aspetto politico era più o meno evidente. Mi ritengo fortunato perché sono tra i pochi a Hollywood a cui questo è stato permesso».

***Ma recentemente ha dovuto abbandonare il progetto del film su Martin Luther King...***

«Non lo nascondo: è stata una delusione. Non faccio più

Oliver Stone in azione durante la regia di *U turn - Inversione di marcia*, 1997.



parte di quel progetto. Avevo scritto una sceneggiatura che i produttori non hanno apprezzato. Avevo affrontato temi come l'adulterio, i conflitti interni al movimento e la trasformazione spirituale di Martin Luther. Mi è stato detto che la comunità nera che custodisce la memoria di King non avrebbe approvato. Così viene soffocata la verità e la storia dell'uomo. Temo che se mai il film verrà realizzato sarà solo l'ennesima commemorazione della marcia su Washington. Martin, mi dispiace: sei ancora fonte di ispirazione per i tuoi concittadini, ma, grazie a Dio, non sei mai stato un santo».

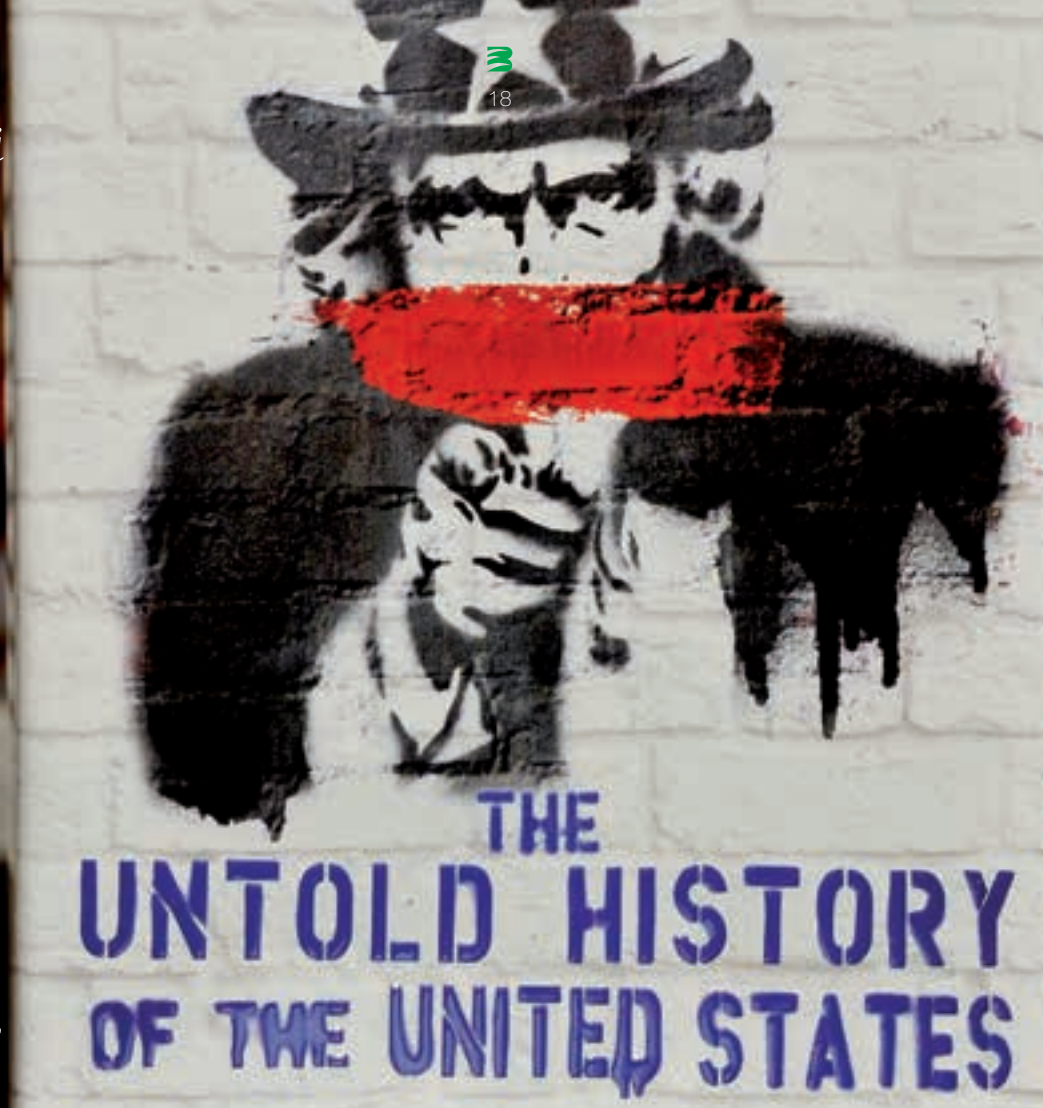
### **Come è nata l'idea di *The Untold History of the United States*?**

«Dopo aver lavorato in modi diversi intorno alle vicende di ben tre presidenti [Kennedy, Nixon, Bush jr.] dopo aver fatto due film su Wall Street e uno sull'11 settembre mi sono reso conto che la storia del nostro Paese ha molti fili intrecciati tra loro. Ho pensato che era possibile dipanarli e raccontare gli ultimi settant'anni della nostra vicenda nazionale senza veli. Per portare a compimento il progetto ci

sono voluti più di due anni e l'intervento di fondi privati che hanno superato il 60% del budget».

### ***Finzione, documentari, docudrama, film storici, cinema di montaggio. Lei è forse l'unico tra i registi americani a incrociare tutti questi generi...***

«Per me il cinema è soprattutto un'attività pratica; intendo il cinema come mestiere; non so stare con le mani in mano ad aspettare che arrivino i finanziamenti per il grande film d'artista. In questo caso ho realizzato un progetto che avevo in mente da tempo: volevo lasciare alle giovani generazioni, a cominciare dai miei figli, una versione della nostra storia che non fosse quella precostituita che s'insegna nelle scuole o quella sempre uguale raccontata dalla TV. Il mio obiettivo è smascherare i falsi eroi e ristabilire i fatti, dando credito a quegli eroi dimenticati dalla storia. Io credo sia importante insegnare l'amore per la propria patria ed esaltarne le virtù, ma è grave coprire i lati oscuri. È come andare dallo psichiatra negando i problemi: mi spaventa come i libri di storia raccontano la guerra fredda, il Vietnam, il Watergate».



Dvd della serie TV  
*The Untold History  
of the United States*,  
Oliver Stone, 2014.

**In *The Untold History of the United States* vengono mescolati materiali d'archivio e brani di film di finzione celebri. Non c'è il rischio che venga intaccata la credibilità?**

«È una nuova forma di documentario. Fa parte del mio stile. Sono stato influenzato da ciò che avevo cominciato a fare ai tempi di *JFK* e poi questa scelta mi permette di avere l'attenzione dello spettatore per i cinquantacinque minuti di ciascuna puntata. Anche attraverso film conosciuti posso spingere lo spettatore a porsi delle domande semplici ma importanti: perché gli USA sono entrati nella prima e nella seconda guerra mondiale? Perché è stata gettata la bomba nucleare a Hiroshima e Nagasaki? Che cosa è successo veramente a Dallas? E così via».

**Durante la ricostruzione lei evoca l'impero e i poteri centrali (quelli che in Italia chiamiamo "forti") e l'inconcludenza dei presidenti...**

«È chiaro che i presidenti americani non possono fare scelte politiche radicali e nemmeno i cambiamenti importanti che promettono nelle campagne elettorali. Sfugge loro il controllo della macchina che è nelle mani di due colossi pronti a mettere paletti difficilmente valicabili da chiunque:

il Pentagono e Wall Street a cui, più recentemente, si è aggiunto il sistema dei media. Sono loro che impediscono le scelte destinate a cambiare, anche di poco, gli equilibri. Solo due presidenti hanno trasformato il sostegno popolare in reale potere; ed è passato più mezzo secolo...».

**Quali sono?**

«Roosevelt e Kennedy. Il primo poté fare di testa sua perché si insediò in un momento tragico in cui tutti gli equilibri erano saltati, anche se poi i poteri forti tentarono in ogni modo di ostacolare il suo "New Deal" e poi Kennedy. Arrivò come risultato di un ribaltamento generazionale: veniva dopo Truman e Eisenhower, due vecchie figure legate ancora alla guerra e al clima della peggior guerra fredda; era giovane, bello, cattolico e deciso a cambiare e tutti sanno in che modo glielo hanno impedito».

**E Obama, quindi?**

«Sulla carta aveva la *chance* per un cambiamento vero. Giovane e nero, con radici lontane dai caratteri *wasp*, sostenuto da moltissimi elettori che sono andati al seggio solo per lui. Poi ha potuto vedere le regole dell'impero dall'interno, quelle non scritte ma in vigore, e ora si sta

Volevo lasciare alle giovani generazioni, a cominciare dai miei figli, una versione della nostra storia che non fosse quella precostituita che s'insegna nelle scuole o quella sempre uguale raccontata dalla TV.

perdendo. Ha smarrito persino la lucentezza dello sguardo. Qualcuno, scherzando un po' irrispettosamente, dice che non è più lui. Anche lui ha ricevuto troppi finanziamenti da Wall Street e ora la sua presidenza non può mantenere ciò che aveva promesso a milioni di giovani».

**Tornando a *The Untold History of the United States* non le sembra fin troppo facile usare i fuori onda di Bush padre e figlio o di Johnson o di Carter?**

«No se questo serve a fare emergere ciò che veramente pensavano questi signori quando pubblicamente dicevano altro se non l'opposto».

**Nella serie ci sono molte affermazioni che potrebbero essere contestate dagli storici, come l'insistere sui rapporti tra Wall Street e Hitler...**

«Tutto ciò che è asserito è stato controllato tre volte e non è contestabile, certo le interpretazioni sono nostre. Tutti sanno che Ford (il tycoon dell'auto) era un ammiratore di Hitler, che lo andò a trovare a Berlino e che lo elesse a maestro per come faceva lavorare i tedeschi. Ma non è stato divulgato fino in fondo che molte delle grandi banche americane che avevano finanziato il debito tedesco

della prima guerra mondiale erano interessate alla salute economica del Reich e lo furono fino a seconda guerra mondiale iniziata».

**È stato accusato di revisionismo. Come controbatte?**

«Se significa mettere in discussione verità consolidate alla luce di nuovi inoppugnabili documenti rispondo che uno storico non può che essere revisionista. Anche se il termine oggi viene spesso usato in senso spregiativo».

**Ma non c'è il rischio di confondere storiografia con dietrologia?**

«Il confine tra storia e dietrologia è dato dai documenti che spesso sono volontariamente ignorati. È insensato scorgere dietro a ogni avvenimento una congiura ma è altrettanto dissennato non accorgersi che nel nostro Paese basato sulla sacralità della libertà molto di ciò che accade è dettato dal potere e dal denaro. Detto questo niente è più lontano da me delle tesi complottistiche».

**Non è paradossale esaltare Chávez e biasimare la democrazia americana?**

«Non è una contrapposizione. È evidente. Resta che Chávez fu eletto più volte presidente con elezioni controllate da enti internazionali e certo più pulite di quelle in cui Bush sconfisse Al Gore, in Florida».

**Per questa serie storica lei è stato accusato in USA di antiamericanismo da star...**

«È una stupidaggine – come quando mi definirono iperpatriota per *World Trade Center* –; sono americano, vivo a New York, sono stato fortunato e godo di una grande quantità di privilegi. Ma so anche che sono parte dell'impero americano e che devo nonostante tutto combattere l'eccesso di privilegi di cui godiamo a scapito di altri. Privilegio è anche spiare tutti e sapere tutto in ogni momento. Se non ce ne renderemo conto in tempo finiremo come in 1984! Magari già nel 2014».

[L'intera serie *The Untold History of the United States* è recentemente andata in onda sul canale LaEffe (50 del digitale terrestre) ed è uscita in versione dvd presso Feltrinelli. Oliver Stone ha recentemente ricevuto a San Sebastián, dove sono state raccolte le dichiarazioni, uno dei numerosi premi alla carriera degli ultimi mesi.]

società

# la mappa della diseguaglianza

**di Giuseppe De Rita**

*Studioso di scienze sociali,  
Segretario Generale del CENSIS*



L'impatto della crisi in generale non è stato lineare, e tuttavia non è una forzatura dire che un suo primo effetto è stato quello di esasperare le differenze, di ampliarle in misura rilevante tanto che si può dire che hanno subito maggiori tagli le persone a più bassa condizione economica.

Per quasi tutto il secondo cinquantennio del '900 la società italiana ha vissuto un grande e storico processo: si è addensata al centro, abbandonando le punte alte e basse della ricchezza e dello *status* sociale. Eravamo stati per secoli devastati dalle distanze fra i diversi ceti. La ricezione della democrazia, anche nei suoi risvolti nel comportamento sociale, ha fatto esplodere la voglia individuale e collettiva di crescere nel livello di ricchezza e nella scala sociale. L'abbiamo anche pagata cara tale diffusa volontà (basta pensare ai costi delle grandi migrazioni interne), ma alla fine abbiamo costruito un processo (il CENSIS lo chiama "cetomedizzazione") che ha portato ad una progressiva riduzione delle distanze sociali e a un addensamento al centro della nostra composizione sociale. Tanto che qualcuno ha potuto dire che quasi il 90% della popolazione era "ceto medio".

#### **Nuove condizioni economiche**

Questa situazione, dopo il suo compimento negli anni '90, si è andata decostruendo negli ultimi anni. Sono tante le diseguaglianze di cui è necessario comprendere peso, dinamica ed effetto. Le dimensioni reddituali e patrimoniali sono quelle più note e impresse: basti pensare che i 10 uomini più ricchi d'Italia censiti dalla rivista *Forbes* hanno un patrimonio che vale circa 75 miliardi di euro, pari a quello di quasi 500 000 famiglie operaie messe insieme; oppure che l'1% dei *top earner* (circa 414 000 contribuenti italiani) si è diviso nel 2012 un reddito netto annuo di oltre 42 miliardi di euro, con redditi netti individuali superiori a 102 000 euro, di contro a un valore medio dei redditi netti dichiarati dai contribuenti italiani sotto ai 15 000 euro.

L'impatto della crisi in generale non è stato lineare, e tuttavia non è una forzatura dire che un suo primo effetto è stato quello di esasperare le differenze, di ampliarle in misura rilevante tanto che si può dire che hanno subito maggior tagli le persone a più bassa condizione economica.

Rispetto a dodici anni prima, i redditi familiari annui degli operai sono diminuiti in termini reali del 17,9%, quelli degli impiegati del 12%, quelli degli imprenditori del 3,7%, mentre i redditi dei dirigenti sono aumentati dell'1,5%; inoltre, tra il 2006 e il 2012 i consumi familiari annui degli operai si sono ridotti, in termini reali, del 10,5%, quelli degli imprenditori del 5,9%, quelli degli impiegati del 4,5%, mentre i consumi dei dirigenti hanno registrato una contrazione del 2,4%.

## società

Dati eclatanti che mostrano l'ampiezza delle diseguaglianze e il carattere regressivo della crisi che finisce per innescare una dinamica divaricante ancora più intensa e penalizzante per chi ha meno. Le diseguaglianze poi si intrecciano con la dimensione territoriale che da sempre nel nostro Paese è stata molto significativa. "Dimmi dove vivi e ti dirò quanta diseguaglianza c'è", è una formula semplice e impressiva che ben esprime la situazione territorialmente articolata della realtà italiana.

Prendendo un indicatore classico molto semplice come l'indice di Gini, che misura il grado di concentrazione dei redditi, emerge che la diseguaglianza più alta si registra in Campania, Basilicata, Liguria e poi Sicilia e Lazio. Trentino, Veneto, Sardegna e Umbria sono invece le regioni con il minor grado di diseguaglianza reddituale.

In relazione alle macroaree, invece, il rischio di finire in povertà è per i residenti nel Sud (33,3%) triplo rispetto a quelli del Nord (10,7%) e doppio rispetto a quelli del Centro (15,5%); inoltre nel Meridione (18%) i residenti hanno anche un rischio quasi doppio di finire indebitati rispetto al Nord (10,4%) e di 5 punti percentuali più alto rispetto a quelli del Centro (13%).

In sostanza la diseguaglianza tende a essere più elevata nei territori con minore livello di reddito e patrimonio; tuttavia, la crisi ha impattato in modo originale, per molti tratti in modo inedito rispetto ai tradizionali *clivage* territoriali sull'asse Nord-Sud/Isole.

Un primo parziale esempio è dato dalla graduatoria delle regioni in cui è risultata più alta la quota di famiglie che dichiara di avere avuto un peggioramento della propria condizione socioeconomica; infatti, nell'elenco delle prime 10 ve ne sono 5 del Sud (Sardegna, Puglia, Calabria, Campania e Basilicata), 2 del Nord (Veneto e Friuli Venezia Giulia) e 2 del Centro (Toscana e Marche). È un pacchetto di regioni sicuramente inedito tenuto conto della presenza di *big players* territoriali come la Toscana e il Veneto.

### La mappa del disagio

Si consideri poi un indicatore sintetico del "disagio nella crisi", che misura l'incremento del disagio in vari ambiti registratosi nel cuore del periodo di crisi 2008-2011 e costituito da un set di variabili semplici rappresentative di dimensioni cruciali, come la disoccupazione in generale e quella giovanile, i fallimenti, i redditi, i consumi, l'indebitamento delle famiglie, le sofferenze bancarie, il livello di infrastrutturazione del territorio, la dispersione scolastica, la criminalità in generale e quella minorile.

Rispetto a dodici anni prima della crisi, i redditi familiari annui degli operai sono diminuiti in termini reali del 17,9%, quelli degli impiegati del 12%, quelli degli imprenditori del 3,7%, mentre i redditi dei dirigenti sono aumentati dell'1,5%.

La graduatoria provinciale fondata su tale indicatore del disagio generato nella crisi è sicuramente molto sorprendente perché al suo vertice presenta le province di Pesaro e Urbino, Livorno, Rieti, Varese e Novara. Nelle prime 20 province ve ne sono 11 del Centro, 5 del Sud e 4 del Nord. Si tratta di una distribuzione per macroaree che si differenzia in modo netto dalla graduatoria provinciale del disagio generale, poiché Pesaro e Urbino, provincia al primo posto della graduatoria del disagio nella crisi, si colloca alla 48<sup>a</sup> posizione della graduatoria del disagio in generale. Livorno che è al secondo posto della graduatoria del disagio da crisi, è alla 43<sup>a</sup> posizione di quella del disagio in generale. Rieti è al terzo posto per disagio nella crisi, ed è invece alla 66<sup>a</sup> posizione per il disagio in generale. Inoltre, delle prime 20 province della graduatoria del disagio da crisi solo 7 si collocano anche entro le prime 20 posizioni della graduatoria del disagio in generale.

Le differenze nell'articolazione territoriale del disagio generale rispetto al disagio nella crisi mostrano che gli effetti di quest'ultimo si sono spezzettati lungo traiettorie originali, quasi sorprendenti rispetto al modo in cui si distribuisce il disagio generale. Ciò vuole dire che anche le diseguaglianze si sono mosse lungo linee inedite, non coincidenti con quelle più tradizionali, per esempio l'asse Nord-Sud, che si è sicuramente ampliato e tuttavia non esaurisce la lettura delle nuove diseguaglianze.





società



Occorre opporre un set di valori costruttivi, dalla responsabilità alla propensione al rischio, al merito, ricreando il legame virtuoso tra capacità e risultati socioeconomici individuali.

### Uscire dalla crisi

La dinamica divaricante della società induce a rilanciare le implicazioni socioculturali, soprattutto pensando al futuro e alla necessità di un rilancio della crescita. È evidente che il fattore che differenzia le società in relazione alla disuguaglianza non è tanto la presenza o meno di politiche massicciamente distributive piuttosto il “grado di apertura” delle economie e delle società, cioè la presenza o meno di opportunità di mobilità verticale.

È questa la chiave per riaprire i percorsi ascensionali e ridurre le distanze socioeconomiche, reddituali e di patrimonio. In fondo, la storia italiana del Dopoguerra è stata anche una straordinaria saga di accesso a livelli più alti di benessere, di moltiplicazione delle opportunità per le persone di fare carriera nella pubblica amministrazione o in grandi aziende oppure di creare la propria impresa, nell’artigianato, nel commercio o nell’industria. La tentazione, anche locale, al livellamento va vinta da una cultura dello sviluppo che consenta di oltrepassare virtuosamente le disuguaglianze sociali attivando circuiti di crescita di cui benefici tutta la società.

A rancore e invidia sociale che vogliono l’appiattimento di *status* e redditi occorre opporre un set di valori costruttivi, dalla responsabilità alla propensione al rischio, al merito, ricreando il legame virtuoso tra capacità e risultati socioeconomici individuali. Ondeggiare tra la società appagata, dominata da *rentier* di fatto e una filosofia di invidia e livellamento può risultare mortale per il nostro Paese, che invece negli ultimi anni ha mostrato una grande capacità di sopravvivere e in tanti soggetti anche una sorprendente forza di riposizionamento, presupposto per tornare a crescere. È questo *l’X factor* per tornare a crescere anche localmen-

te: riattivare il “fervore del sale” di milioni di persone che vogliono avere di più, vogliono stare meglio, cominciando con l’accompagnare l’azione di quei soggetti del nuovo vigore che più degli altri stanno mostrando una capacità di andare oltre la crisi.

Esempi virtuosi ve ne sono molti, per esempio i “giovani ritornanti”, vale a dire persone di età compresa tra 18 e 34 anni che hanno avuto esperienze all’estero o che si recano periodicamente all’estero che si giocano le *chance* professionali e di vita nei luoghi di origine. Sono oltre 3 milioni di persone che operano come veri e propri motori locali di nuova crescita spesso unendo tradizioni locali artigianali o agricole con le nuove tecnologie, aprendo piccole esperienze imprenditoriali locali al mercato globale tramite l’uso altamente efficace del web. O anche i migranti che hanno fatto della piccola impresa commerciale o artigianale il loro modo di costruire percorsi ascensionali, e che tramite la loro riuscita socioeconomica contribuiscono a riattivare settori e territori (in grandi città come in piccolissimi comuni) che sembravano destinati al declino.

È il valore positivo dell’ambizione sociale, della voglia di riuscire, della propensione al rischio imprenditoriale che va messo in campo di fronte a una rancorosa richiesta di livellamento che finisce per penalizzare tutti. È chiaro che i numeri della disuguaglianza sono altamente impressivi, e tuttavia occorre andare oltre la pura indignazione che rischia di essere immobilizzante: la *livella* può frenare lo sviluppo, laddove solo lo sviluppo può creare una società in cui è possibile, per tutti, crescere verticalmente costruendo una vera alternativa alla società delle disuguaglianze crescenti.

# Guido Tarlati

## il vescovo dallo spirito

# ribelle

**di Andrea Barlucchi**

*Docente di Storia Medievale  
all'Università degli Studi di Siena*

«Lo so che sei stato tu: dietro ogni congiura, sedizione, ribellione a danno della Chiesa ci sei sempre solo tu! In Romagna, Marche e Umbria non si muove foglia che tu non voglia». Più o meno con queste irate parole Papa Giovanni XXII si rivolge al vescovo aretino Guido Tarlati all'indomani del clamoroso furto del tesoro apostolico perpetrato in Assisi tra la fine del 1319 e l'inizio del 1320: la paludata veste latina del testo non riesce a mascherare lo scomposto pontificio furore che dalla lontana Avignone si rovescia sul presule aretino e sui suoi numerosi sostenitori e adepti ghibellini dell'Italia centrale. Ma cosa era accaduto di tanto grave da scatenare la col-

lera dell'anziano quanto però ancora energico e battagliero Papa francese?

Era successo che il nuovo signore di Assisi, il ghibellino Muzio di Francesco di recente impossessatosi con un colpo di mano del potere in città, era riuscito mediante l'inganno e le minacce a farsi consegnare dai frati che l'avevano in custodia l'ingente patrimonio papale depositato nella chiesa di San Francesco: preziosi volumi, documenti d'archivio, vasellame liturgico, reliquiari e una forte somma in contanti. Oltre al grosso danno economico, per il papa si aggiungeva la beffa di vedere il suo denaro impiegato dagli avversari politici per ingaggiare squadroni di soldati di ventura da scatenare contro i sostenitori del partito della Chiesa. Ma dietro all'oscuro e in realtà poco pericoloso Muzio – come del resto dietro a tanti altri signorotti e tirannelli umbro-marchigiani – si stagliava inconfondibile il profilo del vescovo aretino, tessitore più o meno occulto di una trama e di un ordito politici che abbracciavano buona parte dell'Italia centro settentrionale.

Il recente progetto di ricerca di Interesse Nazionale sulle signorie cittadine nei secoli XIII-XV al quale hanno partecipato numerosi studiosi di diversi atenei ha consentito, fra le altre cose, di mettere meglio a fuoco la figura del



Tomba di Guido Tarlati, formelle in rilievo eseguite su disegno di Giotto, Arezzo, cattedrale di San Donato.

*Immagine Creative Commons: Sailko*

nostro vescovo che ci appare grande e complessa nel panorama del primo Trecento: tutt'altro che un politicante spregiudicato e maneggione quale emerge dalle parole del papa, piuttosto un personaggio di primo piano nel palcoscenico della storia.

### Innovatore del clero

Nato intorno al 1280, Guido di Angelo Tarlati aveva intrapreso la carriera ecclesiastica – cosa inusuale per un esponente della casata di Pietramala – ed era diventato canonico del duomo cittadino negli ultimi anni del secolo. Nonostante la giovane età, il Tarlati aveva mostrato fin da subito carattere: nel 1302 in occasione della nomina del nuovo preposto della cattedrale si era rifiutato ostinatamente – unico nel collegio canonico – di inginocchiarsi di fronte all'eletto per prestargli giuramento. Glielo vietava la consapevolezza del suo rango aristocratico, una consapevolezza che non lo abbandonerà mai neanche quando le ragioni della politica gli suggeriranno di trattare e perfino di allearsi con elementi popolari. Folgoranti le tappe della sua carriera ecclesiastica: nel 1307 è arciprete della Pieve, posizione molto in vista che gli dava l'opportunità di svolgere un ruolo attivo in ambito cittadino, e nel 1312 viene eletto vescovo, poco più che

trentenne. Guido si trova così ad amministrare una delle diocesi più vaste del Centro Italia, con oltre 600 istituti religiosi fra chiese, monasteri ed enti assistenziali di varia natura. Una delle acquisizioni più recenti della storiografia è proprio la cura e l'impegno pastorale profusi dal nostro giovane presule aretino, a testimonianza di una personalità dalle molte sfaccettature che riusciva a tener insieme aspetti per noi moderni difficilmente componibili, come la pietà religiosa e il freddo calcolo politico. È un fatto comunque che Guido trovò il tempo e la voglia sia di interessarsi a quelle donnette di Civitella in Valdichiana che volevano trasformare le loro abitazioni in un convento e abbracciare una vita di povertà e penitenza, sia di tenere contatti con i più alti vertici della cristianità per progetti di vasta portata. In tale ambito l'iniziativa più importante è senz'altro il riconoscimento giuridico e il sostegno offerti dal Tarlati alla nascente congregazione monastica di Monte Oliveto, la cui ortodossia sulle prime non appariva evidente al punto da richiedere una inchiesta preliminare da parte di inviati del papa: rompendo gli indugi curiali, Guido accordò alla giovane fondazione l'approvazione episcopale e insieme a essa numerosi privilegi, fino alla rinuncia alla giurisdizione vescovile. Si tenga presente che l'Ordine olivetano è giudica-

to dagli storici della Chiesa come la più importante novità del XIV secolo in ambito monastico, capace di contribuire al rinnovamento della vita religiosa in un momento di grossa crisi. Dobbiamo parlare dunque di lungimiranza da parte di Guido e di capacità di accogliere e valorizzare i fermenti di novità spirituale germoglianti all'interno della Chiesa. Ma il grande corpo dei fedeli era attraversato in questo inizio di Trecento da inquietudini, contestazioni e attese millenaristiche, specchio delle quali erano i gruppi e movimenti ereticali diffusi un po' ovunque, anche nella diocesi aretina: su questo punto la sintonia fra il nostro vescovo e la curia avignonese fu assoluta, e la repressione di un gruppuscolo di fraticelli insediato in Valdichiana richiesta dal papa venne da lui prontamente portata a termine.

### Grandi opere pubbliche

L'ambito ecclesiale nel quale maggiormente si impegnò Guido fu quello dell'associazionismo confraternale al quale dette grande impulso. In questo settore però cominciamo a rintracciare anche elementi che esulano dalla pura e semplice sollecitudine ecclesiale per sconfinare nel campo della politica: esponente di una schiatta che nel tempo si era distinta per le sue prese di posizione contrarie alle aspettative popolari, il nostro vescovo doveva guadagnarsi il favore dei ceti medio-bassi della società aretina, e l'appoggio da lui accordato alle confraternite laiche si rivelò in questo un ottimo viatico. Altro ambito nel quale l'azione di Guido incontrò il favore popolare fu quello delle grandi opere pubbliche, da lui promosse non solo in Arezzo ma anche nei principali centri della diocesi: prima fra tutte per importanza e capitali profusi, la costruzione della nuova grande cinta muraria che fu iniziata nel 1319 (forse utilizzando parte del bottino ricavato nell'impresa di Assisi). Le prime avvisaglie della crisi economica trecentesca cominciavano a farsi sentire e una simile opera avrebbe garantito lavoro per anni a una nutrita schiera di artigiani delle più disparate specializzazioni, dai fornai ai muratori, dai fabbri ai legnaioli, dai maestri d'ascia ai carpentieri.

Con l'inizio della costruzione delle mura siamo tornati cronologicamente al punto dal quale abbiamo preso le mosse, cioè il furto del tesoro papale perpetrato in Assisi: bisogna dire infatti che lo zelo pastorale di Guido non arrivava a sposare le posizioni politiche del pontefice, che avrebbe voluto una Italia pacificata sotto l'egida angioina. Il Tarlati insomma, come del resto altri importanti perso-

naggi del suo tempo, operava una distinzione tra la fedeltà alle istituzioni ecclesiastiche e l'operato in campo politico. Perfino nella curia papale e all'interno del collegio cardinalizio erano diffuse posizioni di questo genere: in particolare i cardinali Napoleone Orsini e Pietro Colonna professavano apertamente il loro dissenso sulla scelta filofrancese e angioina del pontefice (i guelfi del momento, per intenderci), propugnando al posto di essa uno schieramento che avrebbe avuto il fulcro nel re di Aragona Giacomo II. Nella visione di questi alti prelati l'opzione di una alleanza tra il soglio di Pietro e la Corona di Aragona, potenza allora in piena espansione su tutto il Mediterraneo occidentale, presentava per la Chiesa vantaggi maggiori rispetto alla condizione di tutela della casa d'Angiò nella quale essa si trovava, una condizione che la costringeva a sposarne sempre e comunque il punto di vista: ampia libertà di movimento politico e possibilità di risolvere una volta per tutte l'instabilità dell'Italia centro-settentrionale erano i benefici che si potevano ragionevolmente attendere da questa inusitata alleanza. Il vescovo Guido era in stretti rapporti con i due cardinali, coi quali intratteneva una fitta corrispondenza chiamandoli "miei amici".

Il campo nel quale si giocava lo scontro non poteva che essere la zona umbro-marchigiana nella quale il debole inquadramento istituzionale costituito dallo Stato della Chiesa (una Chiesa oltretutto lontana, con il governo ad Avignone) lasciava ampio spazio alle lotte di fazione e allo sviluppo di politiche e iniziative personali. Si trattava dell'area geografica dove tradizionalmente si dispiegavano gli interessi economico-mercantili aretini, tutti proiettati in direzione dei porti adriatici come hanno mostrato le più recenti ricerche anche di ambito monetario; ma un'area nella quale la crescita di una borghesia locale metteva in discussione tali interessi. Ecco dunque saldarsi le ragioni della grande politica internazionale con motivazioni di tornaconto economico che – si sa – sono per gli uomini di ogni tempo sirene irresistibili: nell'intromettersi pesantemente nelle vicende interne di Assisi, Spoleto e dei centri minori marchigiani il Tarlati non interpretava semplicemente il ruolo di rappresentante sul campo della fazione ghibellina interna alla curia papale, ma difendeva prima di tutto gli interessi politico-economici della sua Arezzo. E anche della sua casata, che ci appare sempre più coinvolta direttamente nella mercatura e nella banca, i settori di punta dove si poteva guadagnare in fretta, al di là delle prese di posizione pubbliche da signori aristocratici.

### Il ruolo di "vescovo-conte"

Ma il colpo di mano di Muzio ad Assisi, manovrato dal nostro vescovo Guido, provocò una tale violenta reazione da parte delle truppe pontificie da mettere in breve in difficoltà l'intero schieramento ghibellino umbro: dalla città

assediate e allo stremo giungevano ad Arezzo notizie sempre più preoccupanti di trattative di resa, al punto che anche il Tarlati fu costretto a uscire allo scoperto. Il 4 aprile 1321 Guido fu eletto *dominus civitatis* da un consiglio comunale unanime nel conferire potere all'unica personalità in grado di difendere gli interessi aretini minacciati: intorno alla sua figura e alla sua famiglia si era coagulato il consenso di un blocco sociale, che andava dai ceti popolari lavoratori e artigiani a quelli superiori dediti alla mercatura, tale da indurre il governo cittadino e il consiglio comunale a questa mossa. Da tempo gli storici hanno imparato a non trasporre nelle situazioni del passato problematiche che sono tipiche dei giorni nostri, a non far prendere agli uomini di quei secoli posizione su diatribe sconosciute ai loro tempi: così non possiamo leggere la dialettica signoria-comune medievale con gli occhi coi quali guarderemmo oggi alla contrapposizione dittatura-democrazia, ma dobbiamo considerare entrambe come espressione della ricerca di forme di reggimento adeguate alla situazione contingente. Al pari di molte altre realtà urbane di primo Trecento, di fronte al pericolo le forze sociali che esprimevano politicamente il comune aretino fecero quadrato e scelsero di affidarsi a un signore unico, quello giudicato maggiormente in grado di fronteggiare la situazione; la decisione fu presa mediante un provvedimento legislativo espressamente concepito e portato in votazione, niente a che vedere con un moderno colpo di Stato.

Gli anni seguenti conobbero le alterne vicende di ogni guerra. Il 1324 può essere considerato il momento di svolta: Guido ci appare chiaramente in difficoltà, le casse comunali sono in rosso e bisogna inasprire la pressione fiscale generando scontento, ma soprattutto l'offensiva papale tocca il suo apice con il processo per l'intervento nelle terre della Chiesa cui seguirà lo scorporo di Cortona dalla diocesi aretina, infine l'accusa di eresia per non essersi allineato alla politica avignonese. Bisognoso di puntelli ideologici, il Tarlati comincia a riesumare l'antico titolo di "vescovo-conte" che da quasi due secoli nessun presule aretino aveva più osato impiegare: egli si sente franare il terreno sotto i piedi, non gli basta più l'appellativo di "signore generale della città" conferitogli dall'istituto comunale, mancandogli al tempo stesso un esplicito riconoscimento da parte imperiale.

Nel frattempo infatti è risorto l'impero nella persona di Ludovico duca di Baviera, il quale comincia a guardare all'Italia nel tentativo di ristabilire un'alleanza ghibellina che possa fronteggiare l'espansionismo angioino e papale. In Toscana però i suoi referenti sono prima Ugucione della Faggiola, poi Castruccio Castracani, mentre Guido Tarlati è visto con sospetto a causa della libertà e disinvoltura con la quale interpreta la politica di contrasto al fronte guelfo: in tale contesto, non giovano alla sua immagine l'aver tolto Borgo Sansepulcro ai Faggiola-

ni e reso Castiglion Fiorentino un feudo familiare cancellandogli i privilegi goduti in qualità di castello imperiale. Il Tarlati insomma lascia chiaramente intendere di avere opinioni proprie e una precisa linea politica in qualche misura autonoma rispetto a quella portata avanti dal fronte ghibellino.

### Dopo l'ascesa il declino

Ecco dunque che mentre Castruccio Castracani ottiene riconoscimenti e titoli, fino a quello di duca che lo colloca appena un gradino sotto la dignità regale, al nostro Guido non tocca nulla: non inganni il gesto dell'incoronazione del Bavaro a re d'Italia avvenuto a Milano il 31 maggio 1327, importante solo da un punto di vista simbolico, il vescovo di Arezzo era semplicemente l'ecclesiastico di grado più alto nel seguito imperiale. In realtà profonde e costanti divisioni, dettate dalla divergenza di interessi politico-economici, attraversavano il composito schieramento filo-imperiale: mentre Guido vedeva assolutamente prioritario un impegno militare nelle terre della Chiesa volte sull'Adriatico, Castruccio era ossessionato dal problema di Firenze e mirava a costruire un soggetto politico forte nell'area tirrenica. Ludovico chiaramente propendeva per la direzione prospettata dal signore di Lucca ed era impaziente di raggiungere Roma per cingere definitivamente la corona imperiale.

Tutti conoscono il repentino e triste esito della vicenda terrena di Guido: abbandonato con un pretesto il campo imperiale in marcia verso la Città Eterna, il grande vescovo si ammala improvvisamente e muore a Montenero in Val d'Orcia. Più oscuri i fatti immediatamente precedenti. Una tradizione riporta un violento alterco avvenuto alla presenza del Bavaro fra lui e Castruccio, il quale lo avrebbe deriso parlando in tedesco, idioma sconosciuto al nostro, facendo scoppiare a ridere l'imperatore: il turbamento e lo sdegno per l'indecoroso episodio avrebbero prostrato Guido al punto da condurlo in breve alla morte. Ma circolarono anche altre versioni, fra le quali quella della somministrazione di un veleno e quella di una aggressione armata da parte di Castruccio. Al giorno d'oggi la tecnologia ci consente mediante l'esame del DNA di conoscere di una persona le usanze in vita e le cause della morte, e questo nostro straordinario potere viene utilizzato talvolta anche a sproposito, molestando le spoglie mortali di personaggi che dormono da secoli il loro sonno eterno: nel caso di Guido – che dovrebbe essere sepolto nel duomo al posto dove originariamente era collocato il suo monumento funebre – credo che un'operazione del genere sarebbe ampiamente giustificata dalle esigenze della ricerca storica, considerati il numero e la caratura degli avversari politici coi quali ebbe a misurarsi nel suo costante impegno per difendere e promuovere gli interessi aretini – e con essi naturalmente quelli della sua famiglia.

consumi  
consapevoli

# dieta ecocentrica



## di Tessa Gelisio

*Conduttrice, autrice televisiva, scrittrice  
e Presidente dell'Associazione  
ambientalista forPlanet Onlus*

Sono certa che quando un famoso filosofo dell'Ottocento affermò che "siamo quello che mangiamo" non poteva immaginare che lo slogan per l'epoca così aggressivo sarebbe diventato, ai giorni nostri, un eufemismo. Oggi quello che mangiamo influenza un'area molto più vasta del nostro stomaco, ben più estesa del nostro organismo e delle nostre abitudini. Anzi, ormai è chiaro che ciò che mangiamo influenza il pianeta! Difficile da concepire stando seduti a tavola con davanti una succosa costata ma vi assicuro che non esagero. Vediamo se riesco a farvi venire almeno un ragionevole dubbio. Abbiamo tre viziacci che si sono attaccati al nostro modo di man-

giare e che sono decisamente indigesti per l'ambiente: sprechiamo cibo, non rispettiamo le stagioni, mangiamo troppa carne.

Dalle nostre parti il problema alla base di tutto è un'innata attitudine all'eccesso. Riempiamo piatti e dispense come se dovessimo nutrire entro sera plotoni di affamati e poi quello che non riusciamo a cacciare nella pancia lo cacciamo, con altrettanta naturalezza, nella pattumiera. Lo spreco, però, non è un fatto privato tra noi e la nostra pattumiera: è uno sperpero di risorse ambientali. Considerando che l'acqua manca a quasi 3 miliardi di persone e i cambiamenti climatici stanno peggiorando la situazione, è importante sapere che a livello mondiale l'agricoltura assorbe il 70% delle risorse idriche e produce oltre il 30% delle emissioni serra. Dati che non erano certo a disposizione di mia nonna quando mi insegnava a riciclare gli avanzi nel nome del buon senso, utilizzando ricette intelligenti e antiche.

Mi insegnava anche a rispettare le stagioni perché "il cibo giusto nella stagione giusta è più buono". In questo mondo piccolissimo e interconnesso, che ha dimenticato le nonne e il buon senso, quello che consumiamo sulla nostra tavola può avere conseguenze anche a decine di migliaia di chilometri di distanza dal nostro zerbino. Me-



diamente, un pasto compie almeno 1900 chilometri su gomma, in nave o in aereo prima di finire sulla tavola degli italiani. Perché se le pere in autunno-inverno arrivano magari dai frutteti a 20 chilometri da casa, un chilo di ciliegie fuori stagione arriva dal Cile percorrendo 12 000 chilometri via aereo. Magari non ci nutriamo di frutta, verdura o pesce di stagione solo perché non sappiamo più cosa cresce nei campi intorno a noi... Non siamo cattivi, siamo soprattutto ignoranti, drogati dall'abbondanza, dai cibi industriali e... dalla carne! Già, siamo veri "carnetossici".

### **Più verdure, meno carne**

Fatto è che per gli esseri umani ricchezza e carne sono diventati un binomio inscindibile. Tanto che tutto il pianeta sembra essersi mobilitato per produrre abbastanza carne per chi se la può permettere. È assurdo pensare che il 26% delle terre coltivabili sia destinato all'allevamento e un terzo delle coltivazioni venga utilizzato per produrre mangimi animali. L'allevamento è causa diretta o indiretta della maggior parte delle emissioni inquinanti agricole (alcuni dicono più del 20% delle emissioni totali, quasi come quelle prodotte dall'industria) e divora una quantità immane di acqua. Immaginate un'enorme mucca che beve fiumi e laghi di tutto il mondo. Per produrre un singolo hamburger servono qualcosa come 2-3000 litri di acqua, tutti concentrati in quel piccolo dischetto di carne. Quindi che fare? Se si ha un po' di sensibilità e si pensa al futuro prossimo e non solo alla giornata, ognuno di noi dovrebbe cominciare la propria piccola rivoluzione verde proprio dalla tavola. Differenziate i rifiuti? Bravi. Andate in bici? Ottimo. Pensate però che è quasi del tutto inutile se non mangiate correttamente. Il che non significa diventare necessariamente vegani... Magari soltanto un po' più vegetariani, relegando la carne a un'eccezionalità bisettimanale. Capire che il cibo

## Buone regole

### **Carne = H2O**

Se in Europa il consumo di carne calasse del 15% e negli USA del 25% ogni anno verrebbero risparmiati 120 milioni di m<sup>3</sup> di acqua dolce, abbastanza per dissetare gli italiani per 12 anni.

### **No all'intensivo**

Scegliere carne bio è una scelta anche di salute: il manzo da allevamento intensivo contiene fino al 25%-50% in più di grassi.

### **Dal campo alla tavola**

Partecipare a un Gruppo di Acquisto Solidale o rifornirsi direttamente presso gli agricoltori assicura frutta, verdura e carne di freschezza garantita e di provenienza certa.

### **Credere in bio**

È stato dimostrato che in una vita un essere umano mediamente ingurgita a propria insaputa almeno 7 kg di pesticidi e insetticidi. I prodotti bio non solo non contengono chimica ma sembrano essere più ricchi in nutrienti.

### **No spreco**

Non acquistate più di quanto potete mangiare; conservate correttamente il cibo; attenzione alle date di scadenza; non servite porzioni eccessive; riutilizzate gli avanzi.

buono ha un valore e che il cibo biologico prodotto nel rispetto dell'ambiente e delle stagioni costa di più perché è migliore anche per il nostro organismo: comprare meno e comprare meglio, ecco il primo comandamento alimentare. Vedo carrelli della spesa stracolmi di cibo a basso costo come se dovessimo prepararci alla guerra e ogni giorno ne capisco meno il senso. Oggi modernità significa razionalità, equilibrio, il ritorno a vecchie usanze improntate sulla parsimonia, il riciclo del cibo avanzato, le stagioni e la naturalità. A tavola, oggi, il nuovo viene dal passato e dobbiamo farcene una ragione se teniamo al futuro.

*intervista  
con il musicista*

# Finardi, un autore forte e fragile

**di Riccardo Bertoncelli**

*Scrittore e storico di musica rock*

Fa un po' strano considerare Eugenio Finardi un senatore della musica italiana; sembra ieri che urlava la sua "musica ribelle" a Parco Lambro e cantava la nascita delle radio libere nell'Italia degli anni '70. Sembra ieri ma il tempo è passato, anche se lo spirito è rimasto lo stesso: grande energia arietina, curiosità, voglia di scoprire.



«Vedi, quando si fanno le mappe della canzone italiana, io non ho mai un posto preciso. Fanno una lista di cantautori e metà delle volte non mi ci mettono, stilano un elenco di rocker e succede lo stesso. Il fatto è che sono questo e quello, e a modo mio. Sono un cantautore ma non vengo dalla scuola francese, che ha ispirato la maggior parte dei miei colleghi. Io vengo da Seeger, Guthrie, Dylan, vengo dal rock che mi ha folgorato fin da adolescente, i Rolling Stones, gli Who, e dalla musica nera di James Brown. Per questo non sto nelle solite categorie. Sono un *outsider* dalla nascita, figlio di un italiano e di un'americana, quindi extracomunitario; e non è un caso che i miei più grandi amici siano stati altri "non regolari" come Alberto Camerini, nato in Brasile, e Demetrio Stratos, egiziano di origine».

***Sua madre era cantante lirica e l'ha nutrito a musica classica. Anche quello è stato importante?***

«Ti basti sapere che il primo disco che ricordo di avere acquistato, a otto anni!, è stato un LP di Horowitz che eseguiva Scarlatti. Un amore mai dimenticato, ancora oggi quando finisce un mio spettacolo metto su Scarlatti. Lo trovo molto rock, mi sintonizza con l'universo. Amo dire che sono nato in uno strumento musicale, mia madre, e già quello ha influito sulla mia identità. E poi quante cose ho imparato da lei, a livello di gusti musicali, a livello di tecnica vocale».

***Che ricordo ha degli anni '70 in cui ha cominciato? Il paradiso che qualcuno dice o l'inferno degli anni di piombo?***

«'Sto mito degli anni di piombo mi fa arrabbiare. Perché non è che li voglia negare, pensa che una volta sul palco mi hanno sparato addirittura, ma quello è il finale di partita, sono il punk e l'autonomia e le Brigate Rosse dopo il 1977. Ci sono altri anni '70, e io li ricordo con una gioia immensa. La prima scena alternativa milanese, *Re Nudo*, la saldatura che a un certo punto ci fu tra l'ala fricchettona e quella politica. E del Parco Lambro, dov'ero di casa, ho fatto il primo e il terzo come interprete e il secondo come capo del servizio d'ordine sul palco. Anni di grande creatività, altro che di piombo! Incidevo per la Cramps di Gianni Sassi e passavo le sere a discutere con lui e chi capitava a quelle tavolate, poteva essere Nanni Balestrini o un operaio dell'Alfa o John Cage... Quando uscivi eri pregno di umori, Sassi ti riempiva come un'oca da *foie gras*; scrivere canzoni a quel punto era la cosa più facile del mondo. E poi De André. Lo conobbi nel 1975, venne lui a cercarmi

... «Sono un cantautore ma non vengo dalla scuola francese, che ha ispirato la maggior parte dei miei colleghi. Io vengo da Seeger, Guthrie, Dylan, vengo dal rock che mi ha folgorato fin da adolescente, i Rolling Stones, gli Who, e dalla musica nera di James Brown».

alla Cramps perché stava per andare in tour, il primo della sua storia, con i New Trolls, e cercava qualcuno di tosto per aprire i concerti. "Ho bisogno di un cantautore d'assalto che faccia svuotare le tasche ai ragazzi", mi disse, e non scherzava; allora c'era chi andava ai concerti con i sassi per tirarli a chi stava sul palco. Accettai la proposta e passai giorni fantastici, ricordo discussioni intense e stimolanti, e mai che si parlasse di musica. Ho sempre avuto una forte affinità, mi sono sempre sentito della sua razza, una specie di strano cugino. Tra l'altro a Fabrizio piaceva proprio il mio lato musicale diverso, quel non venire dalla *chanson à texte*, come dicono in Francia».



***Tanto si è divertito nei '70, quanto ha trovato difficoltà dopo...***

«Il fatto è che alla Cramps avevo completa libertà mentre dopo ho subito pressioni ed è cominciato un ritornello che ho sofferto per anni. Canti così bene, dicevano tutti, ma perché non fai una canzone forte, da classifica, dai, cerca di essere un po' più commerciale... Io facevo resistenza, non ho mai amato la musica commerciale italiana, se devo dire neanche troppo quella d'autore. Ma non prendermi per snobbone, il problema non è il pop ma come viene fatto qui da noi. Non ho problemi ad apprezzare gli One Direction o Ed Sheeran, per fare due esempi poppissimi, ma nel mondo anglosassone la musica per la gente viene trattata diversamente. Insomma, 'sto mantra del "canti così bene, com'è che non vai in classifica?" è continuato fino agli anni '90 e mi ha portato anche a passi falsi, penso a un album come *Accadueo*, figlio proprio della confusione. Fino a che un giorno ho deciso di tagliare; non farò più il Finardi, mi sono detto, farò solo quello che mi piace. E allora sono venuti progetti come *Il silenzio e lo spirito*, come *O fado*, con Marco Poeta e Francesco Di Giacomo, e *Anima blues*,

il disco che amo di più; un sacco di bella musica, come il tributo a Vladimir Vjsotskij con Carlo Boccadoro, *Il cantante al microfono*».

***Con Fibrillante però la voglia di fare il Finardi l'ha ritrovata...***

«Oh sì, il Finardi della Cramps, e con una nuova consapevolezza! Mi sono liberato di tutte le paranoie che dicevo e ho incontrato le persone giuste per riprovarci: Max Casacci dei Subsonica, uno che è il mio opposto per tante cose e per questo complementare, e i ragazzi della band, a cominciare dal chitarrista, Giovanni Maggiore. Sono loro che hanno approfittato di quello che mi è successo e mi hanno aiutato a trasformare un guaio in qualcosa di speciale. L'anno scorso ho scoperto di essere ipertiroideo e sono stato investito da una tempesta di energia che ha portato il mio cuore in fibrillazione. Ero iperattivo, avevo addosso una smania incredibile, pensieri forti, scalmane, e tutto questo l'ho focalizzato in testi e poi in musica. Sono rimasto mesi in quello stato ed ero troppo debole per cantare, ma dopo la cardioversione mi sono quietato e sono andato in studio. L'ultima canzone che ho scritto è stata proprio *Fibrillante*,



Eugenio Finardi  
accompagnato da Peppe  
Servillo sul palco  
di Sanremo 2012.

... Hai ritrovato la voglia di fare? «Oh sì, il Finardi della Cramps, e con una nuova consapevolezza! Mi sono liberato di tutte le paranoie che dicevo e ho incontrato le persone giuste per riprovarci».

quella che dà il titolo; sembra una ballata sentimentale, in realtà è un inno di ritorno alla vita».

***C'è una squillante chitarra anni '60 in quel pezzo, e non è l'unica del disco. Ma altre canzoni hanno colori ben più cupi...***

«Sì, c'è uno spirito californiano, un po' surf, un po' Beach Boys. È una faccia della mia musica, certo poi ce ne sono altre. Se ascolti *Cadere sognare*, o *La storia di Franco*... Ci ho messo del mio in quei pezzi, ho un po' romanzato, ma nascono da storie vere; storie che mi ha suggerito un operaio del Sulcis quando sono andato a Carbonia a offrire un concerto di solidarietà ai minatori o un ex discografico che ho trovato per strada a chiedere l'elemosina, che mi ha aperto il cuore con la sua storia (aveva perso il lavoro, la moglie lo aveva lasciato, non vedeva la figlia da cinque anni). Sai, quando propongo quel pezzo dal vivo, scatta un applauso che non è il solito, di quando la gente riconosce una canzone e si entusiasma. Scatta un applauso più profondo, cadenzato, da congresso del vecchio PCUS, e vengono i brividi. Io il disco continuo a vederlo con una sua continuità, come un *concept*. Però le canzoni sono diverse, e alcune parlano del

nuovo Medioevo che abbiamo intorno, dell'idolatria del denaro e del profitto, e altre invece sono rivolte a me e alla mia vita. Come *Fortefragile*, una di quelle che preferisco: dove constato che dopo i sessant'anni il testimone del potere in una coppia passa alle donne. La fibrillazione mi ha chiarito ancora di più questo punto, su cui ci sono anche conferme scientifiche. Su *Nature* hanno pubblicato uno studio secondo cui gli uomini sposati vivono sette anni in più di quelli che vivono soli».

***Adesso però Fibrillante sta diventando il passato. Progetti, sogni per il futuro?***

«Un sogno ce l'ho da tempo, ma è quasi accantonato: suonare di più all'estero. Sono di madrelingua inglese e so bene il francese, eppure finora solo uno show a Bellinzona e uno a Montréal. Mi consolo pensando che le mie canzoni sono anche testo, e l'italiano chi lo conosce? Più fattibile il progetto di recuperare *Anima blues*, l'anno prossimo cade il decennale e mi piacerebbe tornarci su; con il disco originale e magari con un volume due. È l'unico album in carriera in cui ho espresso tutta la mia vena americana, non ho mai smesso di amarlo. L'ho proposto dal vivo più di cento volte, e ogni volta è stata una gioia».

# dalle Langhe con gusto

## di Otto Grizzi

*Giornalista, appassionato ricercatore  
nel settore enogastronomico*

La cuneese Beppino Occei è ormai consacrata a livello mondiale tra le eccellenze italiane nel settore alimentare: burro e formaggi raffinati alla conquista dei massimi premi internazionali sotto la bandiera della qualità assoluta. Fare impresa non è cosa facile e certamente non lo era nell'Italia degli anni '70 in un segmento (quello caseario) del settore alimentare. Nel Belpaese dei 1000 campanili, delle 1000 sagre paesane e... dei 1000 formaggi, si era anche nel pieno del progressivo impoverimento del mondo contadino e delle campagne (alla faccia degli sforzi ormai più che pluridecennali del Piano Mansholt). Per farcela, occorreva puntare sull'eccellenza, sulla più rigo-

rosa genuinità del prodotto, con tanta passione oltre che con qualche intuizione culturale. Occorreva inventarsi un progetto di filiera produttiva disposto a sfidare con grande coraggio incomprendimenti, pressapochismi e grette convenzioni, nonché gli ostracismi, le logiche perdenti dei controlli di qualità primitivi e quelle miopi della produzione industriale.

Il cuneese Beppino Occei c'è riuscito arrivando man mano a scalare addirittura le vette di un successo planetario che ha onorato il suo lavoro e l'intero Paese. Lo ha fatto declinando originalmente il concetto di tradizione e amore per il territorio (le Langhe e le Alpi) con la creatività non solo imprenditoriale ma con tanto di filosofia di vita alla base, in un sistema fondato soprattutto su un rapporto amorevole e fruttuoso tra l'uomo e l'ambiente. Contro la crescente pauperizzazione del territorio (ma anche delle idee), ha lavorato duramente in una ricerca sistematica della qualità assoluta dei suoi prodotti. Per arrivarci occorreva tanta classe, ma poiché la classe, notoriamente, non è acqua, ha scelto come base e carta vincente della sua produzione... il latte. Ma solo il latte fresco e buono, anzi buonissimo, una vera e insostituibile garanzia delle proprietà finali del prodotto, burro o formaggio che fosse.

Beppino Occei e i prodotti che han reso famosa la sua azienda.



### Un fiume di qualità

Tutto cominciava nel 1976, quando Beppino Occei fondava la sua azienda casearia con sede a Farigliano (un paesino di nemmeno 2 000 anime, in provincia di Cuneo), ma con un'estensione della filiera produttiva (o, meglio, come dice lui "del laboratorio diffuso sul territorio") dalle colline delle Langhe (quelle dei racconti di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio) ai pascoli di Castelmagno e di Valgrana, fino agli alpeggi di Valcasotto, un paesino di meno di 100 abitanti, a circa 1 000 metri di quota sulle Alpi.

Da giovane, andando a lavorare "a bottega" per imparare il mestiere, si era accorto che sui banchi di vendita mancava il burro buono, quello capace di reggere il confronto con il celebrato prodotto francese: così, decise di mettersi a produrlo lui. Insomma, il punto di partenza di questa bella storia fu il burro. Ma il latte per ottenerlo non sembrava mai essere abbastanza buono, unica garanzia per un risultato finale di eccellenza in quanto a sapore e profumo. Quella che poteva essere un'affermazione lapalissiana per lui diventava un dogma: così cominciava la sistematica ricerca di pascoli dai 700 ai 2 000 metri di altitudine, dove, come poi dirà in un'intervista, «la flora è più rada ma più consistente». All'inizio, la sua produzione di burro era soltanto di una quarantina di chilogrammi per settimana,

Lo ha fatto declinando originalmente il concetto di tradizione e amore per il territorio (le Langhe e le Alpi) con la creatività non solo imprenditoriale ma con tanto di filosofia di vita alla base, in un sistema fondato soprattutto su un rapporto amorevole e fruttuoso tra l'uomo e l'ambiente.



non contento, decideva di proseguire testardamente l'apprendistato con tanto di "stage" presso i pastori sardi dove scopriva la chiave di volta della sua neonata impresa: per avere più latte e della più alta qualità, occorreva spostare gli animali sui pascoli. Era la scoperta della transumanza. Seguiva poi una ricerca-studio sistematica sulle essenze botaniche, un impegno minuzioso che avrebbe in seguito dato preziosi frutti, contribuendo a farlo approdare, con i suoi prodotti, alle vette dell'eccellenza. Era un vero e proprio censimento di erbe e fiori dei pascoli, con tanto di classificazione finale dei prati in base ai mesi e alle stagioni, al fine di scegliere ogni volta i pascoli e gli alpeggi migliori. Ovviamente, a fronte di tutto questo, Beppino Occelli poteva contare sui suoi animali (vacche, pecore e capre), d'estate liberi sui pascoli e sugli alpeggi in quota a brucare erba fiorita, nei mesi freddi nelle stalle, alimentati a fieno. Così, una sorta di "via Lattea", un fiume bianco che tuttora scorre dalle Langhe alle Alpi fatto di buonissimo latte fresco (di vacca, di pecora o di capra), diventava il *deus ex machina* della produzione di capolavori caseari della Occelli, un "catalogo" all'insegna della qualità assoluta degli ingredienti: per esempio, parlando della panna pregiata utilizzata per il suo burro, essa nella rigorosa e pittoresca definizione della Casa cuneese deve essere "viva e scremata del latte ancora caldo".

Per questo burro (color giallo paglierino nei mesi tiepidi o caldi, bianco in quelli più freddi, ma sempre confezionato nei classici panetti con tanto di calco, impresso a mano, di una mucca o altro simbolo della montagna) arrivavano poi i premi internazionali, una lunga sequenza

in cui spiccava, nel 2000, la definizione di *Wine Spectator* (la Bibbia statunitense dei "gourmets") secondo cui «il burro Occelli è tra i 13 migliori del mondo», seguita nel 2002 dal giudizio del britannico *The Guardian*, secondo il quale «il burro Occelli è talmente buono che... si può mangiare anche da solo».

### L'epopea dei formaggi

Poi, ecco la nascita dei formaggi, una saga ormai mitica fatta di prodotti freschi (ovvero a breve stagionatura), semi-stagionati, stagionati, erborinati ecc., cresciuta sull'onda di successi crescenti prima di arrivare al top: nel 1997, alla fiera internazionale Fancy Food di New York, la massima manifestazione nordamericana di enogastronomia, uno dei formaggi di Occelli vinceva l'Oscar, ovvero il primo premio assoluto, tra le migliaia importati negli USA. Era il trionfo della Tuma dlla paja, un prodotto fresco (un tempo messo a maturare sulla paglia, da cui il nome) poi diventato un vero e proprio *cult* per gli appassionati del genere.

Accanto al celeberrimo capolavoro di gusto che è il Castelmagno, ecco quindi un altro gioiello della produzione artigianale della Casa: è il rarissimo formaggio a "pasta rotta" Escarun (il nome significa "piccolo gregge" in occitano, la lingua romanza parlata ancora in alcune zone del Piemonte). Lo esalta in un suo scritto un altro cuneese d.o.c., il maestro di giornalismo Giorgio Bocca, affermando che «esso si sublimava in medicina, tanto le pecore in transumanza si imbottivano di erbe medicinali e rarissimi fiori». È un formaggio di latte di pecora e vaccino, con l'aggiunta di caglio naturale e sale: viene affinato (naturalmente) per





almeno sei mesi a quota 1200 metri sul livello del mare, prima che la forma arrivi alla completa maturazione: allora, ecco alla prova del gusto di questa autentica e inimitabile prelibatezza gli aromi esclusivi di frutti di sottobosco e funghi, con un leggero sentore di mandorle e nocciola, mentre l'occhio del buongustaio si bea alla vista della crosta sottile arricchita di muffe nobili, ricche di lieviti e spore diverse. Seguendo scrupolosamente la naturale evoluzione del gusto, la produzione casearia di Ocelli ha proposto man mano un mix raffinato di elementi tradizionali e innovativi, secondo un'interpretazione personale forte di un'esperienza ricca e appassionata, in un ambiente dove ci si giova dello stretto necessario di macchinari: per esempio, la mungitura viene ancora rigorosamente effettuata a mano, mentre la maturazione e stagionatura dei formaggi avviene su ben 11 tipi di legno diversi (tutti provenienti dai boschi cuneesi). A realizzare questi capolavori di gusto sono 50-70 addetti: il numero dipende dall'andamento della produzione di latte, l'elemento base sottoposto a stagionalità. E non è un caso che Ocelli dichiarino le sue affinità elettive con il movimento Slow Food per la biodiversità, per un'agricoltura ecocompatibile.

Ma non ci sono solo Stati Uniti ed Europa (Germania e Scozia in testa) nel panorama commerciale della Ocelli, ma anche il Medio Oriente. Lo testimonia un evento recente: a Dubai, dal 23 al 27 febbraio 2014, presso il famoso World Trade Center l'azienda era presente al Gulfood, il massimo appuntamento medioorientale nel settore agroalimentare. Non possono mancare un paio di consigli finali del "guru" Beppino Ocelli. In una delle tante interviste, ha detto:

Non è un caso che Ocelli dichiarino le sue affinità elettive con il movimento Slow Food per la biodiversità, per un'agricoltura ecocompatibile.

«Non tenete il mio burro in frigorifero» oppure «Non mangiate i miei formaggi partendo dal cuore della forma: quella parte è proprio quella che matura per ultima. È necessario, invece, partire dalla parte che c'è tra la pasta e la crosta: è lì che si gustano a fondo sapori e profumi».

mercato dell'oro

le crisi politiche

spingono al rialzo

**di Andrea Gennai**

Giornalista de Il Sole 24 Ore

Negli ultimi mesi sono esplose tensioni geopolitiche a livello internazionale. Dall'Ucraina all'Iraq passando per la Libia, lo scacchiere europeo e mediorientale appare decisamente in fermento. Per gli investitori questo tipo di incertezze sono un potenziale fattore destabilizzante e così negli ultimi mesi è scattata la domanda di *asset* difensivi, in grado di proteggere gli investimenti qualora la situazione dovesse precipitare. Il primo strumento che beneficia di queste dinamiche è l'oro, e infatti durante il mese di agosto, ad esempio, sono state registrate alcune settimane molto positive di afflussi verso gli Etf, gli strumenti-clone che replicano l'andamento dell'oro. Un fattore di sostegno che consente al metallo gial-

lo di mantenere ancora una *performance* positiva da inizio anno anche se il quadro mostra alcuni punti di incertezza. In particolare c'è un nuovo fattore che si è prepotentemente imposto sulla scena dei mercati e che va a impattare concretamente sul metallo giallo: si tratta del miglioramento dell'economia americana e soprattutto del deciso rialzo del dollaro USA. Loro è uno strumento che conserva valore ma non paga cedole: se le prospettive dell'economia migliorano, accompagnata dall'attesa di un rialzo dei tassi, gli investitori puntano su altri *asset*. Storicamente poi c'è una correlazione inversa tra oro e dollaro: principalmente perché l'oro difende dall'inflazione e quando il biglietto verde diventa più forte c'è minore necessità da parte degli investitori di proteggersi. Parallelamente il rafforzamento del dollaro rende più costoso comprare oro da parte degli investitori che non utilizzano di base la divisa statunitense. Il fattore positivo è quello che i possessori di oro fisico, una volta che vanno a vendere il prodotto sui mercati internazionali, beneficia della rivalutazione del dollaro. I fondamentali del metallo giallo in questo momento non sono d'aiuto. Segnali positivi arrivano





dalle Banche Centrali (tra cui quella russa) che nel secondo trimestre hanno incrementato gli acquisti a 117,8 tonnellate. E le Banche Centrali continuano a essere un attore chiave nelle dinamiche dei mercati finanziari in questi anni. Dopo i piani di immissione di liquidità e di acquisto di *bond* da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e Inghilterra, ora è la volta della BCE che ha messo in campo un piano molto aggressivo per rilanciare l'economia e rivitalizzare l'inflazione. Sono azioni che nel medio termine possono avere impatti positivi sul metallo giallo: l'immissione di nuova carta nel sistema prima o poi ridà valore agli *asset* reali.

#### Lo scenario internazionale

Comunque nel breve termine i riflettori restano puntati sui fattori geopolitici.

Il picco di prezzo di questo 2014, in area 1.400 dollari, non a caso è sta-

to toccato in concomitanza con la crisi ucraina: un movimento che ha riportato il metallo giallo sotto i riflettori in quanto bene rifugio e *asset* acquistato nelle fasi di maggiori tensioni geopolitiche. E così mentre le Borse affondavano per il timore della crisi ucraina, l'oro saliva: è stato uno shock momentaneo poi i listini azionari hanno ripreso a correre e la domanda di *asset* rischiosi (Wall Street è ai massimi storici) ha ripreso a penalizzare l'oro.

I consulenti suggeriscono di detenere sempre una quota del proprio portafoglio in oro: non per sfruttare l'andamento del prezzo in chiave speculativa, ma come sorta di assicurazione nel caso di difficoltà degli altri mercati finanziari essendo l'oro l'unico strumento veramente decorrelato da azioni e *bond*.

L'unica importante speranza sui fondamentali è rappresentata dall'India e dalle novità che potrebbero riguardare il Paese asiatico, diventato il secondo consumatore dopo la Cina. Le importazioni di oro da New Delhi dovrebbero aumentare anche perché la Banca Centrale indiana ha consentito a un maggior numero di società di importare dall'estero il metallo giallo.

Detto questo, il clima delle grandi banche d'affari intorno all'oro non pare essere mutato: gli orientamenti sono ancora al ribasso anche se le ultime discese hanno portato i prezzi a ridosso di livelli chiave per la redditività di molte miniere. Nuove discese delle quotazioni potrebbero portare a una chiusura delle miniere meno efficienti, riducendo l'offerta e quindi rappresentare un potenziale sostegno alla dinamica dei prezzi.



# il ritorno del lupo italico

**di Fulco Pratesi**

*Architetto e giornalista, fondatore di WWF Italia di cui oggi è Presidente onorario.*

Nel 1968 lo zoologo fiorentino Alberto Maria Simonetta stimò che i lupi in tutta Italia non fossero più di 300. Nel 1971 una relazione del direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo fece scendere tale popolazione a soli 200 individui. Infine, un monitoraggio organizzato dal WWF e dal Parco Nazionale d'Abruzzo nel 1972 certificò che di lupi, dopo secoli di caccia, trappole e veleni, ne era rimasto solo un centinaio dal Lazio in giù.

Dopo l'estinzione in quasi tutta Europa, dall'Inghilterra alla Francia, Germania, Austria, Belgio, Svizzera, Danimarca, Ungheria, Svezia e anche sulle Alpi e in Sicilia, la scomparsa di questo storico rappresentante della fauna italica

pareva ormai imminente. Questo mise in allarme il WWF Italia nato nel 1966 con l'obiettivo di salvare piante e animali dall'estinzione.

Tra questi il lupo, progenitore di tutti i cani domestici e presente nella storia e nelle tradizioni del nostro Paese. Basti pensare all'Irpinia, i cui abitanti presero il nome dal lupo, o alla storia di Roma, che proprio da due gemelli adottati da una lupa ebbe inizio. Per non parlare di proverbi, favole – da *Cappuccetto Rosso* a *I tre porcellini* – alle copertine terrificanti de *La Domenica del Corriere* e alle tante storie, cronache e testimonianze che in esso vedevano la fiera crudele e indomabile con la quale solo san Francesco riuscì a intrattenere rapporti improntati a fraternità e tolleranza.

## **Tecniche di cattura**

Tale commovente storia dette il nome all'Operazione San Francesco, iniziativa di riabilitazione e salvataggio del lupo messa in piedi dal WWF e dal Parco Nazionale d'Abruzzo nei primi anni '70 dello scorso secolo. Non fu un'impresa semplice. Troppo radicata era nell'opinione pubblica l'avversione per questo animale, sulla cui testa gravava allora una taglia di 20.000 lire.

Per farsi un'idea di come, in tempi non lontanissimi, la



presenza dei lupi potesse essere vista in zone considerate anche allora sviluppate, basta leggere una relazione ufficiale del 1792 concernente un metodo per la loro cattura. Bisogna tener presente che con l'aumento della popolazione in molti luoghi pianeggianti della Pianura Padana i boschi venivano eliminati per far posto a colture e pascoli. Con la conseguenza che i lupi perdevano sia le loro prede naturali, (cervi, caprioli e cinghiali) che in essi vivevano, sia i loro rifugi silvestri. Così in luoghi oggi del tutto urbanizzati, come Cusago, Arluno e Cesano Boscone, alle porte di Milano, i lupi si misero (come nelle fiabe) a predare bambini. Questo perché, nell'economia pastorale dell'epoca, mentre gli adulti erano intenti alla coltivazione dei campi, i piccoli venivano adibiti alla custodia delle greggi (ricordate la favola del pastorello che gridava «Al lupo, al lupo»?).

Nel rapporto di cui sopra si proponeva di creare dei fossati circolari coperti di frasche con al centro un isolotto sopraelevato su cui porre un'esca. E, vista la preferenza delle fiere per i bambini, questa avrebbe dovuto essere «un fanciullo in tenera età e, quando la stagione lo permetta, anche interamente ignudo o coperto di tela color carne. È facile prevedere – continua il solerte funzionario – che i contadini rifiuteranno di esporre i loro figli, quantunque, come s'è detto, non vi sia l'ombra del pericolo». Ma, «incontrandosi delle difficoltà per avere il fanciullo, lo si potrà facilmente trovare tra quelli che corrono le strade e vivono industriandosi, piccoli ladroncelli eccetera tra i quali pochi rifiuteranno l'offerta».

Ancora nel 1968 il più famoso zoologo dell'epoca, il professor Alessandro Ghigi, scriveva: «I lupi dovrebbero essere, se non scomparsi, estremamente ridotti di numero, perché la loro presenza è indizio di uno stato arretrato di economia agraria e di civiltà». E continuava: «Come naturalista posso anch'io desiderare che il lupo italico non vada completamente distrutto, ma a tale scopo si può provvedere anche relegando una famiglia di lupi in una grande fossa

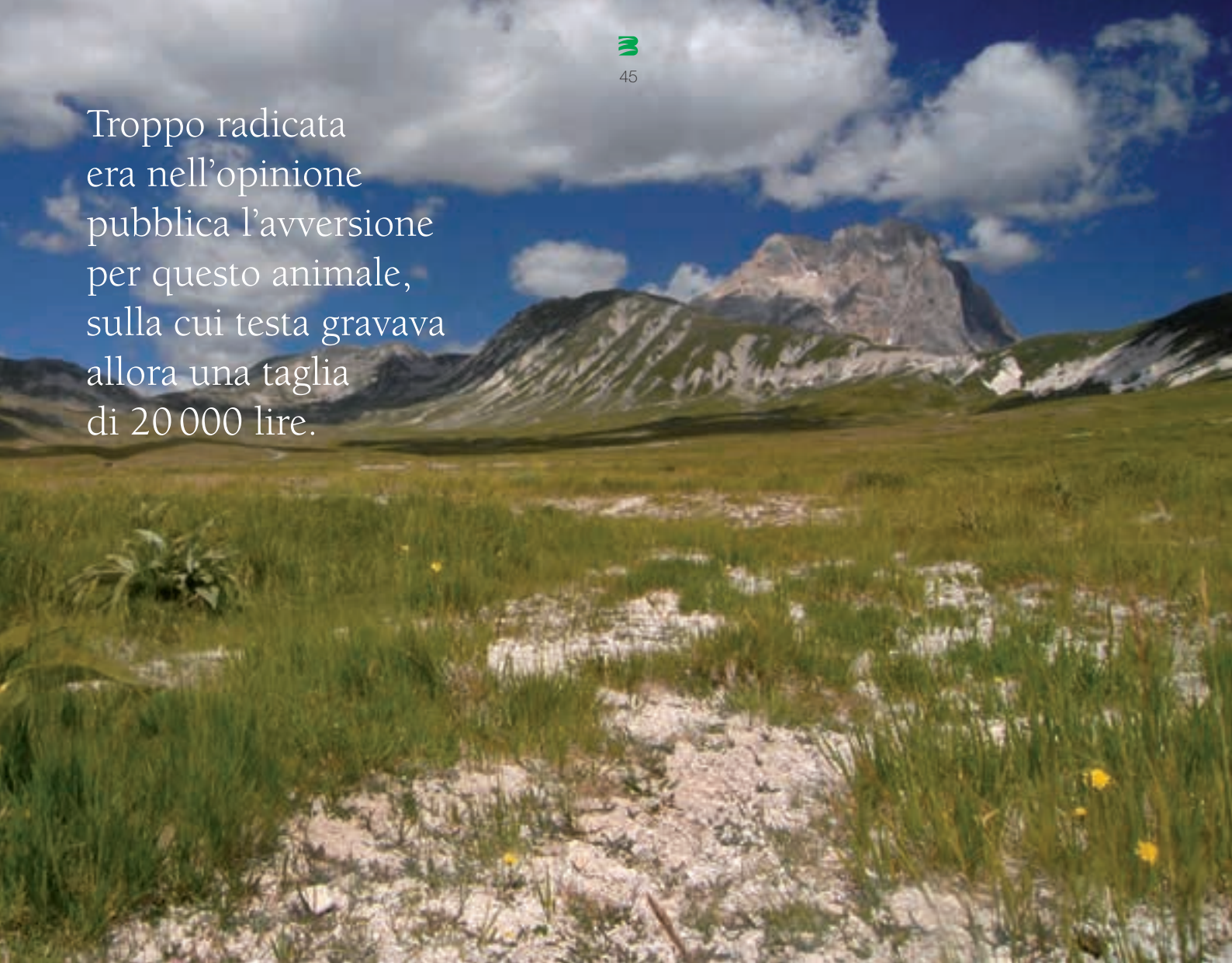


ben fatta che potrebbe essere costruita nel Parco Nazionale d'Abruzzo. Un branco di lupi vi potrebbe vivere in uno stato semiselvaggio».

### Un sistematico monitoraggio

In ogni caso, a partire dal secondo Dopoguerra, le cose, anche per i lupi, iniziarono a cambiare. Il calo della popolazione contadina e pastorale, l'aumento dei boschi grazie alla minore richiesta di legna da ardere e di carbone vegetale (sostituito dagli anni '50 dalle bombole di gas liquido) ampliò l'habitat per gli esemplari superstiti. I quali, però, in mancanza di prede naturali (la caccia aveva da almeno un secolo eliminato cervi, caprioli e cinghiali dalla maggior parte delle foreste appenniniche) si erano ridotti ad assalire le greggi e il bestiame brado. E ove questi fossero custoditi in ovili dai famosi mastini maremmano-abruzzesi, si riducevano a frugare nelle discariche di rifiuti e negli immondezzai. Perdendo oltretutto i loro comportamenti tradizionali.

Troppo radicata era nell'opinione pubblica l'avversione per questo animale, sulla cui testa gravava allora una taglia di 20 000 lire.



Supplemento della *Gazzetta del Popolo* umbra che testimonia il fenomeno degli attacchi dei lupi, 1928.

L'Operazione San Francesco si articolò su diversi piani. Il primo e più importante fu la ricerca – finanziata dal WWF e coordinata dallo zoologo Luigi Boitani dell'Università di Roma insieme a esperti internazionali – sul numero degli esemplari ancora presenti nella penisola. Il primo monitoraggio, basato su interviste a pastori, contadini, boscaioli e cacciatori lungo gli Appennini e in Maremma rilevò una consistenza di non più di 100 esemplari concentrati prevalentemente in Abruzzo e Calabria. Il secondo stadio del censimento, effettuato con indagini sul campo da decine di volontari in cerca di tracce e residui vari, confermò la drammatica situazione. A una di queste operazioni, il 1° marzo del 1973 sulla Maiella, ebbi la fortuna di partecipare anch'io, provando l'emozione di poter osservare, in fondo a un vallone innevato, 6 lupi che risposero al richiamo lanciato dai ricercatori. Successivamente furono catturati alcuni esemplari i quali, muniti di un collare radio trasmettente, segnalavano gli spostamenti degli individui singoli e dei loro branchi nel territorio di appartenenza. E contribuirono a fornire dati sui comportamenti di questi animali al

*natura*





Operazioni di tutela e campagne di informazione e sensibilizzazione messe in campo dal WWF trovarono subito forte e benevolo riscontro nell'opinione pubblica, modificando l'immagine proverbiale del "lupo cattivo" impersonato fino allora dal disneyano Ezechiele Lupo.

fine di sfatare leggende negative su questa preziosa specie, che mai, in un secolo, si era resa responsabile di un attacco a esseri umani. Queste operazioni, insieme a campagne di informazione e sensibilizzazione messe in campo dal WWF, trovarono subito forte e benevolo riscontro nell'opinione pubblica, modificando l'immagine proverbiale del "lupo cattivo" impersonato fino allora dal disneyano Ezechiele Lupo.

### Interventi di tutela

L'azione di riabilitazione portò i vari ministri dell'Agricoltura del tempo a emanare diversi decreti partendo con l'esclusione nel 1971 del lupo dalla lista degli "animali nocivi" in vigore dal 1939, che ne autorizzava l'uccisione con qualsiasi mezzo (comprese trappole e veleni). Un Decreto Ministeriale del 1973 dichiarò poi la protezione assoluta della specie (confermata dalla Convenzione di Berna del 1979). Infine, nel 1976, fu vietato tassativamente l'uso dei cosiddetti "bocconi avvelenati". Poi le regioni in cui il lupo iniziava finalmente a espandersi stabilirono di risarcire i danni da essi causati.

Infine, l'aumento dei boschi, la creazione di nuovi Parchi Nazionali e Regionali sugli Appennini e la reintroduzione delle loro prede naturali (cervi, caprioli e cinghiali) fece decrescere l'impatto della predazione sul bestiame, migliorando l'accettazione nei loro confronti. Anche se, nei primi

anni, si diffusero leggende secondo le quali i lupi, oramai in marcia verso la riconquista dei loro antichi habitat silvani, fossero stati "lanciati", soprattutto dal WWF o dai Forestali. Credenze assurde e ridicole per smentire le quali occorsero però mirate campagne d'informazione e continue smentite. Negli anni successivi i lupi, capaci di percorrere lunghe distanze in poco tempo (un maschio di lupo abruzzese è stato registrato fin sui Pirenei), dopo essersi insediati in tutto l'Appennino sono arrivati sulle Alpi fruendo della disponibilità di selvaggina garantita dalle numerose aree protette.

La nascita, avvenuta nell'agosto 2013 sui monti della Lessinia veronese, di due cuccioli nati dalla coppia formata da un esemplare centroeuropeo, Slavk, proveniente dalla Slovenia, e una femmina, Giulietta, di puro ceppo italico, ha ricostituito la situazione di secoli fa, suscitando l'entusiasmo non solo dei naturalisti.

Naturalmente, l'arrivo, dopo più di un secolo, di questi indomiti predatori ha creato diversi problemi nel mondo degli allevatori. Se in Piemonte l'arrivo del lupo fu accolto con simpatia (fornendo ai pastori, con la collaborazione del WWF, recinti elettrificati e cani da pastore) in altri luoghi le cose non andarono così.

Soprattutto in Toscana. In questa regione che vanta nella sua storia il famoso pluridecorato 78° Reggimento "Lupi di Toscana" e che ha dato i natali al miglior cane da pastore del mondo, il candido maremmano, la contestazione contro il ritorno dei lupi, ha provocato proteste non solo verbali: negli ultimi mesi sono stati uccisi nella Maremma interna ben 10 esemplari di canidi, di cui 5 lupi e 5 ibridi cane-lupo; ibridazione, causata dal diffuso randagismo canino, che può inquinare la specie autoctona del lupo italico.

Sia il Governo, sia la Regione, sia la Provincia di Grosseto si sono attivati, anche con il contributo di un progetto Life dell'Unione Europea, per assicurare maggiori controlli sui cani inselvaticiti, risarcimenti efficaci e solleciti, indagini sui responsabili delle uccisioni, aggravate dal fatto che i cadaveri delle vittime sono stati esposti al pubblico con cartelli minacciosi e offensivi.

Eppure, a parte i danni al bestiame che dovranno essere contenuti, i lupi (arrivati addirittura nel Parco Regionale della Maremma), esercitano un'azione positiva nel controllo delle specie più prolifiche e invasive (vedi soprattutto daini e cinghiali) con vantaggi alla vegetazione, e hanno per esempio contribuito alla reintroduzione di questi carnivori in zone dove erano stati eliminati, come il Parco di Yellowstone negli USA. Ma, al di là dell'obbligo dei paesi civili di conservare la propria biodiversità (tutelando nel contempo gli interessi delle categorie economiche) può valere la risposta che un grande zoologo dette a una signora impellicciata che gli aveva chiesto a cosa servisse un lupo, da vivo: «A nulla, signora, come Mozart».

credito

# rapporto tra banche e imprese

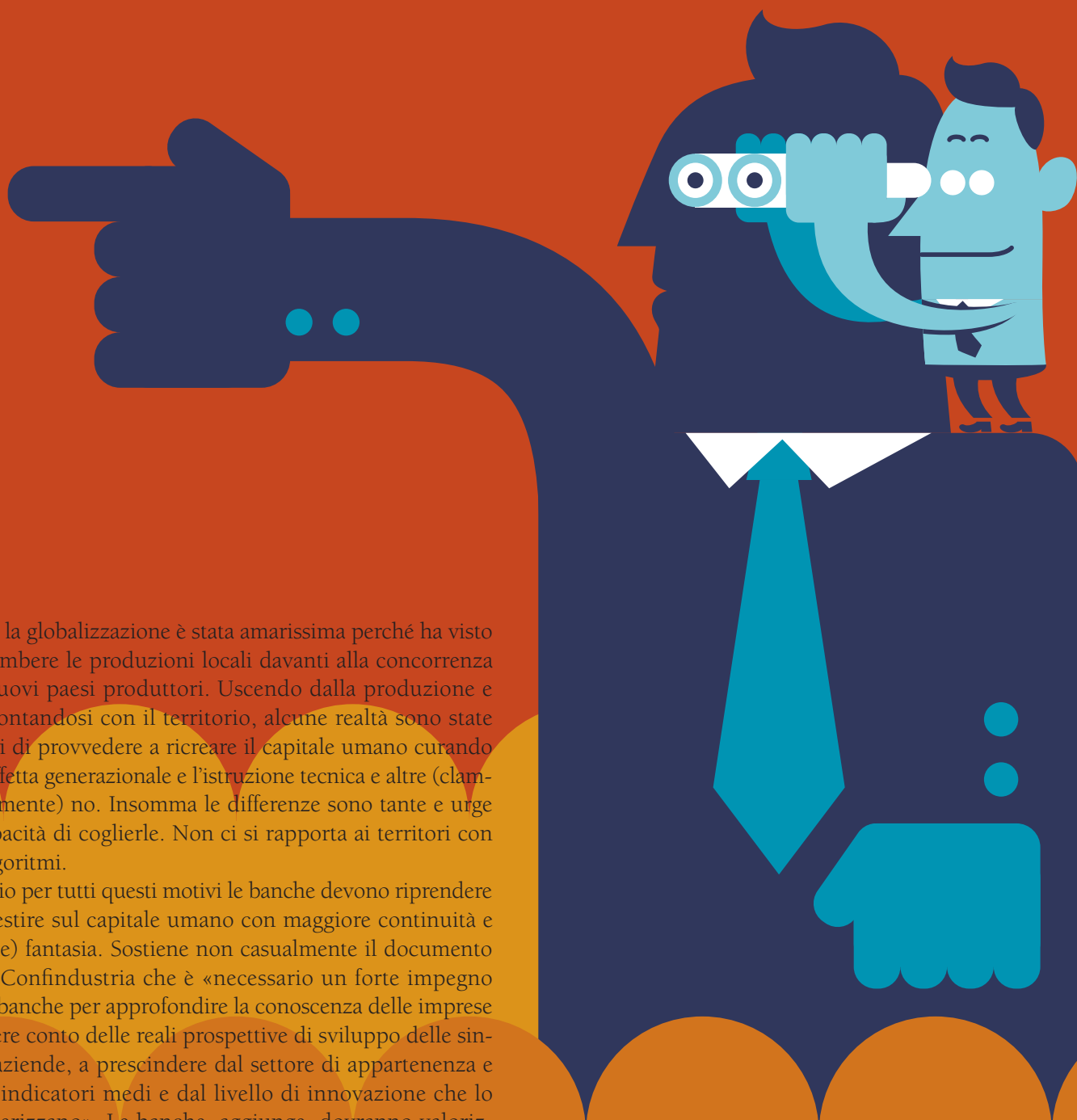
**di Dario Di Vico**

Giornalista inviato de Il Corriere della Sera

Di recente la Confindustria ha elaborato e reso noto un documento sul credito. L'iniziativa è di per sé meritevole di segnalazione perché riempie oggettivamente un vuoto. Siamo al sesto anno della Grande Crisi e non c'è alcun dubbio che la recessione abbia terremotato il tradizionale rapporto tra banca e impresa. Purtroppo però si è dedicato poco tempo al monitoraggio e alla riflessione su come ricostruirlo nelle nuove e più difficili condizioni. Di conseguenza, il fatto che la maggior associazione degli imprenditori italiani metta nero su bianco le proprie idee in merito può esercitare quantomeno uno stimolo a tutti gli altri soggetti, incluso il Governo, per uscire allo scoperto. Della complessa

relazione tra banca e impresa l'unico filone che ha avuto, sui media, un ampio risalto è quello del *credit crunch*. Per un periodo (lungo) se ne è parlato quasi sempre in virtù di una produzione di dati che, da una parte e dall'altra, serviva a dimostrare le rispettive tesi di partenza. Ma forse sarebbe stato meglio fare un passo in avanti e non lasciarsi tirare dalle esigenze della "propaganda". Sarebbe emersa una verità con la quale tutti siamo chiamati a fare i conti: la determinazione del merito di credito in questi anni non ha fatto registrare miglioramenti. Anzi.

Dico questo non per accreditare l'approccio di quanti ricordano con nostalgia i tempi andati quando il direttore di filiale conosceva tutti gli imprenditori del luogo e sapeva quindi mixare abilmente antropologia e finanza. La mia tesi è che in questi anni la cultura industriale delle banche non si sia evoluta a sufficienza: preoccupate di difendere le ragioni del proprio business, hanno perso capacità di lettura dei mutamenti del territorio. Anche perché le differenze tra distretto e distretto si sono ampliate e non solo in termini di performance. Un tipo di realtà è quella dove operano "campioni" nazionali o addirittura multinazionali, altra è l'evidenza quotidiana dove il tessuto industriale è più orizzontale. Ci sono zone in cui la risposta alla crisi in termini di esportazioni è stata straordinaria e altre invece



in cui la globalizzazione è stata amarissima perché ha visto soccombere le produzioni locali davanti alla concorrenza dei nuovi paesi produttori. Uscendo dalla produzione e confrontandosi con il territorio, alcune realtà sono state capaci di provvedere a ricreare il capitale umano curando la staffetta generazionale e l'istruzione tecnica e altre (clamorosamente) no. Insomma le differenze sono tante e urge la capacità di coglierle. Non ci si rapporta ai territori con gli algoritmi.

Proprio per tutti questi motivi le banche devono riprendere a investire sul capitale umano con maggiore continuità e (anche) fantasia. Sostiene non casualmente il documento della Confindustria che è «necessario un forte impegno delle banche per approfondire la conoscenza delle imprese e tenere conto delle reali prospettive di sviluppo delle singole aziende, a prescindere dal settore di appartenenza e dagli indicatori medi e dal livello di innovazione che lo caratterizzano». Le banche, aggiunge, dovranno valorizzare l'utilizzo delle informazioni di natura qualitativa e aumentarne il peso nella valutazione del merito di credito della singola impresa. Se si accetta questa analisi, la strada da percorrere diventa una sola. «Banche e imprese potranno definire insieme – recita il documento curato per la Confindustria da Vincenzo Boccia – attraverso accordi da siglare tra le associazioni di rappresentanza anche a livello territoriale e settoriale, le caratteristiche di modelli di valutazione fondati proprio su specifiche variabili qualitative (per esempio: la qualità del management, le caratteristiche del progetto industriale, la presenza di certificazioni e brevetti) volti a cogliere le reali potenzialità future delle singole imprese». Personalmente giudico questa riflessione un buon inizio. Non lasciamola cadere.

È necessario un forte impegno delle banche per approfondire la conoscenza delle imprese e tenere conto delle reali prospettive di sviluppo delle singole aziende.

collezioni  
medicee

# dagli Uffizi ad Arezzo

**di Carlo Sisi**

*Studio e critico d'arte*

Dopo la selezione dei Macchiaioli e dei pittori che, nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del secolo seguente, svilupparono in Toscana le premesse naturalistiche portate alla ribalta dai giovani del Caffè Michelangiolo, la "collana" di mostre intitolate *Le case della vita* si affaccia, in questa occasione, nelle sale sontuose di Palazzo Pitti per trasferire ad Arezzo un campione prezioso del grande collezionismo mediceo. Si tratta della seconda tappa della serie di esposizioni ideata con l'obiettivo di esibire suggestivi campioni di dimore consacrate dalla storia sia nella loro configurazione di luoghi destinati a private collezioni (come era quella, appunto, di Olschki ed è questa di Ivan Bruschi) sia nell'accezione più solenne di

residenze dinastiche in cui sia ancor viva, attraverso le opere e gli arredi, la percezione del gusto collezionistico e delle scelte artistiche di chi nel tempo le abitò.

La collezione Olschki ha aperto, dunque, una prima prospettiva di cultura e di gusto sulla sensibilità novecentesca collegata a una tradizione editoriale di amplissimo raggio culturale, per cui i dipinti presentati in mostra bene illustravano gli ambiti artistici cui si rivolgeva preferibilmente la società letteraria del tempo (da Fattori al divisionista Nomellini), e verso i quali si orientavano i cultori di un'arte destinata a "confortare" con immagini liriche le dimore ormai assediata dal sorgere delle avanguardie. I dipinti scelti per questa seconda mostra ci riportano, invece, indietro nella storia e quindi in ben altra temperie culturale e artistica: essi fanno parte infatti dell'imponente patrimonio della famiglia Medici oggi distribuito nei principali musei di Firenze, a cominciare dalla Galleria degli Uffizi, ma che in origine era per lo più conservato ed esposto nella reggia di Palazzo Pitti, mirabile scrigno di capolavori riservato al godimento estetico dei Granduchi e del loro circolo intellettuale; un percorso allestito con la magnificenza decorativa mirata a destare meraviglia in ospiti e ambasciatori che ne riporteranno infatti impressioni indelebili. Come ha

Ritratto d'uomo, Michele Tosini detto Michele di Ridolfo del Ghirlandaio, 1445 circa, Galleria degli Uffizi, Firenze.

scritto in catalogo Antonio Natali, direttore della Galleria degli Uffizi, si tratta di un “gemellaggio ideale” che ha trasferito ad Arezzo trenta dipinti provenienti dalle riserve di quell'importante museo in vista di un dialogo, suggestivo ed efficace, con la quiete elegante di Casa Bruschi, dove il deposito di memorie e di opere appartenute a una esperienza collezionistica di notevole valore civico si propone oggi quale interlocutore coerente e ospitale.

### Suntuose scenografie

Visitando l'esposizione non si potrà non evocare, anche con il sussidio dei pannelli introduttivi, la spettacolare scenografia che accompagnava in origine la collezione dei dipinti e che era regolarmente sottolineata nei diari di viaggio di chi, visitando Firenze, veniva ammesso nella reggia di Pitti. Il «palazzo ha una bella infilata di quattordici stanze... gli appartamenti sono splendidamente addobbati, i parati sono di velluto cremisi, del più bel damasco tessuto d'oro e di argento, con grandi specchiere anch'esse argentee dal lavoro squisito, tavoli di pietre preziose incorniciate ancora in argento massiccio e molte altre curiosità di valore, specialmente bei dipinti», annotava a metà Settecento un visitatore inglese, John Northall, registrando l'impressione riportata nel percorrere le sale del primo piano allestite a quadre e stipate degli straordinari arredi lì raccolti dall'ultima dinastia medicea. L'aspetto interno di Palazzo Pitti, come si evince da questa e da altre memorie di viaggio, e tutto quello che riguardava gli arredi e le abitudini domestiche e



ufficiali comprese fra gli anni di Cosimo I e l'ultimo governo di Gian Gastone e della sorella Anna Maria Ludovica, si possono oggi ricostruire grazie ai documenti, agli inventari della Guardaroba con i dettagliati disegni di Diacinto Maria Marmi, alle annotazioni dei diaristi che appunto rimanevano esterrefatti di fronte alla quantità e varietà delle opere raccolte nelle innumerevoli stanze del palazzo.

D'altra parte si possono oggi definire, grazie anche ai rinnovati studi sul collezionismo, le preferenze dei Granduchi che abbiamo "fotografato" in mostra evidenziandoli entro il loro albero genealogico: Ferdinando I si era dedicato ai marmi antichi e ai lavori di commesso di pietre dure; Cosimo II ereditò invece dalla madre il gusto per l'arte nordica e per gli oggetti preziosi; Ferdinando II, suo figlio, amante delle scienze e ammiratore dei pittori a lui contemporanei, a cominciare da Pietro da Cortona, associerà nel governo i fratelli Giancarlo, Leopoldo e Mattia che insieme contribuiranno all'enorme incremento delle collezioni dinastiche e al notevole ingrandimento della fabbrica di Palazzo Pitti. Un vero e proprio impulso alle collezioni di famiglia verrà, soprattutto, dalla cultura e dal gusto del cardinal Leopoldo il cui "salone de' quadri" conteneva dipinti in gran parte della scuola veneta (da Tiziano a Veronese), la "stanza de' pittori" raccoglieva la stupefacente raccolta degli autoritratti, fra i quali spiccava quello del vecchio Rembrandt; la sala degli "Appimondi" era invece riservata agli artisti "moderni". Seguendo l'esempio dello zio cardinale, il Gran Principe Ferdinando iniziò dal 1690 a ricercare importanti opere d'arte da collocare nel suo appartamento, dove riuscì a convogliare un migliaio di quadri sia antichi che contemporanei: fra questi le sue preferenze andavano alle scuole veneziana e genovese, ma non si fece sfuggire l'acquisto di un capolavoro di Rubens, le *Conseguenze della guerra*, né

tralasciò di attirare a Firenze artisti di grido, come Sebastiano Ricci che incarnava l'ammirazione del principe per la pittura di tocco e di colore, ma anche Alessandro Magasco e Giovanni Maria Crespi, che dipinsero nel palazzo e nelle ville introducendo a Firenze le varianti di stile che determinarono una stagione creativa all'altezza di quanto contemporaneamente avveniva nelle altre corti europee.

### Soggetti e indirizzi artistici

Dagli inventari delle sue raccolte si desume quanto Ferdinando apprezzasse i bozzetti – un grado "impressionista" della pittura che appagava la sua esperienza veneziana – e come venisse assicurando alla sua collezione tutti i generi ai quali veniva riconosciuto, anche a livello teorico, lo statuto dell'arte – dal quadro religioso alla natura morta, dalla pittura di storia al paesaggio e alla pittura di genere – con l'intento evidente di far partecipare il pubblico delle novità che maturavano nelle altre regioni italiane e, di conseguenza, di mettere in guardia la cultura fiorentina circa i rischi di un sempre incombente provincialismo.

Figlia prediletta di Cosimo III, Anna Maria Ludovica concluderà col sigillo d'una geniale risoluzione amministrativa la vicenda collezionistica della sua famiglia: rimasta vedova nel 1716 dell'Elettore Palatino, la granduchessa tornava a Firenze con un carico di oggetti preziosi, fra cui alcuni mobili d'argento, e di quadri di pittori nordici che confluirono nell'imponente patrimonio dinastico e, nel 1737, sottoscriveva un documento in base al quale destinò a erede dei tesori medicei la città di Firenze con la clausola della inamovibilità. Decisione di eccezionale rilevanza civica e culturale che avrebbe garantito l'incolumità delle raccolte e i successivi provvedimenti museografici dei quali si occuperanno gli stessi Granduchi lorenesi che, a cominciare da Pietro Leo-



La mostra "Nelle stanze dei Granduchi" allestita nelle Sale Rosse della Casa Museo di Ivan Bruschi, Arezzo.

poldo, abbandonarono le sale sontuose già abitate dagli ultimi Medici per trasferirsi nell'ala meridionale di Palazzo Pitti attribuendo a quelle decorate da Pietro da Cortona funzioni di rappresentanza con l'allestimento di una galleria che raccogliesse il fior fiore delle collezioni medicee: una generale revisione del preesistente assetto che doveva rispecchiare da una parte l'evoluzione rococò del gusto arredativo, dall'altra il doveroso impegno di salvaguardare e promuovere, nello spirito illuminista, il grande patrimonio di cultura lasciato in eredità dai Granduchi medicei.

Proprio tenendo conto di questa varietà collezionistica e delle convenzioni che presiedevano alla formazione delle raccolte, la mostra ha inteso rispecchiare il gusto mediceo nell'arco di anni che va dal governo di Ferdinando I a quello dell'Eletrice Palatina, recuperando dalle riserve degli Uffizi alcuni significativi campioni di quel patrimonio dinastico. Per la natura morta la scelta è caduta su opere di Bartolomeo Ligozzi, del Marseus e di alcuni anonimi capolavori di bizzarria naturalistica; del paesaggio si sono accostati dipinti del Bamboccio, di Francesco Albani e un apice stilistico di Salvator Rosa, quale è la visione "preromantica" contenuta ne *Lo Spavento*. La pittura di genere ha trovato due squisiti esempi ne *La canterina corteggiata* di Giuseppe Maria Crespi e ne *La gazza ammaestrata* di Magnasco; il soggetto letterario e mitologico ha radunato le colte immaginazioni di Ciro Ferri, di Domenico Fetti e del Carpani; mentre fra i bozzetti o "pitture in piccolo", prediletti dal Gran Principe Ferdinando, si sono privilegiati quelli di Cristofano Allori, di Sebastiano Ricci, di Giovanni Antonio Fumiani. La pittura di genere sacro, con un fulcro nella squisita *Sant'Agata* di Veronese, si è voluta concentrare sulle espressioni intimistiche di Francesco Trevisani e di Pietro da Cortona; la fortuna del ritratto è stata invece



Lorenzo Rosi, Presidente di Banca Etruria, e Antonio Natali, Direttore della Galleria degli Uffizi.

### Un'occasione per entrare "Nelle stanze dei Granduchi"

*«La mostra aretina si pone obiettivi in linea coi presupposti ideologici della "Città degli Uffizi", qual è per esempio la maggior diffusione possibile della conoscenza di luoghi (in questo caso: istituzioni) meritevoli d'entrare nell'interessi di quel popolo curioso cui non bastano più i feticci dei grandi musei. Senza dir poi che, fin dalle prime esperienze della collana, s'annunciò che ogni puntata della serie avrebbe dovuto costituire un'opportunità per pubblicare opere conservate negli ambienti per solito preclusi ai visitatori del museo fiorentino. E nel caso odierno si dovrà far notare che i trenta quadri esposti nella Casa di Ivan Bruschi vengono da quei locali: sono tutte creazioni d'alto tenore qualitativo e di ragguardevole importanza storica, che solo la carenza di spazi ha finora tenuto fuori dal percorso usato. Opere che Carlo Sisi, curatore di quest'esposizione raffinata, ha selezionato tenendo conto dei soggetti favoriti dal collezionismo mediceo. E dunque (li cito nella stessa sequenza della rassegna aretina): la natura morta, il paesaggio, la pittura di genere, il mito e la letteratura, i bozzetti, i temi sacri, i ritratti e finalmente gli autoritratti: quest'ultimi a tal segno dai Medici ambiti da costituire oggi la raccolta più ricca al mondo».*

**Antonio Natali. Direttore della Galleria degli Uffizi**

documentata con la bella tavola di Michele di Ridolfo accompagnata da affettuose iconografie di corte, e l'autoritratto – che abbiam detto essere un genere particolarmente prediletto dal cardinal Leopoldo, il quale dette avvio a una delle collezioni più singolari che si vedessero in Europa e che continua tuttora – con quello di Raimondo Zaballi, pittore aretino in vena di eccentricità se «grato alle carezze del suo gatto / sta pingendo il promessogli ritratto».

# lo spirito del romanticismo

**di Gian Paolo Prandstraller**

*Sociologo, studioso delle trasformazioni  
del capitalismo*

Questo articolo sostiene una tesi molto semplice. Sono riapparse, grosso modo a partire dagli anni '80-'90 del XX secolo, molte sensibilità individuali che ripropongono tematiche care al romanticismo; cioè a quel movimento culturale che esplose in Europa tra il 1800 e il 1830 e che segnò un'epoca gloriosa della cultura moderna.

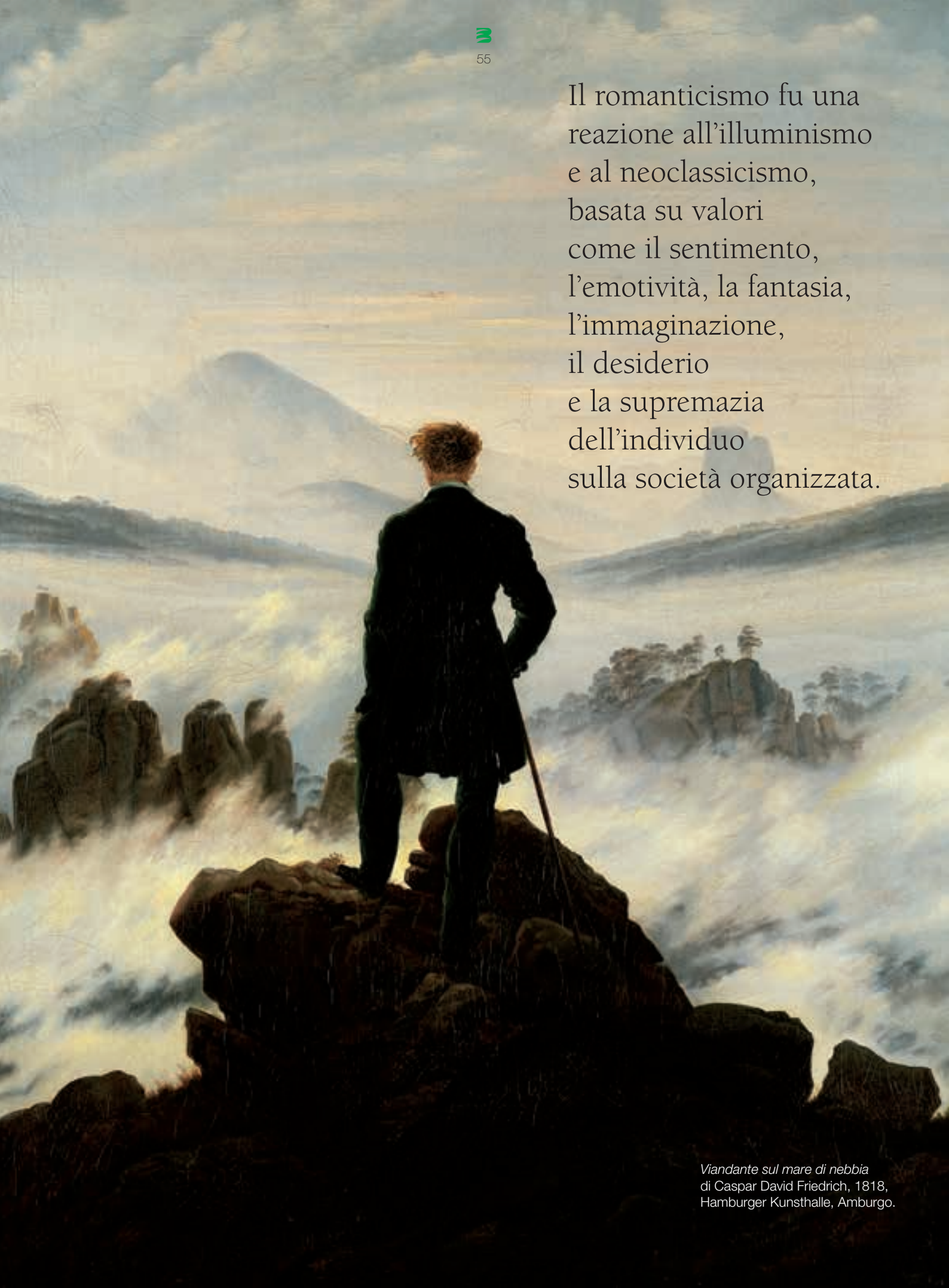
Il romanticismo fu una reazione all'illuminismo e al neoclassicismo, basata su valori come il sentimento, l'emotività, la fantasia, l'immaginazione, il desiderio e la supremazia dell'individuo sulla società organizzata. Il termine "romanticismo" fu usato per primo da Friedrich von

Schlegel, alludendo alla letteratura che questo pensatore considerava moderna, contrapposta a quella "classica". Il movimento romantico si estese rapidamente in Germania, Francia, Italia e Stati Uniti, in quest'ultimo Paese con scrittori come Emerson e Thoreau; gli autori romantici europei furono molti e di grande livello intellettuale, nella letteratura (Byron, Shelley, Keats, Chateaubriand, Hugo, Novalis, Schiller, Foscolo, Manzoni, Leopardi ecc.), nella musica (Beethoven, Chopin, Mendelssohn-Bartholdy ecc), nella filosofia e nelle arti visive.

L'apparire del romanticismo è pressoché coevo all'inizio della società "industriale". Ma quando quest'ultima si afferma ed estende con l'apparire del macchinismo, diviene chiara l'antinomia che essa introduce rispetto ai principi di fondo del romanticismo. Tale antinomia permane anche nel XX secolo fino alla parte conclusiva della società industriale, attorno agli anni '70. Fenomeni come il taylorismo, la grande fabbrica, la burocrazia, il *management* hanno ben poco in comune con lo spirito del romanticismo: essi introducono una mentalità autoritaria e un atteggiamento psichico antitetici rispetto al pensiero romantico, fondato sull'estrema libertà dell'individuo, l'aprirsi al desiderio soggettivo, la sfida al destino.



Il romanticismo fu una reazione all'illuminismo e al neoclassicismo, basata su valori come il sentimento, l'emotività, la fantasia, l'immaginazione, il desiderio e la supremazia dell'individuo sulla società organizzata.



*Viandante sul mare di nebbia*  
di Caspar David Friedrich, 1818,  
Hamburger Kunsthalle, Amburgo.

### **Il ruolo della creatività**

Ma con l'avvento della società postindustriale appare un attributo che modifica profondamente la situazione: la "creatività". Essa emerge negli anni '80 e '90 del XX secolo divenendo in breve il principale sostegno della nuova produzione nei settori della moda, del design, della fotografia, del cinema, della pubblicità, dello spettacolo, delle arti visive, dell'architettura; ma anche delle tecnologie e scienze che incidono pesantemente sulla produzione a partire dagli anni '70. È importante rilevare che nel periodo vengono fatti studi sull'intelligenza creativa come processo intellettuale diverso dalla normale logica astratta. Ricordo l'analisi dell'intelligenza creativa condotta da Joy P. Guilford e i molti studi sui tratti tipici della personalità creativa e sull'ambiente socioculturale in cui essa si sviluppa. Tutto ciò non esaurisce la definizione di creatività, ma mette in evidenza alcuni attributi che collimano con i pilastri ideali su cui era fondato il romanticismo, in particolare, ripeto, la centralità dell'individuo, l'alto grado di espressività, la fiducia in se stessi, l'opposizione al conformismo, l'inquietudine insanabile, l'esaltazione del desiderio, il ritorno a un alto livello di spiritualità.

Queste caratteristiche si concretizzano ben presto in tipologie umane che appaiono nel mondo culturale e produttivo verso la fine del XX secolo, emergendo in modo addirittura vistoso negli anni '90. La figura base appartiene all'ambito economico e all'assetto produttivo, sotto la specie dell'inventore e applicatore di tecniche informatiche e di metodologie di nuovo genere che determinano rapidi arricchimenti (come nei casi Bill Gates, Steve Jobs, Mark Zuckerberg ecc); vengono poi i creativi nella canzone d'autore (cantautori e cantanti), i direttori d'orchestra, i protagonisti dello spettacolo, i conduttori televisivi, i comici intellettuali, gli architetti-archistar, i designer di successo, gli artisti accettati dal mercato, i grandi chef che propongono nuove gastronomie. Tutte queste figure assurgono a grande no-

L'amore si basa ora sulla sola integrità del rapporto; quando quest'ultima viene meno, la relazione amorosa non ha più ragione di sussistere. In questa temperie le numerose persone che "cercano" l'amore, si dibattono in mezzo a una pluralità di approcci amorosi, destinati, in gran parte, a finire nel nulla.

torietà sociale e polarizzano su di loro l'attenzione delle masse. Appartengono alla densa schiera dei neoromantici anche i più intraprendenti e fantasiosi politici degli ultimi 20-30 anni, dato che lo spirito che anima questi protagonisti è isomorfo per molti aspetti a quello del romanticismo, sia pure adattato alla cultura e all'economia difficile del postindustriale e alle regole economiche di tale periodo. Anche se potrà apparire strano, i caratteri di queste personalità della politica hanno molto dello spirito romantico, indipendentemente dal successo o insuccesso delle rispettive politiche, e rappresentano la manifestazione d'una (quasi incredibile) rinascita della mentalità romantica nel mondo occidentale, ormai assuefatto al grigiore burocratico del primo Novecento. L'imponenza del fenomeno fa pensare che tale spirito abbia conquistato nelle società occidentali uno spazio importante e che esso sia tuttora in espansione in molti livelli della società e che questo tipo di rinascenza sia sul punto di allargarsi fino a raggiungere le grandi masse.

### **Amore e politica**

Vediamo ora ciò che sta accadendo nel mondo dei sentimenti, soprattutto in quello dell'amore, per tradizione legato al romanticismo. Il regista francese François Truffaut ci ha lasciato un affresco significativo della scomparsa dell'amore tradizionale, quello sostenuto da fattori giuridici, religiosi e simili, e della precarietà dell'amore stesso anche nelle sue

manifestazioni più spontanee. L'amore si basa ora sulla sola integrità del rapporto; quando quest'ultima viene meno, la relazione amorosa non ha più ragione di sussistere. In questa temperie le numerose persone che "cercano" l'amore, si dibattono in mezzo a una pluralità di approcci amorosi, destinati, in gran parte, a finire nel nulla. Non c'è più l'assoluto nell'amore, tutti devono accettarne la relatività, e la probabilità d'una fine precoce. Si crea una fenomenologia ricchissima di questo nuovo tipo d'amore che è romantico perché esige la verità del sentimento, fatto di per sé molto difficile. Uomini di grande spessore umano e politico cercano senza tregua un amore vero, in mezzo a una sequela di avventure superficiali che però nascondono un'esigenza relazionale e affettiva vera e rassicurante. Perciò le loro esperienze devono essere comprese, portate fuori dal gossip e legate all'umanità autentica delle persone.

La ricomparsa dello spirito romantico nella società postindustriale inserisce nella politica un elemento nuovo, rispetto ai vecchi stereotipi di questa. Riguarda la condotta personale dell'uomo politico che nel clima sopravvenuto assume una duplicità inevitabile. Da un lato le manifestazioni che attonano all'aspetto specifico della politica, da un altro quelle che investono e travagliano la personalità privata di chi fa politica. Sul primo aspetto è facile prevedere che il nuovo afflato romantico non avrà conseguenze serie né sulle decisioni né sulle metodologie seguite. La politica insomma sarà tale anche nel seno di una atmosfera neoromantica e si tradurrà ancora nell'inevitabile realismo (talvolta cinico) dell'uomo politico. Diverse le conseguenze nel secondo settore, quello che appartiene alla personalità intima, alla sfera profonda, sentimentale ed erotica del *political man*; quest'ultima si manifesta sempre più apertamente come estranea al giudizio politico. Esistono politici freddi e agguerriti nel loro campo professionale che sono nella realtà poveri e incerti in quello sentimentale, al punto di sentirsi, in quest'ultimo ambito,

goffi, impacciati e inesperti. Non vi è in realtà osmosi vera tra l'abilità politica (in senso stretto) e l'incapacità, la timidezza e perfino la goffaggine mostrata in quello intimo. Situazioni estreme come la spietatezza, la ritorsione e perfino l'odio politico possono convivere nella stessa persona con la più tenera delicatezza del sentimento personale per soggetti e cose vissuti attraverso un approccio sentimentale. Si creano perciò situazioni in cui è difficile sapere chi sia realmente un uomo o una donna, quale sia la sua vera natura. L'alternativa tra i due stati è talora così forte che rende impossibile una diagnosi motivata.

### **Il giudizio dei contemporanei**

La riapparizione del romanticismo a livello dell'uomo politico oltre che del creativo ha, in ogni caso, conseguenze importanti sul giudizio sociale che all'uomo politico viene dato. Diventa per così dire insensato assegnare pagelle negative all'uomo politico la cui vita sentimentale sia effervescente, variegata, tormentata ed eccessiva. La prima conseguenza della separatezza tra i due campi si nota ormai anche negli osservatori più sprovveduti. In sostanza viene ritenuto ingiusto e banale gettare la croce addosso all'uomo politico eroticamente eccessivo sulla sola base dei trascorsi che segnano la sua vita. Anzi proprio questo fattore rischia di alleviare agli occhi di molti osservatori le asprezze, gli errori e le crudeltà di una carriera politica. Spesso gli uomini, che per così dire tengono banco in momenti aspri e difficili, sono ricordati dai posteri più per gli aspetti segreti della loro vita che per quelli di grande evidenza pubblica e sociale. Il rischio è quello, come nel caso di un importante uomo politico italiano, di essere considerato, in definitiva, l'anticipatore originale d'un costume avanzato e innovativo rispetto al proprio tempo; ed essere visto con delicato rimpianto da coloro che, mentre lui agiva nel crudo mondo politico, lo hanno detestato più che per quest'ultimo aspetto, per i lati sentimentali e romantici della sua vita.

# Wallace e Darwin

# lotta per il primato

**di Emanuele Coco**

*Biologo e storico della scienza,  
docente presso l'École des Hautes  
Études en Sciences Sociales di Parigi*

Londra, 1852. Rientrato in patria dopo quattro anni di esplorazioni in Sud America, il giovane naturalista Alfred Wallace riferiva una triste notizia al pubblico di studiosi che lo attendevano: «Purtroppo la quasi totalità delle mie collezioni e dei miei appunti sono andati persi per via di un incendio durante il mio viaggio di ritorno. Il 12 luglio mi sono imbarcato sulla *Helen*, ancora afflitto dalla febbre malarica che mi aveva quasi ucciso dieci mesi prima e di cui non mi sono ancora liberato. Tutte le mie casse furono stipate a bordo. Il 6 agosto, alla latitudine 30° 30' Nord e alla longitudine 52° Ovest, alle 9 del mattino, fu scoperto del fumo che saliva dai boccaporti.

Per l'intera giornata si tentò di combattere il fuoco. Invano. Fu impossibile recuperare i bagagli. A mezzanotte le fiamme ci costringevano alla fuga. Mentre la notte era ormai alta, il cargo divenne una massa feroce di fiamme. Le sole cose che sono riuscito a salvare sono il mio orologio, i miei disegni dei pesci, e un po' delle mie note e diari. La maggior parte dei miei quaderni, degli appunti sulle abitudini degli animali, e i disegni sulla trasformazione degli insetti sono per sempre persi». Era un disastro. Wallace in quel viaggio aveva riposto non solo la sua passione scientifica ma pure l'ultima speranza di salvarsi dalle difficoltà economiche. Dal giorno





in cui suo padre, tentando un investimento, aveva mandato in fumo i risparmi di una vita, le cose erano andate sempre peggio. Alfred si era dovuto adattare a lavori faticosi, con un'unica consolazione: passare le sere a sognare tra le pagine dei viaggiatori naturalisti grazie ai libri che prendeva in prestito nella biblioteca comunale. Alla fine aveva concepito un piano: partire per il Nuovo Mondo, esplorare la natura di quei luoghi e ripagare poi ogni spesa vendendo di ritorno i reperti naturalistici raccolti durante il viaggio. L'incendio faceva naufragare tutto: la memoria delle sue osservazioni e le speranze di tirarsi fuori dalle pendenze.

Che fare? Semplice, ripartire. A Wallace non mancava l'entusiasmo. In fondo ormai sapeva dove trovare i reperti. Si trattava solo di tornare a prenderli. Quel che invece Wallace non sapeva era che nel corso di quel viaggio avrebbe avuto un'intuizione in grado di cambiare il pensiero scientifico del mondo intero. Ma non era il solo.

### L'evoluzione della specie

Un altro giovane studioso aveva navigato a lungo. Si chiamava Charles Darwin e aveva avuto da tempo un'intuizione geniale: la natura lascia sopravvivere solo gli organismi che riescono ad adattarsi. Di conseguenza si verifica una selezione che determina l'evoluzione nel tempo. L'idea era rivoluzionaria. Inconcepibile per l'epoca. Darwin temeva la derisione dei colleghi e la messa al bando dalle accademie. Da anni dunque attendeva, aspettando di avere prove sufficienti. È comprensibile dunque lo sgomento in cui lo gettò una lettera ricevuta da Wallace. Uno sgomento che affidava a poche righe rivolte all'amico Charles Lyell, eminente geologo dell'epoca: «18 Giugno 1858, Down, Bromley, Kent. Mio caro Lyell, alcuni anni fa, mi raccomandasti di leggere un articolo di Wal-

lace uscito negli *Annali di Storia naturale* che avevi trovato interessante. Oggi, lui, mi ha inviato un manoscritto chiedendomi di fartelo avere. A me sembra assolutamente degno di lettura.

Le tue parole si sono avverate nel presagire che sarei stato anticipato. Mi dicesti questo quando ti spiegai rapidamente le mie vedute su come la selezione naturale dipenda dalla lotta per l'esistenza. Non ho mai visto una più esatta coincidenza. Se Wallace avesse ricevuto i miei appunti del 1848 non avrebbe potuto scrivere una sintesi migliore. Così tutta l'originalità delle mie ricerche svanisce. Spero apprezzerai gli appunti di Wallace e che io possa riferirgli del tuo parere».

Per Darwin era la fine di un sogno. Un sogno a cui però non riusciva a rinunciare. Una settimana dopo scriveva nuovamente all'amico, rispondendo alle notizie da lui ricevute: «Mio caro Lyell, sono veramente desolato di darti disturbo, occupato come sei, per questioni meramente personali. Ti assicuro che non ho mai pensato che tu possa avere dato involontariamente informazioni sulle mie teorie scrivendo a Wallace o che egli abbia mai usato indebitamente i contenuti della tua lettera. Non c'è niente negli appunti di Wallace che io non abbia già scritto in modo più completo nei miei appunti del 1844 e letti da Hooker già dodici anni fa. Mio Dio, amico, perdonami. Questa è una stupida lettera, influenzata da stupidi sentimenti».

Pochi giorni dopo Darwin riceveva una lettera da Hooker non molto incoraggiante: gli appunti erano generici. Si affrettava a rispondergli: «29 Giugno 1858, giovedì notte. Mio caro Hooker, ho appena letto la tua lettera. Sono decisamente frustrato e non posso fare nulla. Suppongo che ormai sia troppo tardi. Sono molto preoccupato. Ma davvero non dovrei fare caso a tutto ciò. Non

Nel suo entusiasmo,  
e nella sua spontaneità,  
Wallace non trovò mai  
il tempo per provare astio  
o rancore nei confronti  
di Darwin per quella  
quasi forzata necessità  
di condividere i meriti.  
Ancora negli ultimi giorni  
della sua vita scriveva:  
«Io Alfred Wallace ho  
vissuto l'amicizia e  
l'avventura. Nel 1870,  
Darwin mi disse: “Spero  
sia anche per te motivo  
di soddisfazione che noi  
non abbiamo mai provato  
gelosia l'uno per l'altro”».

dovrei perdere tanto tempo. È meschino che io mi preoccupi tanto della priorità».

Su queste ansiose “perdite di tempo” in merito alla “priorità”, “meschine” quanto impossibili da tenere lontane, furono alla fine Lyell e Hooker a decidere. Grazie alla loro autorevolezza potevano ricomporre il quadro: sebbene Wallace avesse già scritto il suo articolo, essi potevano testimoniare che Darwin aveva formulato prima di Wallace il nodo teorico della selezione naturale. Non restava dunque che attribuire a entrambi il riconoscimento per la scoperta. E se a Darwin ancora oggi associamo comunemente l'idea di evoluzione (dimenticando troppo spesso l'altro scopritore della teoria), a Wallace vorremmo qui dare l'ultima parola. Nell'ottobre del 1858 rispondeva alla lettera ricevuta da Hooker: «Mio caro Signore, mi permetta di ringraziare lei e Sir Charles Lyell per la gentile disponibilità mostrata in questa occasione. Non posso che considerarmi un favoreggiato in questa vicenda. Mi avrebbe procurato più dolore e rimpianto se un eccesso di generosità del Signor Darwin lo avesse spinto a far pubblicare il mio articolo senza accompagnarlo con la sua indagine decisamente precedente e non dubito più completa visione dello stesso soggetto». Si chiudeva in questo modo una vicenda destinata a entrare nella storia. Nel suo entusiasmo, e nella sua spontaneità, Wallace non trovò mai il tempo per provare astio o rancore nei confronti di Darwin per quella quasi forzata necessità di condividere i meriti. Ancora negli ultimi giorni della sua vita scriveva: «Io Alfred Wallace ho vissuto l'amicizia e l'avventura. Nel 1870, Darwin mi disse: “Spero sia anche per te motivo di soddisfazione che noi non abbiamo mai provato gelosia l'uno per l'altro”. Questo sentimento di amicizia, persistente in lui fino alla fine e noncurante di tante differenze nelle nostre opinioni, è uno dei più grandi onori che ho avuto nella mia vita».

## vino e letteratura

# il “succchio della vite”

**di Gino Tellini**

*Ordinario di Letteratura italiana  
e direttore del Centro di Studi «Aldo  
Palazzeschi» dell'Università degli Studi  
di Firenze*


«Il figlio del sole», per indicare il vino, è metafora luminosa e brillante sbocciata dalla fantasia mitico-panica di Giosue Carducci, poeta che di brindisi se n'intende e che di cantine è esperto conoscitore. Proprio *Il «figlio del sole»* s'intitola una pubblicazione, uscita nel maggio di quest'anno, promossa e sostenuta dalla Banca Federico Del Vecchio con il proposito di documentare l'intreccio profondo tra civiltà letteraria e cultura del vino in terra di Toscana, nel corso dei secoli, dal Medioevo al Novecento. Il libro offre un viaggio per tappe essenziali che indaga, nel Trecento, l'esperienza enologica di Dante e di Cecco Angiolieri, di Boccaccio e Franco Sacchetti, per addentrarsi poi nelle strade della Fi-

renze laurenziana e rinascimentale, tra banchetti e canti carnascialeschi, in allegra compagnia, con Burchiello e Pulci, Poliziano Machiavelli, Leonardo e Pontormo; quindi nel Seicento, tra Crusca e Cimento, si alzano i calici con lo scienziato-poeta Francesco Redi, che dalla sua abitazione fiorentina, in via de' Bardi, di fronte a Costa Scarpuccia, celebra i fasti di Bacco in Toscana; poi, alla corte lorenesse, ecco nuove degustazioni, tra il comico e il satirico, con Antonio Guadagnoli e Giuseppe Giusti; infine, nella Toscana della nuova Italia e del Novecento, si brinda, tra gli altri, con Carducci e Papini, Soffici e Tozzi, Palazzeschi e Saba. Nel libro, per esigenze d'equilibrio generale, pochissimo spazio è concesso a Fucini, che qui invece, in questo articolo, conviene almeno in parte risarcire, con un po' della molta attenzione che merita.

### **Un raffinato scrittore**

Originario di Monterotondo Marittimo nel Grossetano, figlio d'un medico condotto (al pari di Carducci), perito agrario al Comune di Firenze, docente d'italiano a Pistoia, ispettore scolastico, poi comandato alla Biblioteca





«Il figlio del sole»,  
per indicare il vino,  
è metafora luminosa  
e brillante sbocciata  
dalla fantasia mitico-  
panica di Giosue  
Carducci, poeta che  
di brindisi se n'intende  
e che di cantine è esperto  
conoscitore.



*La colazione dei canottieri*,  
di Pierre-Auguste Renoir, 1881,  
Phillips Collection, Washington.

Riccardiana (dove sono conservate le sue carte), Renato Fucini, nei panni gergali dello scanzonato Neri Tanfucio (anagramma delle sue credenziali anagrafiche), è poeta e narratore ispido, caustico, tagliente, più di quanto per solito si creda. Il che vale sia per il cesellatore dei sonetti in vernacolo pisano (*Cento sonetti in vernacolo pisano*, 1872; *Cinquanta nuovi sonetti in vernacolo pisano*, 1878), sia per il cronista disincantato della realtà napoletana, su sollecitazione di Pasquale Villari (*Napoli a occhio nudo*, 1878), sia per il narratore delle *Veglie di Neri* (1882) e di *All'aria aperta* (1897). Nel capoluogo toscano è intrinseco dei macchiaioli (specie Giovanni Fattori), nella locanda della sora Cesira, in Parione, e nel Caffè Michelangelo, in via Larga; e i suoi sonetti ottengono i primi riconoscimenti pubblici nel Caffè dei Risorti (tra via Larga e via dei Pucci) e alla Farmacia del Porcellino. Il *pathos* secco e asciutto della scrittura, impastata di cruda ironia, lo rende cronista comico e insieme sconfortato d'una smarrita realtà provinciale, spoglia e frugale. Può accadere che lasci talvolta, in taluni lettori, l'impressione del visitatore domenicale, che arriva per diporto tra i campi in occasioni festive, ignorando stenti e

fatiche di chi ci vive tutti i giorni. Nondimeno, d'un visitatore si tratta, che sa osservare con acuta curiosità i dettagli più incisivi che riescono a fissare i tratti d'un ambiente, come il volto, l'espressione, il carattere d'una persona. Sarà vero, come suggerisce Pietro Pancrazi (*Il Fucini poeta dei Pisani e novelliere dei Macchiaioli*, 1936), che è portato «piuttosto allo scherzo e alla burla, che alla satira», e che la «morale di Neri» tende al «gusto riduttore», cioè a impiccolire le cose, però è un gusto che aiuta a ristabilire la prospettiva giusta, a smontare le impalcature magniloquenti, a sgonfiare le spampanate. Benedetto Croce, che non era di facile contentatura, già nel 1906 (*Renato Fucini*, poi nel tomo terzo di *La letteratura della nuova Italia*, 1915), osserva che Fucini giunge a dare «forma plastica» alla «serietà della vita» con uno stile che s'avvale della «sprezzatura» (rara virtù già raccomandata da Castiglione nel *Cortegiano*), tanto che la sua pagina dà l'impressione «di arte non letteraria», «distillata dalla vita come goccia d'acqua pura dal cavo della mano». Detto da Croce, è un elogio straordinario, per quanto poi non abbia lasciato traccia nelle storie letterarie e pare che tutti se ne siano dimenticati.



*La pipa di Batone valorizza il vino come simbolo d'affiatamento e d'unione familiare, espressione d'un rito che testimonia riconoscenza e solidarietà. Un vino serio e cordiale.*

Nella terra toscana cara a Fucini, tra Livorno (la città della madre), Castiglioncello e la Maremma, tra Pisa e il contado fiorentino (presso Vinci, a Villa Dianella, dov'è oggi sepolto, lo scrittore possedeva terreni ereditati dal padre), tra il Valdarno inferiore di San Miniato, Empoli e il Pistoiese, il vino scorre generoso e il Fucini memorialista di *Acqua passata* (1921, l'anno della morte) ne parla spesso con diletto (da buon bevitore), come nel caso del Chianti da lui offerto in Firenze a Edmondo De Amicis, che si trovava ahimè «condannato» dai medici a bere rigorosamente latte. «In una delle sue rade visite a Firenze, Edmondo De Amicis venne a salutarmi. Lo invitai a pranzo da me», scrive Fucini: «Gli avevo preparato un pranzetto da amici e, ricordandomi che da qualche tempo egli era condannato alla cura del latte, gli feci trovare dinanzi al suo posto una bella boccia di quel liquido miracoloso». Però, in tavola, non c'è solo latte: «In mezzo alla tavola trionfava un bel fiasco del vino di Dianella». Altro che cura del «liquido miracoloso»! Inutile domandare come si comporta l'ospite: «Edmondo guardò la boccia del latte, guardò il fiasco del vino, e con una mossa gentilmente risoluta, mise da parte la boccia

del latte», con la scusa che gli «sarebbe sembrata una imperdonabile sgarbatezza, quasi un sacrilegio, il voltare le spalle a un fiasco di Chianti che lo guardava con occhi così teneramente soffici di promesse e d'invito». E anzi l'autore di *Cuore* non si trattiene: «Si tuffò più volte in quel dolce lavacro e non gliene venne alcun danno». Renato, a propria volta, si compiace dell'accoglienza riservata al frutto delle sue vigne: «Per ricompensarlo della festa che aveva fatto al mio vino, mandai al De Amicis una cassetta contenente dieci fiaschi di quel nettare, sicuro di fargli un regalo molto gradito. E così fu. Dopo quattro o cinque giorni mi arriva da Torino un telegramma, dove, esaltando i miei meriti come sonettaio e come novelliere, si portavano addirittura alle stelle quelli di vinaio».

#### **Novelle toscane**

Se dal «vinaio» di *Foglie al vento*, veniamo al novelliere di *Le veglie di Neri* si tocca con mano che il vino, da presenza evocata nel ricordo e oggetto di memoria, diventa presenza viva e acquista ruolo di primo piano, come attore in movimento sulla ribalta del racconto. Il che accade nella

«veglia» *La pipa di Batone*, dove il lettore è introdotto in un umile interno di campagna, la sera accanto al fuoco. Sono presenti sei adulti: il vecchio Batone, cioè il nonno («settant'anni sonati»), appisolato con la pipa in bocca; suo figlio Cencio con la moglie Carlotta (che canterella la ninna-nanna a una bimba nella culla) e tre baldi «giovinotti», amici di casa. I quattro uomini giovani, allegri e chiassosi, giocano a carte (a calabresella) e fanno un gran baccano, tanto che il nonno si sveglia di soprassalto e gli cade di bocca la pipa di cocchio, che si rompe «in cento pezzi». Batone resta mortificato («Eran diciott'anni che ci fumavo!», «grumata che era una delizia!»), rincantucciato «nel fondo della sua panca», poi sospira: «quello che più di tutto m'addolora è di dover dire addio a un oggetto che mi rammentava troppe cose... troppe!». Quindi, invitato dai tre amici di casa, rievoca un tragico episodio legato alla sua pipa, nell'«anno della piena», mentre tutti i presenti fissano «in silenzio con aria mista di curiosità e di triste compiacenza l'abbronzata faccia del vecchio, ne' cui occhi, allorché riandava i tempi passati, guizzava agile e fiera un'ultima scintilla di fuoco giovanile». Questo il fatto: Batone, a rischio della vita, nella piena dell'Arno, nel 1869, ha salvato una giovane donna, la quale però è poi finita suicida, sconvolta per la perdita d'una figlia, morta di difterite ancora bambina. Terminato il racconto, la commozione lascia tutti senza parole e il nonno resta immobile «a guardare le faville che si perdevano crepitando su per il buio della cappa». Silenzio nella grande stanza e movimenti pausati, quasi al rallentatore: «In questo tempo la Carlotta, dietro un cenno di Cencio, s'era alzata camminando in punta di piedi, e dopo aver messo sulla tavola sei bicchieri e un fiasco di vino, era ritornata al suo posto». Batone è stanco e sta per andare a dormire: «– No, no! – dissero tutti insieme. – Un momento. Batone, cinque minuti soli; si vòl bere un bicchiere di vino alla vostra salute, e voi dovette bere con noi, se no ci fate torto. E gli si accostarono porgendogli ognuno il proprio bicchiere colmo». Il nonno è commosso e insiste nel sottrarsi al brindisi: «Batone non voleva parere, ma era commosso; e ricusò di bere finché, vinto dalla affettuosa insistenza dei giovani, prese in mano

Il «succhio» è il *sucus* latino, “sugo, succo, umore”, che richiama il «*sucus uvae*» di Tibullo, ma più ancora evoca feste e riti pagani che sono legati al culto di Dioniso e che introducono legami simbolici con il sangue, propriamente il «sugo della vita».

un bicchiere e lo alzò per guardare la limpidezza attraverso al lume», poi tutti «bevvero battendo insieme i bicchieri». Il «fiasco di vino» è oggetto rituale, magico, taumaturgico. La vicenda narrata da Batone, drammatica, dapprima tuttavia a lieto fine, poi luttuosa, ha creato (nella stanza già animata dal frastuono dei giocatori di carte) un clima di compunzione e di profondo, quasi solenne rispetto per il «vecchio galantòmo». Il fiasco di vino e i sei bicchieri, comparsi all'improvviso sulla tavola, come per miracolo, sono il segno tangibile d'un tacito quanto devoto attestato di stima e d'affetto.

*La pipa di Batone* valorizza il vino come simbolo d'affiatamento e d'unione familiare, espressione d'un rito che testimonia riconoscenza e solidarietà. Un vino serio e cordiale. Non mancano, tuttavia, anche varianti comiche e scherzose, come nella novella *Tipi che spariscono* (inclusa in *All'aria aperta*). Protagonista è il dottor Prospero, vecchio medico condotto di campagna che per motivi di salute non è «più buono di fare un passo a piedi», e perciò per visitare i malati, tutti i giorni dalle sei della mattina alle undici, va in giro su un calessino malmesso, «senza scendere mai dal suo veicolo». S'intende che può visitare soltanto chi ha la fortuna d'abitare lungo la via maestra. Il racconto è esilarante, perché consiste nella registrazione dal vivo, in presa diretta, della visita, attenta e scrupolosa (a modo suo...), che viene fatta dalla strada a un malato grave, Gosto, affetto da «febbre tifoidea», costretto a letto e impossibilitato a muoversi: fondamentale risulta la mediazione della moglie dell'infermo, Rosa, che dalla finestra, in alto sulla via, s'ingegna come può a soddisfare le puntuali richieste del dottore. A tratti, si sente anche la voce di Gosto, che viene dall'interno della camera, con suono gutturale, «spenta e cavernosa». Ma quale malanno impedisce al medico di muovere un passo? «Le linguacce dicevano che era vino calato alle gambe; ma, in verità, senza escludere che anche il vino ci avesse la sua parte, erano vene varicose». Certo è che il dottore al vino ci tiene. Non per nulla, terminato lo spettacolo della comicissima visita a tre voci, tra strada e finestra e camera di Gosto, il buon Prospero si concede il meritato compenso e s'accosta alla bottega posta al pianterreno della stessa casa del malato: «Bevve allora più contento il suo bravo bicchier di vino a digiuno, e poi, lui e il cavallo, acclamati come veri benemeriti della salute pubblica», si allontanano in mezzo a una nuvola di polvere e di tafani. Va da sé che Gosto nel giro di quindici giorni si rimette in ottima salute.

Meno coloristico, meno festevole e più intenso è il vigore che distingue la presenza del vino nella produzione in versi. *Ottobre* (uno dei *Cinquanta nuovi sonetti in vernacolo pisano*), con le parole di Neri (e la sua grammatica traballante), descrive il ritorno dell'autunno, con il corredo, nella seconda quartina, dei tipici connotati che s'accompagnano a questa stagione:

Ritorna le ballotte e l'arrostita,  
la neve a' monti, e' tordi 'n casa mia;  
fistian le ventarole arrugginite,  
e ritorna le veglie e l'allegria.

Ritornano le castagne lessate (*ballotte*) e arrostita, la neve sui monti e i tordi alla mia tavola (Fucini era appassionato cacciatore), fischiano (in cima ai tetti) le banderuole (*ventarole*) arrugginite e ritornano le veglie (al focolare)

e l'allegria. E nella prima quartina (al v. 3) si trova, sempre filtrato dall'idioma plebeo di Neri, un bel verso che condensa l'immagine più vulgata delle giornate ottobrini: «Bolle 'n der tino 'r succhio della vite». Il bollire dei tini è carducciano e viene da *San Martino*, da cui emana un «aspro odor» che rallegra l'anima (vv. 5-8: «ma per le vie del borgo / dal ribollir de' tini / va l'aspro odor de i vini / l'anime a rallegrar»). Nel nostro sonetto, tuttavia, nella rustica campagna di Neri, non importa la gioia intensa e silenziosa della svinatura che pervade il paesaggio, intride l'aria, invade cielo e terra, e s'espande tutt'intorno, bensì importa l'intuizione del vino come umore vitale. Il «succhio» è il *sucus* latino, «sugo, succo, umore», che richiama il «sucus uvae» di Tibullo, ma più ancora evoca feste e riti pagani che sono legati al culto di Dioniso e che introducono legami simbolici con il sangue, propriamente il «sugo della vita». Il verso schiude spiragli sulle radici antropologiche della cultura popolare, sulle ossessioni dell'immaginario collettivo connesse a credenze e superstizioni arcaiche. Una tale immersione nella cultura contadina aiuta a comprendere anche la radicalità del binomio vita/morte, che affonda in lontananze mitiche e deriva dall'immagine della vite a sua volta paragonata al «biblico serpente», sì da evocare insieme vita e perdizione. Un componimento in lingua di Fucini, *Vitis vinifera* (nella raccolta *Ombre*, 1899) è eloquente:

Guarda i vigneti e pensa, il cuor dolente:  
su pei tronchi degli olmi attorcigliate,  
molto, ahimè! forse troppo assomigliate,  
squammose viti, al biblico serpente!  
Liquor di vita e micidial veleno,  
come a quel serpe, vi stan chiusi in seno;  
baci e pugnali dentro al sangue avete,  
nettare degli Dei, fango di Lete!

L'osservatore è assorto, pensoso, introverso: il paesaggio delle colline rivestite di vigneti non riesce a riscattare l'oppressione interiore, i pensieri non lieti del «cuor dolente». E ne discende la serie d'antitesi oppostive, tra morte e vita, tra amore e odio, tra paradiso e dannazione, che emblematicizzano figurativamente il potere (ora celeste e ora rovinoso) del vino. Il versante «dolente», in rapporto al vino come compagno cui si chiede conforto nel dolore, fino all'oblio e alla dimenticanza di sé, suggerisce il nome d'un altro grande artista toscano, pittore e scrittore, più giovane di Fucini e coetaneo di Tozzi, il viareggino Lorenzo Viani, di forte tensione espressionistica. Ansioso uomo di mare, d'un mare amaro che sa di fatica e di odori acri, Viani ha pubblicato i racconti *Gli ubriachi* (1923), dodici ritratti di disperata poesia portuale, piratesca, vagabonda, anarcoide (come vuole la *Versilia* di Enrico Pea). Mare e vino, espressioni d'audace e rischiosa libertà. Può essere argomento d'un nuovo articolo.

quant'altro

# 1929

## prova a provare (a uscire dalla crisi)

### di **Silvio Saffirio**

*Creativo pubblicitario, docente al master di Marketing e comunicazione della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Torino*

Le cronache prediligono i contrasti, e questi nelle immagini della Grande Depressione USA del 1929 non mancano davvero. L'archivio fotografico del tempo ci restituisce sguardi nel vuoto, famiglie impoverite, baraccati, cortei di protesta, torme di disoccupati. I documenti visivi della Crisi per antonomasia, nei toni alti del bianco e nero, costituiscono un'iconografia di universale riconoscibilità. E di rara omogeneità, che non deriva unicamente dalla povertà documentata dalla maggior parte delle immagini, ma dall'angoscia degli sguardi. Un sistema economico collassato, un'umanità in crisi depressiva, una società in bancarotta. Aspettative di fa-

cili ricchezze schiantate dalla realtà dei fatti. Un popolo in stato di choc.

Tuttavia quel 1929 in bianco e nero punteggiato di sguardi ebbe anche un suo aspetto colorato, reattivo, fattivo. Non si tratta del New Deal roosveltiano; per questo occorrerà attendere l'accidentato inizio nel 1933 di un'ardita politica economica che darà frutti soprattutto dopo il 1935. A proclamare, in quel clima plumbeo, civismo e impegno, sarà una serie di manifesti pubblicitari ancora oggi poco noti e in qualche modo misteriosi. Quale ente per esempio li volle e finanziò la diffusione, ma anche: chi e quanti ne furono gli autori? Ciò che si conosce è che a curarli fu l'agenzia Mather di Chicago. Dalle scarse informazioni dei cataloghi delle aste internazionali di poster, la loro datazione risale all'anno 1929. Nei giorni della Crisi? Subito dopo o ancor prima? Si può dedurre, in ogni caso, che nei mesi antecedenti quel 24 ottobre, giovedì nero di Wall Street, qualcuno aveva presentato. Qualche economista, inascoltato e considerato "antipatriottico", ma anche ignoti, illuminati politici, o alti funzionari compresi nel ruolo. Insieme a una pattuglia di anonimi copywriter e illustratori dotati di antenne sociali.

Purtroppo la storia della comunicazione non abbonda di lavori di ricerca sui suoi autori, sui loro lavori, sulle stra-



# WHO SAID 'CAN'T'?

Someone is always  
doing something  
someone else said  
was impossible

## TRY TRYING



# OUT OF THE RUNNING

A late start  
puts you behind—  
spoils your showing  
Success never waits!

*C'è sempre qualcuno che sta facendo qualcosa che qualcun altro ha detto che era impossibile. Prova a provare.*

*Fuori dai giochi.  
Una partenza tardiva  
ti ha messo dietro, rovinando  
la tua prestazione.  
Il successo non aspetta mai!*

tegie che hanno fatto la storia di marche, mercati, e anche i successi della stessa politica, dalla vittoria di Eisenhower nel 1952 (grazie anche alla forza della TV) al primo mandato di Barack Obama (con il dispiego dei new media).

### Messaggi chiari e decisi

Ora però, guardiamo questi manifesti ritrovati. Lo stile è unico, inconfondibile. L'immagine è attraente, mai banale. Del colore abbiamo detto: squillante. Si dovrebbe pensare a una sola mano di artista, ma per i decenni passati da chi scrive in una grande agenzia di pubblicità, non lo darei per scontato. Gli artisti potrebbero essere anche più d'uno. Quando vi sono da allestire decine di soggetti in un tempo breve molti artisti dell'advertising si adeguano a uno stile dato.

Altra peculiarità: il lavoro dei copywriter per la creazione di frasi stringate ed efficaci. Qui uso direttamente il plurale poiché è costume diffuso nelle agenzie di pubblicità mettere al lavoro più risorse creative per ottenere il massimo delle proposte in varietà, qualità e velocità. Sono frasi di facile comprensione, non sempre di facile traduzione poiché portano tracce di *slang*. Tagliano corto come tra gente che si capisce e conosce l'argomento del quale si sta parlando. Parlano di chi (*A Well-Earned Rest!*) non ha lavoro ma a causa della propria ignavia; cosa che avvalorerebbe l'ipotesi di una campagna concepita in tempi pre-crisi. Esortano (*Hungry!*) a combattere gli sprechi nell'attività produttiva. *Watch Your Step!* ("Quello che dici e come lo dici, ti procura amici o te li fa perdere") e *Funny?* con l'invito a evitare le battute che offendono l'altrui sensibilità, sembrerebbero voler introdurre valori di rispetto in una società brutale.

Completa questa rapida carrellata *Who Said Can't*: "c'è sempre qualcuno che sta facendo qualcosa che qualcun altro ha detto che era impossibile". Con la metafora visuale del volo aereo, in quegli anni ancora "nuovo" e dimo-

Sono frasi di facile  
comprensione,  
non sempre di facile  
traduzione poiché  
portano tracce di *slang*.  
Tagliano corto come  
tra gente che si capisce  
e conosce l'argomento  
del quale si sta parlando.

strativo della possibilità di fare cose giudicate impossibili, e quel finale impagabile: "Prova a provare". Rimane da aggiungere che si tratta di manifesti litografici di grande formato, di grande sintesi, bellezza e perenne attualità dei temi. Rammentano che la ricchezza è il frutto del lavoro e dell'impegno. Non della speculazione priva di leggi, dell'approssimazione e della furberia. Potrebbero essere stati fatti ieri. Anzi oggi.





# "I HEARD"-

Idle gossip defeats effort,  
delays results,  
disturbs others

**WORK TALKS BEST**

71

# SHOOT!

Putting it off gives the other fellow a chance to do it

**GET THE CREDIT YOURSELF**



# WATCH YOUR STEP!

What you say, and how you say it, makes friends or loses them

**BE TACTFUL**



Jokes that injure others, waste time, hurt records..... are never jokes

**LET'S THINK TWICE**



# HUNGRY!

Spoiled work feeds the vulture of waste

**STARVE HIM!**

# A Well-Earned Rest!

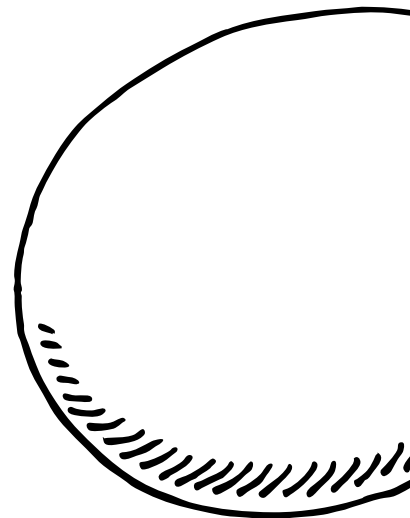
He worked so hard to keep from working that he got a long vacation



**Keeping Busy Keeps You Ahead**

sesto potere

# l'informazione nella voliera



**di Marco Hagge**

Giornalista Rai, coordinatore  
della trasmissione Bell'Italia

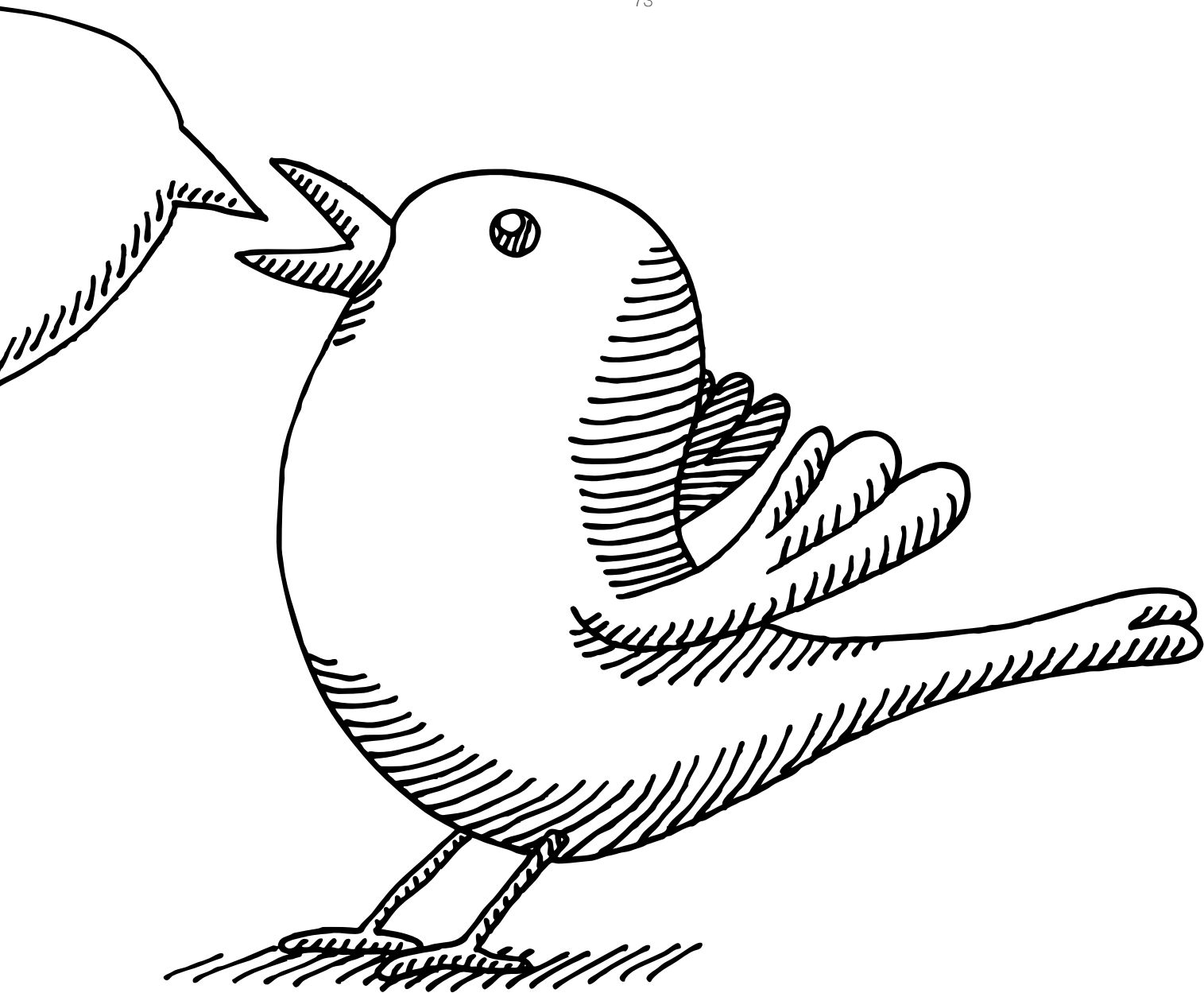
Fra i miei più tenaci ricordi scolastici c'è la motivazione con cui l'insegnante di lettere, ai tempi del ginnasio, accompagnò la sostituzione del verbo che avevo usato per parafrasare un passo delle *Stanze* del Poliziano. Il passo è quello in cui il poeta loda e descrive le gioie della campagna rispetto all'oppressione della città. Il verbo era "cinguettano", riferito ai volatili che dai loro nidi allietano il viandante. Termine lezioso, sentenziò la prof, che con la matita rossa aveva cancellato la parola sostituendola con "cantano".

I ricordi scolastici si trasformano a volte in regole di vita; o, come nel caso specifico, in regole di scrittura: da al-

lora, nel mio vocabolario il termine "cinguettare" è *off limits*. Considero quindi un segno dei tempi il fatto che adesso cinguettare sia diventata una attività di moda, grazie a Twitter, il social network che prende appunto il nome dal termine onomatopeico – *tweet* – che in inglese indica il linguaggio dei pennuti.

In sé, la regola su cui si regge Twitter (messaggi contenuti entro i 140 caratteri) è lodevole, specialmente per un Paese di esternatori logorroici come l'Italia. Ma basta la sintesi come criterio unico o prevalente per misurare l'efficacia della comunicazione, specialmente nel momento in cui i social network si stanno affermando come parametro comunicativo universale? E con quali ripercussioni sugli altri media? La politica se n'è evidentemente già accorta, visto che proprio Twitter è diventato un canale frequentatissimo per anticipare opinioni, mosse, prese di posizione, nonché come immediato *ballon d'essai*.

Del resto, se l'informazione è un potere, quarto (in quanto stampa) per Orson Welles; quinto (in quanto TV) per Sidney Lumet, con i social network dovremmo essere più o meno al sesto: e, statisticamente, come gli altri hanno evidenziato virtù e limiti, dovremmo occuparci anche dei limiti e delle virtù dell'ultimo arrivato.



### Quando la quantità diventa qualità

L'effetto di accelerazione impresso dalle nuove tecnologie al sistema globale dell'informazione si riflette non solo sulla quantità, ma anche sulla qualità della notizia veicolata. Forse finisce, o finirà, se non l'ha già fatto, per incidere sulla sua stessa natura. "Notizia" (dal latino *noscere*, "venire a conoscenza" di qualcosa) significa "ragguaglio": dunque, tutto ciò che apporta un *plus* di conoscenza è notizia, e viceversa; anche se nella cronaca quotidiana "notizia" si intende come resoconto immediato di ciò che "accade", più che relazione rispetto a una situazione in corso o a un fenomeno che si sviluppa: concentrato cioè molto più

"Notizia" (dal latino *noscere*, "venire a conoscenza" di qualcosa) significa "ragguaglio": dunque, tutto ciò che apporta un *plus* di conoscenza è notizia, e viceversa.

sull'albero che cade, per ricorrere a un vecchio esempio, che sulla foresta che cresce. Salvo poi accorgersi che magari è cresciuta troppo, o che è andata in cenere. In questo senso, dunque, considerando il contenuto informativo, tutto può essere notizia, così come per ogni magistrato ogni fonte può risultare una *notitia criminis*. Ma come si fa a definire una notizia come “buon” prodotto informativo? Mi pare che in materia gli equivoci non manchino. A volte si confonde la notizia buona con la notizia “vera”; altre volte con la notizia “fresca”; altre volte ancora con la notizia corredata da qualche altro aggettivo, come “attendibile”, “importante”, “ben scritta”, e così via. È ovvio che in una notizia “buona”, cioè “di buona qualità”, rientrano tutti questi aspetti: il contenuto fattuale, l'elaborazione linguistica, l'originalità, la tempestività, l'autorevolezza ecc., in equilibrio variabile, ma comunque riconoscibile e valutabile. Ma l'accelerazione impressa dalla rete globale dell'informazione *non stop*, nella quale i mass media si incrociano e si intersecano senza mai fermarsi, garantisce davvero al fruitore il potenziamento di tutti questi aspetti?

Direi proprio di no. Basta una breve navigazione online. I siti più consultati, a parte quelli più o meno pornografici, trattano temi quali le tracce disseminate dagli extraterrestri, la parapsicologia, le catastrofi, la vita privata delle popstar, e in genere argomenti da baraccone: evidentemente, la Rete esalta a livello globale il fenomeno rilevato a suo tempo da Plutarco nelle sue riflessioni sull'attitudine all'ascolto come base della conoscenza. Se ti trovo per strada, osserva il filosofo, e ti chiedo se ti interessa l'ultimo pettegolezzo sulla corte imperiale, ti fermi ad ascoltarmi; se mi offro di illustrarti una riflessione sul concetto di Giustizia o di Libertà, scoprirai di essere indaffaratissimo e in ritardo a qualche appuntamento.

### Libertà e regole

La questione diventa ancora più delicata quando si passa a considerare l'influenza di questa corsa contro il tempo su quella che per moltissime persone rimane l'informazione standard: la stampa, la radio, la TV. Qui si assiste a un fenomeno interessante: nell'attività di fornire notizie, l'aspetto che più viene valorizzato, fra quelli sopra citati, è senza dubbio la “velocità”. Non a caso incontrano molta fortuna le rubriche specializzate che, come gli arbitri in una gara di atletica leggera, si occupano di stilare la classifica dell'ordine di arrivo di una testata (normalmente radiotelevisiva, ma adesso anche online) nella corsa a chi dà “buca” ai concorrenti.

Il fatto è che, quando le notizie scorrono in un flusso continuo, il primo elemento che viene destabilizzato è proprio l'attenzione, rendendo secondario, se non impossibile, stilare una gerarchia di merito nella qualità delle informazioni che ci vengono offerte. Per le rettifiche e le smentite c'è sempre tempo. L'elemento che predomina è l'ossessione del cronometro, il timore di arrivare tardi. Da qui, la tendenza a considerare obbligatorio occuparsi di ciò di cui parlano tutti, il che è la negazione del giornalismo, e in definitiva, del concetto stesso di “notizia”. Fenomeno, questo, parallelo all'uso dilagante del condizionale, modo della probabilità, rispetto all'indicativo, modo della realtà (avrebbe detto, avrebbe fatto): un sistema comunicativo singolare, per chi intende raccontare fatti “realmente accaduti”.

Ma se il generico la vince sullo specifico, i luoghi comuni trionfano; i settori più generosamente presidiati riguardano argomenti come il meteo, le diete estive e le polemiche sportive (e queste ultime, fenomeno degno di nota, sono diventate il canone di tutte le altre, comprese quelle politiche). Lo sport, e in particolare il calcio, è infatti un argomento perfetto per il web, perché offre da una parte eventi (le gare) bene “impacchettati” sia nel tempo che nello spazio, e dall'altra un sistema di commenti incrociati che trasformano l'evento e i suoi protagonisti negli ingredienti di una marmellata virtuale da spalmare senza limiti di tempo e di spazio. Tutto ciò che è semplice, immediato e suscettibile di polemiche a cui tutti possono accedere (quelle sul bosone di Higgs non sono alla portata di tutti) risulta dunque materia ideale per la comunicazione di massa.

Simmetricamente, il web sembra allergico ai temi che richiedono approfondimenti: la cultura ovviamente (che per essere interessante deve almeno offrire il crollo di un monumento o la morte di un Premio Nobel); ma anche la politica intesa come confronto di idee, e soprattutto l'economia, scienza “triste” già nella definizione dei suoi cultori. Ma senza approfondimento, e quindi senza la spiegazione dei passaggi che legano i fatti, è come se la catena che collega cause ed effetti venisse continuamente colpita da eccessi di schizofrenia. Il risultato è un mondo di effetti senza cause, dove si equivoca fra approfondimento e abbondanza di dettagli, superficie e profondità. Del resto, che un mezzo di comunicazione di massa (in questo caso la TV) possa influenzare non solo il pensiero, ma il comportamento stesso, ho avuto modo di sperimentarlo quando, molti anni fa, mi capitò di intervistare la madre di un tifoso che aveva dato fuoco, uccidendolo, al sostenitore di una squadra avversaria. Prima dell'intervista la signora, per quanto affranta, si ricordò di chiedermi quando e come il servizio sarebbe stato trasmesso, per potere avvisare i parenti lontani.

### **Il mio regno per una intervista**

Ma la moda (a volte l'ansia) di twittare va incontro anche a quella grande e generalizzata passione di esternare che ormai ha raggiunto un livello epidemico. La tendenza è generale, e si manifesta nei modi più impensati. A volte, perfino le più brillanti operazioni di *intelligence* corrono il rischio di trasformarsi in manuali per aspiranti malfattori. Penso al caso dell'uxoricida inchiodato dopo una indagine lunga e paziente.

Il piano è diabolico: dopo il delitto si mette a viaggiare per ogni parte d'Italia col cellulare della moglie, così da far credere che la consorte sia scomparsa volontariamente. Fino a quando, sentendosi ormai al sicuro, toglie la SIM della vittima per inserirla nel proprio cellulare, creando un intervallo di tre secondi che per gli inquirenti diventa la prova preziosa dell'inganno. Una soluzione brillante come questa, una volta sarebbe forse stata custodita e tramandata fra gli addetti ai lavori come un segreto del mestiere: la sua rivelazione diventa *ipso facto* una “istruzione per l'uso”.

### **Buona fortuna...**

Come (credo) tutti i curiosi, anch'io invidio e insieme compatisco gli storici del futuro, ai quali i social network stanno approntando una massa di materiale di prima mano per raccontare la nostra società: edonistica e frettolosa, convulsa e superficiale, narcisistica e sarcastica, in perenne ricerca dell'aforisma che non c'è, presa dall'ansia di essere (o quanto meno apparire) originale, spiritosa e addirittura intelligente; tecnologica e ingenua, sempre in bilico fra entusiasmo e invettiva. Pessimismo? A nome dei nativi della Galassia Gutenberg, ne rivendico il diritto. E poi, come osserva Nero Wolfe, “il pessimista mantiene in ogni caso un vantaggio non da poco: quello di non ricevere mai cattive notizie”.

valute

# euro: l'unità nella diversità

**di Fabrizio Galimberti**

Esperto di Scienza delle finanze  
ed editorialista de Il Sole 24 Ore

Due anni fa, su queste colonne, avevamo “fatto l'esame” alla moneta unica: come aveva retto all'ordalia della crisi? Il più grave disastro economico dagli anni '30, seguito a ruota dalla crisi dei debiti sovrani – coda velenosa della Grande recessione – aveva certamente aperto delle crepe nell'edificio della moneta unica. Sono crepe che possono essere chiuse con la malta di nuovi accordi e nuovi luoghi istituzionali oppure sono destinate ad allargarsi fino a minare le fondamenta stesse dell'Unione monetaria?

Cominciamo col raccogliere alcuni dati di fondo, seguendo le raccomandazioni di Sherlock Holmes («Dati, dati, dati! Non posso fare i mattoni senza l'argilla!» sbotta il grande

investigatore nel libro di Conan Doyle, *The Adventure of the Copper Beeches*). Vediamo allora come si è comportato il cambio dell'euro.

Il grafico 1 (pagina successiva) mostra l'evoluzione del cambio effettivo – cioè quello medio (ponderato per le quote di scambi) verso tutte le valute dei Paesi partner dell'Eurozona – sia nella versione nominale che nella versione reale, cioè corretta per i differenziali di inflazione. Esaminiamo dapprima una delle principali “colpe” imputate all'euro: la perdita di competitività. Leuro, si sostiene, è troppo forte e un cambio forte, in un'economia in affanno come quella dell'Eurozona, è sale sparso sulle ferite dei produttori. Le cifre supportano questa imputazione? Non proprio.

Di solito il cambio dell'euro, quale è comunemente menzionato nei giornali e alla televisione, viene traguadato rispetto al dollaro. Ma la competitività di un'area monetaria non deve essere valutata rispetto a una moneta sola, per quanto importante; deve essere calcolata rispetto a tutte le monete dei Paesi con i quali intratteniamo scambi, “pesando” questi cambi con la quota di import/export di ogni Paese. E non solo: da questo “cambio effettivo nominale” bisogna poi passare, per affinare il concetto di





L'euro, si sostiene, è troppo forte e un cambio forte, in un'economia in affanno come quella dell'Eurozona, è sale sparso sulle ferite dei produttori. Le cifre supportano questa imputazione? Non proprio.

competitività, a quello reale, che tiene conto dei diversi tassi di inflazione. Se la moneta A si svaluta del 5% rispetto alla moneta B, questo deprezzamento comporterà un analogo vantaggio competitivo? Sì, se A e B hanno lo stesso tasso di inflazione. Ma se la moneta A ha un tasso di inflazione del 7% e la moneta B del 2%, questo differenziale di 5 punti nel tasso di inflazione viene in pratica a compensare la svalutazione del 5% (perché i costi dei produttori del Paese A aumentano più velocemente dei costi dei produttori del Paese B); talché la situazione competitiva rimarrà immutata.

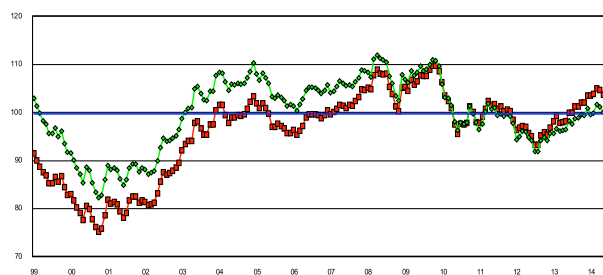
### **Fattori di competitività**

Naturalmente – sia detto per inciso – tutto questo riguarda solo un aspetto della competitività, la “competitività-prezzo”. Ma sulla competitività vera influiscono molte altre cose. Sentiamo come un grande economista del Novecento, Joseph A. Schumpeter, descriveva – nel 1947 – queste “altre cose”: «Appena la concorrenza sulla qualità e sui servizi al cliente venga ammessa nei sacri recinti della teoria, la variabile-prezzo scende dal suo piedestallo. Nella realtà del capitalismo, in quanto distinta dall'immagine che ne danno i libri di testo, non è la concorrenza sul prezzo che conta. La competitività è

quella che viene dal nuovo prodotto, dalle nuove tecnologie, una competitività che determina un vantaggio decisivo di costo o di qualità, e che non opera al margine; minaccia non tanto i profitti o le quantità prodotte ma le fondamenta stesse, la vita stessa delle imprese. È di tanto più efficace della concorrenza di prezzo quanto un bombardamento è più efficace dello scasso di una porta». Torniamo al cambio dell'euro. Come si vede dal *grafico 1*, oggi il cambio effettivo nominale dell'euro, malgrado la tempesta dei debiti sovrani in Europa e la cattiva pubblicità che ne è seguita, si trova su valori nettamente superiori rispetto a quelli che prevalevano quando la moneta unica si è affacciata sull'arena dei cambi, sia che si prenda come punto di inizio il 1999 (euro virtuale) che il 2002 (euro materiale). Ma questo confronto non sarebbe equo. All'inizio della sua vita monetaria l'euro conobbe una fase di accentuata debolezza, come ci si sarebbe potuti aspettare da una moneta nuova e senza un passato che desse indicazioni sul livello “giusto” del cambio. Oggi siamo abituati a un cambio euro/dollaro nettamente superiore a 1 (nel giugno 2014 siamo a quota 1,35) e ci siamo dimenticati che nel 2002 l'euro era sceso sino a valere solo 0,80 dollari! Dopo queste scosse di assestamento il cambio si era di nuovo apprezzato e sono

### Grafico 1 - I cambi dell'euro

Indici di cambio effettivo nominale e reale 2010=100

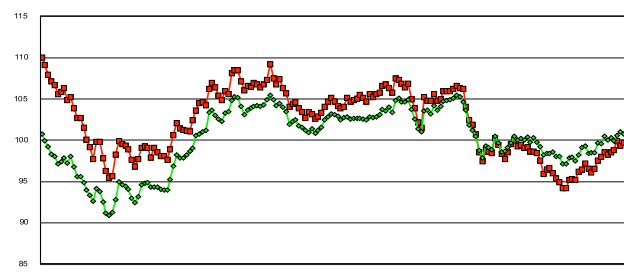


Fonte: Elaborazioni su dati Bri

■ Nominale ■ Reale ■ Media

### Grafico 2 - I cambi in Italia e Germania

Indici di cambio effettivo nominale e reale 2010=100



Fonte: Elaborazioni su dati Bri

■ Germania ■ Italia

gli anni dal 2003 in avanti che dovrebbero essere presi a termine di paragone. Da questo punto di vista il cambio effettivo nominale non appare particolarmente forte. Ciò che è più importante, il cambio effettivo reale – come abbiamo detto prima, l'indicatore principe della competitività-prezzo – dà segnali ancora più evidenti di “normalità”: si situa, nel 2014, esattamente sulla media storica del 1999-2013, inclusi quindi gli anni di forte svalutazione della moneta unica.

#### Questioni monetarie

A questo punto, tuttavia, i contestatori dell'euro infilano un'altra freccia nell'arco puntato sulla moneta unica. Una moneta che, appunto perché è unica, non si adatta alle situazioni peculiari di ciascun Paese. I Paesi che sono venuti a confluire nell'euro – dice lo stato di accusa – erano e sono troppo diversi. Quando vengano colpiti da uno shock comune – come fu la grande recessione – avrebbero bisogno di terapie diverse, mentre l'euro li infila tutti nella stessa camicia di forza della moneta e del cambio.

Questa obiezione ha un certo peso, ma bisogna dire che le “terapie” non dipendono solo dalla moneta, più o meno unica. Se un Paese deve risollevarsi dopo un duro colpo non è solo sulla moneta che può e deve fare affidamento. Ci sono anche altre politiche, da quella industriale a quella fiscale, dagli incentivi alla regolazione; ci sono, soprattutto, le capacità di reazione interne al sistema delle imprese, l'innovazione di prodotto e di processo, come argomentato nella citazione di Schumpeter sopra riportata.

Inoltre, come si vede dal grafico 2 qui sopra, confrontando l'andamento del cambio effettivo reale in Italia e in Germania non emergono grandi differenze. Gli ultimi dati danno i due indici all'incirca allo stesso livello, mentre la media lungo il periodo di vigenza dell'euro (1999-2013) dà un valore più forte (quindi maggior apprezzamento,

come è normale) alla Germania. È pur tuttavia vero che, se il cambio effettivo reale fosse calcolato non tanto tenendo conto dei differenziali di inflazione (prezzi al consumo) ma dei differenziali di costo del lavoro per unità di prodotto, questo indice di competitività darebbe un grosso vantaggio alla Germania. Ma si tratta – si badi bene – di un vantaggio che deriva dalle “politiche economiche” di contenimento del costo del lavoro e dalle “politiche aziendali” di qualità e innovazione. Il cambio non c'entra. E la morale sta nel fatto che per recuperare competitività (di prezzo e non di prezzo) le imprese italiane vengono spronate a imitare quelle tedesche. Cosa che in parte hanno cominciato a fare.

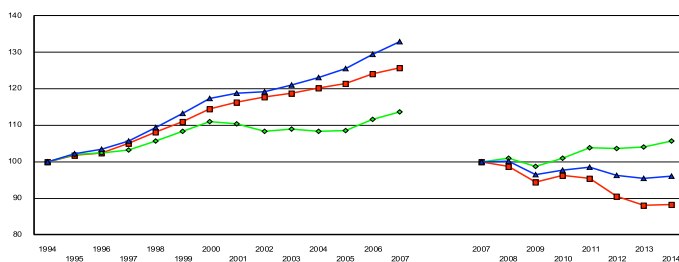
#### Il ruolo della Germania

Le contestazioni, naturalmente, non finiscono qua. A riprova del fatto che non si può dividere la casa (monetaria) con la Germania viene citato l'andamento della domanda interna nella Germania stessa in confronto con gli altri Paesi. Gli ultimi dati sull'andamento del Pil trimestrale nei Paesi dell'Eurozona hanno riaperto antiche polemiche: la Germania svetta con un tasso di aumento (nel primo trimestre del 2014 rispetto al trimestre precedente) dello 0,8%; la Francia è a zero, l'Italia negativa e così pure l'Olanda, l'Eurozona arranca con un +0,2%... Insomma, la Germania, si dice, è l'unica che ha beneficiato dell'euro. Il progetto della moneta unica ha fallito, è stato un complotto per confermare la supremazia tedesca. Invece di unire i Paesi europei li ha divisi e ormai l'area euro è irrimediabilmente spaccata in due. La variabile da tenere sotto controllo, però, è più la domanda interna che il Pil. La misura in cui un Paese innalza il suo tenore di vita sta nei beni e servizi consumati all'interno del Paese stesso, sia che provengano da quel che produce (il Pil), sia che provengano dalle importazioni. Della domanda interna tedesca non beneficiano solo i te-



### Grafico 3 - La domanda interna totale

Indici di cambio effettivo nominale e reale 2010=100



Fonte: Elaborazioni su dati Fmi

■ Italia ■ Germania ■ Eurozona

deschi, ma anche gli altri cittadini dell'euro, nella misura in cui l'assorbimento di risorse venga soddisfatto anche dall'import e offra quindi sbocchi all'export degli altri Paesi. Guardiamo al *grafico 3*, che ritraccia l'evoluzione della domanda interna in volume per la Germania, l'Italia, e l'Eurozona nel suo complesso.

Le accuse di cui sopra alla Germania appaiono giustificate se guardiamo al periodo che finisce all'inizio della Grande recessione (primo pannello del *grafico 3*). Partendo dal 1994, quando i vari Paesi scaldavano i muscoli in attesa dell'esame d'ingresso nella moneta unica (esame passato nel 1997) e fino al 2007, la domanda interna tedesca andò crescendo nettamente meno che nel resto dell'Eurozona e segnatamente dell'Italia. La macchina esportativa tedesca funzionava a pieni giri e la Germania si accontentava della crescita del Pil che veniva dall'export, sottraendosi al compito – un compito che le veniva dalla sua responsabilità di cuore e motore dell'Unione europea – di trainare la locomotiva dell'Eurozona. Non si trattava di un peccato di commissione, ma di omissione. Le prodezze dell'export tedesco vengono da una macchina ben oliata, da una grande capacità di innovazione, da una sapiente strategia di delocalizzazione e di riduzione dei costi, favorita da riforme del mercato del lavoro. La delocalizzazione non deve sempre essere esplicita: basta la minaccia di delocalizzare (per esempio, spostare produzioni nella Slovacchia) per costringere i sindacati tedeschi a forti concessioni in tema di salari, di condizioni di lavoro e di produttività.

Ma proprio i successi sul fronte esportativo avrebbero dovuto consigliare di offrire agli altri Paesi maggiori opportunità di sbocco per i loro prodotti, sia attraverso riforme nel mercato dei prodotti (beni e servizi, dove molte norme restrittive limitano gli accessi) che attraverso deliberate politiche di bilancio espansive.

Le critiche alla Germania sono quindi giustificate se guardiamo al periodo immediatamente prima della Grande recessione, ma non sono giustificate se guardiamo a quel che è successo dopo quell'evento epocale. Come si vede nella seconda parte del *grafico 3*, facendo 100 il 2007 e guardando all'evoluzione della domanda interna fino alle stime per il 2014, vediamo che, pur nella generale debolezza del periodo di crisi, la classifica della domanda interna si inverte. La Germania, che prima era buona ultima, ora diventa prima, ed è la sola che ha aumentato il livello dell'assorbimento interno di risorse in questi sette difficili anni: sia nell'Eurozona che in Italia la domanda interna è ben al di sotto di quella del 2007. Certo, si potrebbe dire: la Germania avrebbe potuto fare di più, ma almeno la configurazione dell'assorbimento è quella che ci si dovrebbe aspettare dato il ruolo tedesco nell'economia dell'Eurozona.

#### Prospettive future

I problemi dell'euro, insomma, sono venuti al pettine, ma il pettine sta facendo quel che dovrebbe fare. Due sono gli sviluppi positivi. Da una parte, la Germania (che rischia anche una messa in stato d'accusa, dato che, secondo i criteri della Commissione, il suo surplus corrente con l'estero configura uno squilibrio da correggere) sta facendo di più per spingere l'assorbimento interno. Dall'altra, l'Europa sta lentamente facendo un salto di qualità nel suo tessuto istituzionale: procedure più cogenti di sorveglianza *ex ante* e correzione *ex post*, un *fiscal compact* (cioè un impegno, scolpito nelle Costituzioni e nelle leggi fondamentali, al pareggio del bilancio), meccanismi di stabilizzazione finanziaria dotati di un'impressionante potenza di fuoco, e soprattutto un rafforzamento di quell'*idem sentire* che è il vero collante dell'unità nella diversità.

## gli autori di questo numero

**ANDREA BARLUCCHI** è docente di Storia Medievale presso l'Università di Siena. Il suo principale campo di ricerca è il contado toscano in età tardo-medievale, nei suoi rapporti economico-sociali e politico-istituzionali con la città comunale. Fra i suoi lavori si segnala il volume *Il contado senese all'epoca dei Nove (1287-1355)*.

**RICCARDO BERTONCELLI** è scrittore e storico di musica rock e canzone dal 1969. Come autore, traduttore ed editor ha curato oltre 200 libri, collaborando anche a numerose riviste. Dal 1995 è responsabile dell'area musica per Giunti Editore.

**SALVATORE BRAGANTINI** è economista e commentatore de *Il Corriere della Sera*. Già direttore generale di Arca Merchant, poi commissario Consob e quindi amministratore delegato di Centrobanca SpA, è oggi amministratore di società, nonché consulente di Borsa Italiana SpA per il ricorso delle medie imprese al mercato dei capitali. Rappresenta l'Italia nel Securities and Markets Stakeholder Group che assiste l'ESMA (European Securities and Markets Authority) nelle misure di attuazione delle direttive dell'Unione Europea. Ha pubblicato *Capitalismo all'italiana. Come i furbi comandano con i soldi degli ingenui* (2005).

**EMANUELE COCO** è scrittore e storico della scienza, *membre statutaire* presso il Centre de Recherches Historiques della École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi. Tra i suoi lavori: *Egoisti, malvagi e generosi. Storia naturale dell'altruismo* e lo spettacolo teatrale *Consigli pratici per evolucionisti spaesati*, realizzato con la partecipazione di Leo Gullotta ed Elio e le Storie Tese. Il suo ultimo libro, *Il circo elettrico delle Sirene*, è un intreccio tra narrativa, mito e psicologia.

**GIUSEPPE DE RITA** è sociologo e collaboratore del *Corriere della Sera*. È stato tra i fondatori del Censis di cui attualmente è Segretario Generale. Ha ricoperto la carica di Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) e dal 1995 è Presidente di Edmond-Le Monnier. De Rita svolge inoltre un'intensa attività pubblicistica.

**DARIO DI VICO** è editorialista e inviato del *Corriere della Sera* di cui è stato per cinque anni Vice Direttore. Laureato in Sociologia, ha pubblicato *Profondo Italia* (2004) e *Piccoli, la pancia del Paese* (2010). Ha ricevuto il Premio-lino e di recente il Premio Mario Talamona per la divulgazione economica.

**FABRIZIO GALIMBERTI** dopo la libera docenza in Scienza delle Finanze e l'insegnamento universitario, ha lavorato dal 1970 al 1980 al Dipartimento di Economia dell'OCSE a Parigi. È stato Consigliere del Ministro del Tesoro nel 1980-83 e Chief Economist della Fiat. Dal 1986 collabora con *Il Sole 24 Ore* come editorialista. Fra le sue più recenti pubblicazioni *Economia e pazzia: crisi finanziarie di ieri e di oggi* e *Leconomia spiegata a un figlio*.

**TESSA GELISIO** è conduttrice di *Cotto e Mangiato* e di trasmissioni dedicate a ambiente, arte, cultura, scienze, è esperta di ecologia e comunicazione ambientale. Comincia l'attività di ecologista da giovanissima, militando in diverse Associazioni ambientaliste (WWF, Amici della Terra, Legambiente) e centri per la tutela di specie selvatiche. Come autrice scrive di ecologia, tematiche sociali legate all'ambiente e di cucina.

**ANDREA GENNAI** è giornalista dal 1999 del Gruppo *Il Sole 24 Ore* (prima all'agenzia *Radiocor* poi al dorso regionale Centro Nord); appassionato e cultore di analisi tecnica, dal 2004 cura su questo argomento una rubrica su *Plus Sole 24 Ore*. Tiene l'autorevole blog *Meteo Borsa*.

**OTTO GRIZZI** è giornalista specializzato in moto e motori e ha partecipato a livello agonistico a numerose competizioni in moto (MV Agusta) e in auto

(Maserati). Da tempo collabora con *L'Espresso* e con riviste specializzate, tra le quali *Motociclismo d'Epoca*, *Ruote Classiche* e *Automobilismo d'Epoca*. È inoltre autore dei volumi *Storia della Gilera*, *Storia delle moto BMW, Ferrari - realtà e leggenda* e coautore di *La moto italiana*.

**MARCO HAGGE** è giornalista Rai, coordinatore della trasmissione *TGR Bell'Italia*, dedicata ai beni culturali. Ha pubblicato *Vera Narratio - La storia del genere letterario*, *Il Sogno e la scrittura* e *Pane e TG*.

**ANTONIO LOPEZ** è vice caposervizio del mensile *Airone*. Ha pubblicato guide e libri dedicati alla natura italiana e ha realizzato, con il regista Francesco Barilli, diversi cortometraggi sui parchi e le aree protette. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti professionali tra cui il premio Guidarello di giornalismo e il premio Mario Pastore - Giornalista per l'ambiente.

**ANDREA MARTINI** è docente di Storia e critico del cinema presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena sede di Arezzo e critico cinematografico per i quotidiani *La Nazione*, *Il Resto del Carlino* e *Il Giorno*. Ha collaborato con la Biennale di Venezia ed è stato Delegato Generale della Settimana Internazionale della Critica della Mostra d'Arte cinematografica di Venezia dal 1997 al 2005. Ha diretto documentari cinematografici per il network franco-tedesco *Arte*.

**GIAN PAOLO PRANDSTRALLER** ha insegnato Sociologia Generale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. È noto per le sue ricerche sulle professioni intellettuali, le organizzazioni professionali, la società post-industriale e l'evoluzione del capitalismo sotto l'influenza della scienza. Tra i suoi ultimi lavori: *La professionalizzazione del lavoro; Il lavoro professionale e la civilizzazione del capitalismo*.

**FULCO PRATESI** è architetto, giornalista e scrittore, fondatore e attualmente è Presidente Onorario del WWF Italia. Collabora al *Corriere della Sera*, a *L'Espresso* e ad altri numerosi giornali e riviste, sempre su argomenti di carattere ecologico.

Tra i suoi libri, le *Guide alla natura d'Italia*, *Clandestini in città*, *Storia della natura d'Italia*, *I Cavalieri della grande Laguna*.

**SILVIO SAFFIRIO** è un creativo pubblicitario, fondatore con altri soci dell'agenzia pubblicitaria BGS (BarbellaGagliardiSaffirio). È docente al Master di Marketing e Comunicazione della Facoltà di Economia presso l'Università degli Studi di Torino dove è incaricato del corso di Pubblicità e Media. Nel 2010 ha pubblicato il libro *Gli anni ruggenti della pubblicità*.

**CARLO SISI** è stato fino all'ottobre 2006 direttore della Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti a Firenze, della quale ha curato l'ultimo allestimento e l'edizione del catalogo generale. Ha anche diretto, dal 1999 al 2002, la Galleria del Costume. Dal 1998 è presidente del Museo Marino Marini di Firenze, dove organizza eventi espositivi di arte contemporanea. All'arte italiana ed europea del XIX secolo ha dedicato volumi e vari saggi oltre all'organizzazione di numerose mostre, ultime delle quali 1861. *I pittori del Risorgimento* (Roma, Scuderie del Quirinale), *Il Simbolismo in Italia* (Padova, Palazzo Zabarella) e *Americani a Firenze* (Firenze, Palazzo Strozzi).

**GINO TELLINI** è ordinario di Letteratura italiana e direttore del Centro di Studio «Aldo Palazzeschi» dell'Università di Firenze. Le sue ricerche spaziano dal Trecento (Boccaccio) al Novecento. Tiene corsi e lezioni negli Stati Uniti (Middlebury College, Columbia University, Yale University), in Canada (Università di Toronto) e in varie Università europee (Amburgo, Bonn, Costanza, Digione, Francoforte, Klagenfurt, Parigi, Praga, Varsavia).

INCASSI SICURI, PRATICI, GARANTITI  
**IO POSSO!**  
LA SOLUZIONE A PORTATA DI MANO

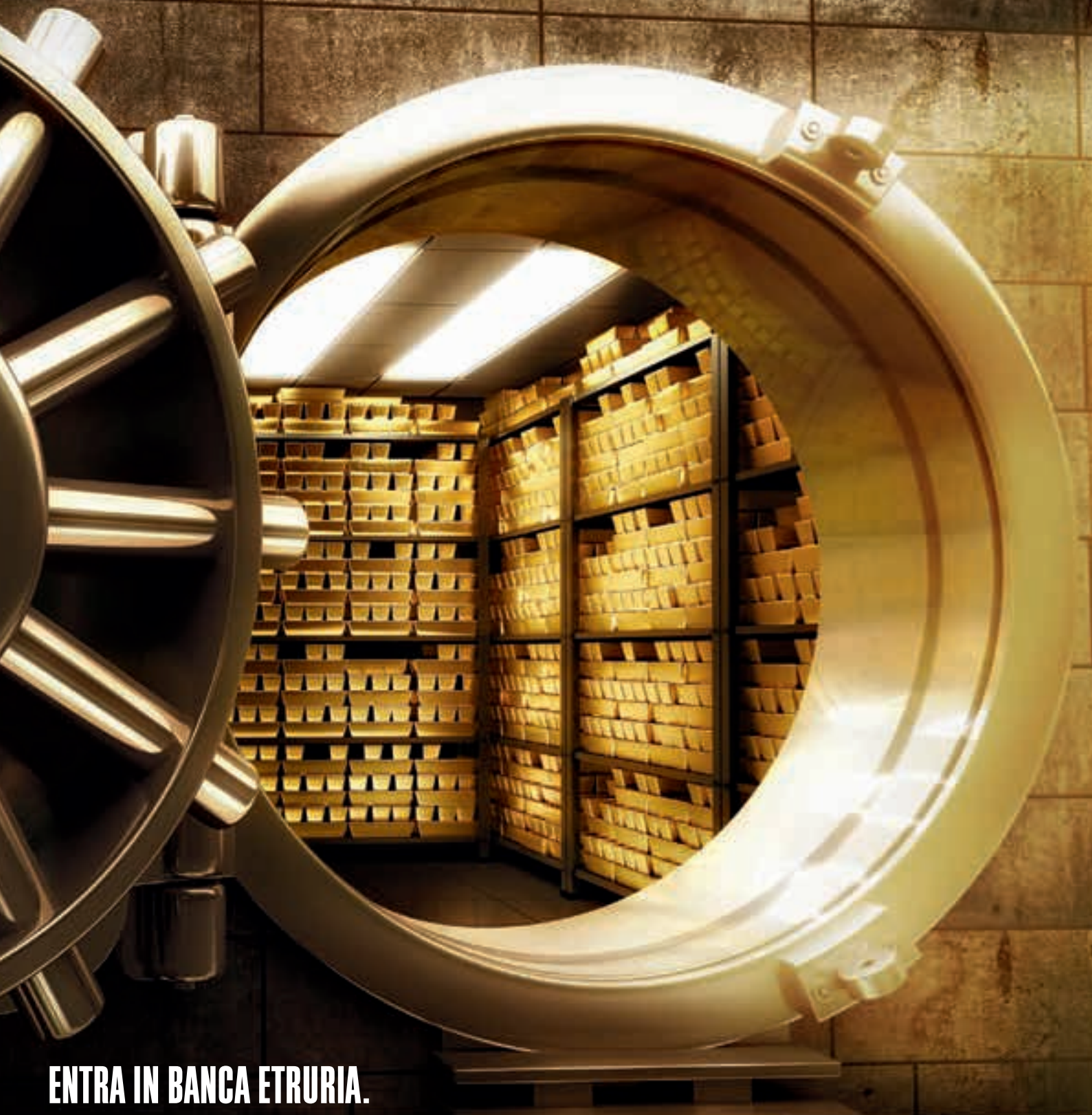


**IL POS È OBBLIGATORIO PER TUTTI I PROFESSIONISTI E GLI ESERCIZI COMMERCIALI.**

In Banca Etruria trovi la soluzione migliore per ogni tua esigenza d'incasso, anche in mobilità. Con il servizio POS potrai avere l'accredito immediato del denaro sul conto corrente tramite i circuiti più diffusi: Pago Bancomat, Visa, Mastercard, Maestro, VPay, American Express, Diners, CUP, JCB. Chiedi in filiale tutto il necessario per munirti di POS in maniera semplice e veloce.

 **BancaEtruria**  
Popolare davvero

# ENTRA IN UN MONDO D'ORO.



## ENTRA IN BANCA ETRURIA.

In Italia, chi cerca l'oro trova Banca Etruria. Banca Etruria conosce l'oro più e meglio di chiunque altro, ed è prima sia per la quantità del metallo trattato, sia per la qualità dei prodotti e dei servizi offerti. È un primato che dura dal 1882, e che ha le sue radici nella tradizione orafa del territorio e della civiltà etrusca. Il caveau di Banca Etruria custodisce qualcosa di ancora più prezioso dei lingotti d'oro: la fiducia degli investitori, e una reputazione basata su fatti molto solidi.

 **BancaEtruria**  
La Banca dell'oro